REALE ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI
ANTONIO FOGAZZARO

SCRITTI
DI

A. SERENA, L. MESSEDAGLIA, A. ALBERTI, G. DEVOTO,
L. RIZZOLI, A. SCOLARI, C. TAGLIAVINI, A. POMPEATI

VENEZIA
Presso la Segreteria del Reale Istituto Veneto
Palazzo Loredan - Campo Francesco Morosini
1942 - XXI

Antonio Fogazzaro

REALE ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI
ANTONIO FOGAZZARO

SCRITTI
DI

A. SERENA, L. MESSEDAGLIA, A. ALBERTI, G. DEVOTO,
L. RIZZOLI, A. SCOLARI, C. TAGLIAVINI, A. POMPEATI

VENEZIA
Presso la Segreteria del Reale Istituto Veneto
Palazzo Loredan - Campo Francesco Morosini
1942 - XXI

Questa raccolta di scritti su Antonio Fogazzaro ha i suoi precedenti, che giova rammentare.

Il giorno 21 dicembre 1941, prima dell' adunanza ordinaria del Reale Istituto Veneto, il socio corrispondente prof. Arturo Pompeati, conversando con il presidente, gli diceva che, ricorrendo nel 1942 il centenario della nascita del Fogazzaro, l'Istituto avrebbe fatto cosa degna, e senza dubbio accettissima, rendendo onore all' illustre scrittore vicentino, che per lunghi anni fu uno dei suoi. Il presidente approvò : e pregò il collega di parlare in argomento, nell'occasione della pubblica adunanza del gennaio 1942 : e così rimase stabilito. Alcuni giorni dopo, arrivava al presidente una lettera, da Firenze, del socio corrispondente prof. Giacomo Devoto : il quale pure raccomandava che l' Istituto ricordasse il Fogazzaro, e precisamente, meglio che con « una massiccia orazione commemorativa », con alcune comunicazioni (e ne annunciava una sua), da presentarsi in riunione, fissata in precedenza, dell' anno accademico 1941-1942.

Nell' adunanza del 18 gennaio 1942, il prof. Pompeati, chiesta ed ottenuta la parola, premesso che il 25 marzo cadeva il centenario della nascita del Fogazzaro, già corrispondente, membro effettivo, e presidente dell'Istituto, rievocava brevemente, con altezza di pensiero e di forma, la figura e l'opera dell'insigne romanziere e poeta, e proponeva, plaudente l'assemblea, che l'Istituto, durante l'anno in corso, avesse ad onorarne la memoria, nel modo che alla presidenza fosse sembrato più opportuno. Il presidente, ringraziato il collega, lo assicurava, che sarebbe stato tenuto il massimo conto della sua iniziativa e dei suoi suggerimenti, e, letta la lettera del prof. Devoto, aggiungeva che l'Istituto Veneto si riconosceva tenuto a non dimenticare il Fogazzaro, figlio elettissimo del Veneto, e già dell' Istituto socio corrispondente dal 1889, membro effettivo dal 1897, vicepresidente per il biennio 1900-1902, e presidente, esemplarmente attivo, per il biennio 1902-1904.

Nella seduta di presidenza del 1° marzo 1942 fu discussa la proposta Pompeati-Devoto. Esclusa, per varie ragioni, una ufficiale commemorazione solenne, si convenne di dedicare al Fogazzaro la prima parte dell' adunanza ordinaria del 14 giugno, e non solo di pubblicare, giusta il solito, nella seconda parte degli Atti *(Classe di scienze morali e lettere), le comunicazioni di argomento fogazzariano, che sarebbero state lette in quel giorno, ma di riunirle, a tempo debito, in apposito volume: destinato certo a riuscire omaggio adeguato, e di utilità agli studiosi ben più di un discorso celebrativo. Poche ore dopo, in*

adunanza pubblica, il presidente dava notizia delle deliberazioni prese, che furono approvate all'unanimità. Tempestivamente poi, il 31 marzo, una circolare a stampa della presidenza informava delle stesse tutti, senza eccezioni, gli appartenenti all' Istituto.

Otto colleghi risposero all' appello ; e, nell' adunanza del 14 giugno, diedero ragguaglio dei loro scritti :

AUGUSTO SERENA, *Le « Poesie » di Antonio Fogazzaro ;*
LUIGI MESSEDAGLIA, *Antonio Fogazzaro e l' Istituto Veneto ;*
ANNIBALE ALBERTI, *Lettere a Fogazzaro ;*
GIACOMO DEVOTO, *Dal « Piccolo mondo antico » ;*
LUIGI RIZZOLI, *Due lettere inedite di Antonio Fogazzaro ad Alberto Morelli ;*
ANTONIO SCOLARI, *Fogazzaro e Carducci ;*
CARLO TAGLIAVINI, *Lettere inedite di Antonio Fogazzaro alla scrittrice Silvia Albertoni - Tagliavini ;*
ARTURO POMPEATI, *Fogazzaro interprete di Dante.*

Il volume, che oggi l' Istituto pubblica, raccoglie gli otto scritti, conservandoli nell' ordine, che già tenevano i loro titoli nell' avviso di convocazione dell' adunanza del 14 giugno : ordine, che è quello consueto nei lavori delle accademie : prima i membri effettivi (Serena, Messedaglia, Alberti), e dopo i soci corrispondenti (Devoto, Rizzoli, Scolari, Tagliavini, Pompeati) ; gli uni e gli altri disposti a norma dell' anzianità della nomina.

Non tocca a chi scrive questa avvertenza accennare ai pregi della raccolta. Ma sia almeno lecito affermare, che essa rappresenta un contributo originale, e notevole.

alieno e lontano da esaltazioni e da denigrazioni, agli studi sul Fogazzaro e sull' ambiente, che fu suo.

È il caso, invece, di dire, perchè certi eventuali difetti vengano imputati a chi di ragione, che la revisione delle bozze per la stampa del volume fu curata dal presidente, e che interamente compilato da lui è l'indice onomastico, che tiene dietro alla silloge.

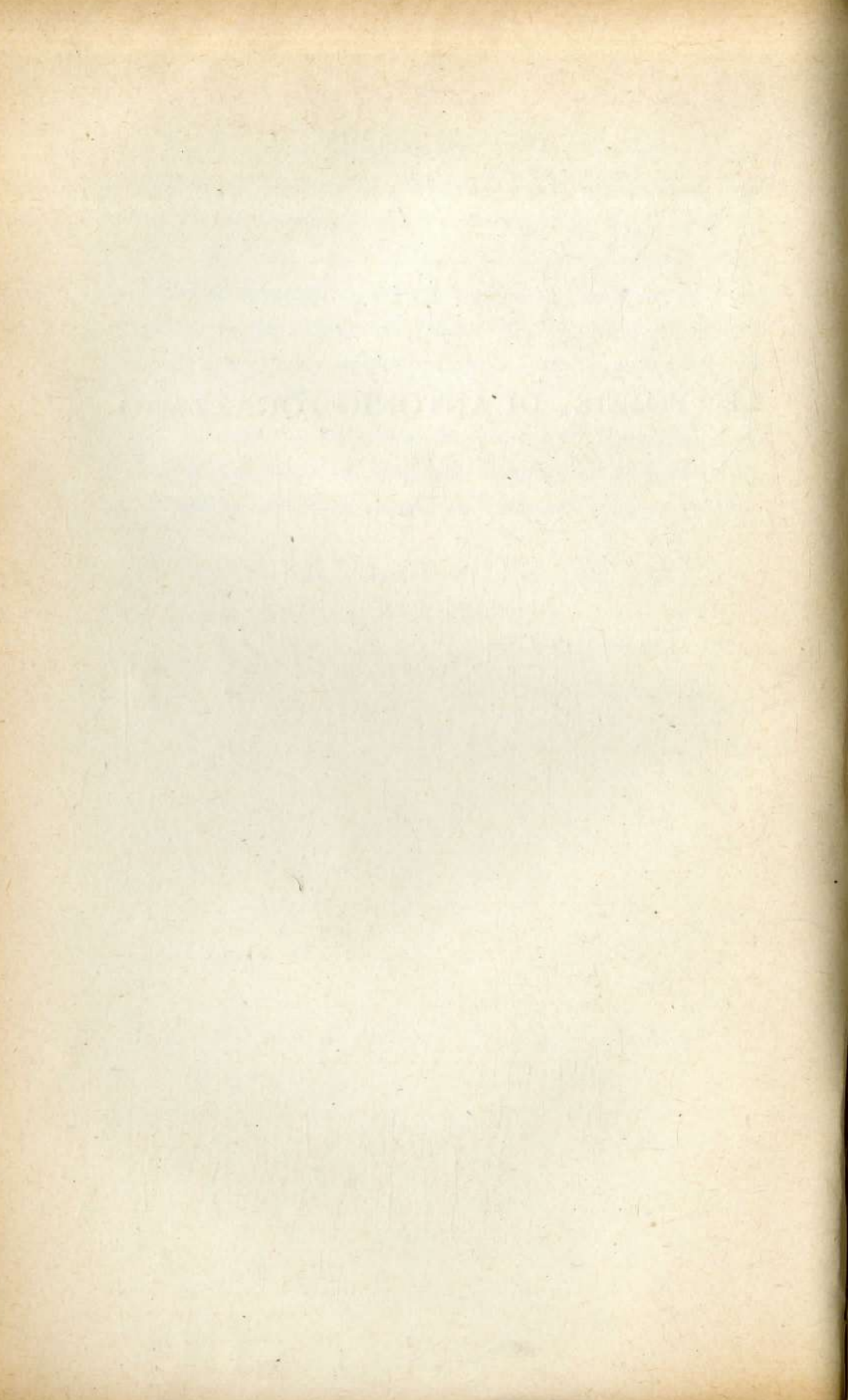
Il ritratto, con firma autografa, che precede il frontespizio, è tratto da fotografia, donata dal Fogazzaro all' Istituto nel 1897, quando fu nominato membro effettivo.

Venezia, Palazzo Loredan, 14 novembre 1942, XXI

Il Presidente
LUIGI MESSEDAGLIA

AUGUSTO SERENA

LE "POESIE" DI ANTONIO FOGAZZARO

2

Dopo che l'editore Zanichelli diede in solo un volume tutte le poesie del Carducci, e mise in voga la fortunata innovazione libraria, nacque negli editori Baldini e Castoldi il pensiero di presentare in una scelta delle cose più notevoli pur l'opera poetica del Fogazzaro, e ne pubblicarono essi nello stesso formato le « Poesie ».

Di quell'edizione essendosi allora reso conto in una Rivista di Roma come qui si riferisce, il Poeta, ch'ebbe modo di leggere, espresse subito il sentimento proprio nella brevissima lettera che si riproduce in fine.

Come il buon vecchio, che si chiude una sera nelle stanze più segrete della sua casa, e, volendo che di sè resti qualche visibile memoria agli amici più cari, lega ad uno un gioiello, ad un altro una tela, e ad un altro ancora (forse al più caramente diletto) la prima ciocca di capelli ch'egli ebbe sacri dalla donna amata ; così Antonio Fogazzaro pensò di accogliere, ed ora ripresenta in una degna edizione dei signori Baldini e Castoldi di Milano, le più notevoli delle poesie ; e, in memoria di sè, di donarle e sacrarle agli amici più cari. Tutto l'amor di *Miranda*; il più bel fior di *Valsolda* e della *Poesia dispersa*, delle *Versioni della Musica* e del *Mistero del poeta*, con un ultimo *Ciclo*, egli offre nella raccolta.

Giacomo Zanella, parlando della *Miranda* del Fogazzaro alla gioventù napoletana, faceva osservare : « Notate che il Fogazzaro è finissimo artefice di versi quando vuole ; in una raccolta di poesie

liriche, che ha per titolo *Valsolda*, sono alcuni suoi sciolti intitolati *Novissima verba*, che ricordano l'arte castigata e robusta del Foscolo. Nella *Miranda* gli piacque di seguire la nuova scuola, che vorrebbe piantare in Italia la poesia tedesca, la quale non isdegna, anzi ama il linguaggio piano e per così dire domestico; mentre noi Italiani abbiamo speciale linguaggio poetico, come l'ebbero i Greci e i Latini; linguaggio lontano mille miglia dal prosaico. Io non so come le cose possano andare nell'avvenire; ma finchè veggo che i poeti più cari alla Nazione e più di frequente ristampati sono quelli, che meno neglessero l'artificio dei suoni, io non consiglierò alcuno a mettersi per l'incerta via de' novatori ». E, mirando l'opera nell'essenza sua, vi notava « tanti tòcchi maestri, che rivelano nell' autore una piena conoscenza delle più delicate passioni del cuore ».

C'è chi crede, che, con quelle vecchie parole di cotanto Maestro, potrebbesi ancora pronunciare il giudizio sulla complessiva opera poetica di Antonio Fogazzaro. Ma, certamente, sarebbe trascurato un elemento importantissimo dell'arte di lui: il profondo sentimento cristiano che tutta la pervase dal dì ch'egli pensò, molto prima che non l'avesse a scrivere,

> Tutto è solenne, tutto adora il mondo.
> Parla, Signore, chè il tuo servo è quì.

Riferire qui tutti i luoghi delle « Poesie », che fanno manifesto quel vivo e vero sentimento, oltre che malagevole, sarebbe inopportuno. Il Pindemonte, chi voglia parlare di versi su per i giornali, ha lasciato una bella lezione: « Conosco il « *Raccoglitore* » — scriveva egli al Pieri, nel 1819 — ed ho veduto ciò che vi si dice, nell'ultimo fascicolo, de' miei *Sermoni*. Il giornalista è molto gentile verso di me; ma non mi par quella la maniera di fare un estratto, cioè ristampando quasi tutto il libro. Io in vece darei di piglio ad un solo Sermone, e prenderei a notomizzarlo, come fece il Vannetti rispetto al Gozzi. Oh, il bravo giornalista che sarebbe stato il Vannetti ».

Non tutte, dunque, si possono qui notomizzare le « *Poesie* » del Fogazzaro; ma, a conoscere l'indirizzo dell'arte di lui, basta leggere quella, in cui meglio si manifesta. « Il critico — ha detto il Sainte Beuve — non è altro che un uomo, che sa leggere, e insegna a leggere agli altri ». Il difficile sta nel sapere! Leggere, si dovrebbe qui, con

la rispettosa e quasi religiosa attenzione, che domanda un grande artista, un'anima « forte gentile e pura ». Non sapendo così; basti semplicemente.

La poesia, che prendiamo a leggere, è una *visione*. Sognò il Foscolo — poeta grande anche nella critica —, che San Pietro, circondando a Dante nel *Paradiso* tre volte la fronte di divino splendore, lo consacrasse al ministero apostolico, affinchè scendesse, poeta-sacerdote, con la divina missione di riformar la religione e illuminare il popolo cristiano. E il Carducci, nei versi *Per il monumento di Dante a Trento*, pensò pure che una voce dall'alto intimasse al poeta,

> Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
> Fin ch' egli seco ti richiami in alto
> A ciò che novo paradiso crei.

Una missione, sempre. E una missione di rigenerazione abbiamo qui novellamente.

La notte di Natale, il poeta sogna, che il Gange discenda sotto le sue finestre; e che a lui appaia, attraverso i vetri, un livido fantasma, e lo guardi fisso, tacitamente alzando un lume. Balza a sedere il poeta; sbarra gli occhi destandosi. Non più il Gange, ma un rombo, come di folla passante, ode sotto le finestre; né più un livido fantasma, ma entra l'ombra amorosa di suo padre:

> ... nello specchio vidi l'uscio aprirsi;
> Tacito entra il morto padre mio;
> Stesi atterrito a lui le braccia, ed egli
> « Alzati, disse, passa Cristo »....

Passa Cristo? Balza il poeta; vestesi piangendo; e, poi che l'ombra paterna calò fuor nelle tenebre, ed egli si precipita per le scale gridando.

La immensa via è ingombra di gente che corre. « Cristo, Cristo, dov'è Cristo? » « Là; là, avanti là ». Terrazzi e balconi, ai lati della via, son neri di gente che guarda la fiumana corrente. Tutti vede il poeta, molti conosce. Un gramo, sordido prete, scherno di grandi e di monelli; una bella miscredente altera, or singhiozzante; un

negator di Dio, tacito, cupo come fosse tratto e rimorso da sè stesso ; e — dolce a ricordare —

> Vide il bruno fanciul di gentil sangue
> Trarne un altro per man. Pallido, fisso,
> Davanti a sè guardava, e il piccin lui.

Fra tante femmine, non v'era alcuna di quelle dame recitatrici di lunghe preci, di quelle pie sottili disquisitrici d'ogni cibo in nome della salute eterna, use fra il mondo compartirsi e Dio. Molte, invece, dalle finestre guardavano agli accorrenti come a pazzi. Gentili fanciulle anche v'erano, che sarebbero discese, se non le tratteneano le stolte madri ed il timor del mondo. Passa, intanto, la fiumana ; ma, in essa, « chierici radi, un santo frate, un cereo vegliardo », e nessun potente, nessun savio del mondo. Sorge un tumulto :

> Vidi balzar di giovani uno stormo
> Su deschi e sedie, con beffardo viso
> Guardar, fumando, il fiume della gente.
> Cento man fiere li ghermir, e tosto
> Un potente fragor come la voce
> D'un cuor profondo, enorme, empì la via :
> « No ! no ! » Color disceser tutti smorti.

Ancora : dagli atri d'un palazzo esce tonando una tempesta di cavalli ardenti, per trarne un cocchio tra la folla di Cristo. L'ira del popolo afferra, atterra. In quella, fra cento visi, balena agli occhi del poeta il pallor d'un viso tenero e fiero che egli amò d'amore a' più bei dì. La donna del cuore ! Ed ella vuole correre con lui alla ricerca del Cristo. Tutto è ombra ; l'unico faro si spegne ; son gemiti d'ogni intorno. Tutti, a un tratto, pareano veder Cristo. Non egli, non la dolce compagna ; e chiedevano « Dove ? dove ? »

> .... Ella repente
> Vide, gridò, mi sorpassò di slancio
> Traendo me, che indegno, indegno, indegno,
> Nulla vedevo ancor......

Sospeso alla mano di lei, passa clivi e balze, cadendo e rilevandosi; fin che vede Gesù.

.... S' aperser gli occhi miei;
Seduto in alto, bianco, circonfuso
D'un chiaror triste che perdeasi in cielo,
Vidi Gesù. Chi sa il dolor d'amore
Intender potrà forse il dolor mio
Quando il profondo sovrumano sguardo
Nel cor m'entrò. Gridai, distesi a Lui
Le braccia, caddi e disperato piansi....

Quel che disse la Voce è scritto già nelle pagine più ardenti e più soavi dell'Evangelo: quel che disse all'intimo cuore del poeta è la norma d'un'arte rigeneratrice:

Servi tremando il tuo Signor; confessa
Il nome Suo; la tua viltà; sospira
Il disonor del mondo, approderai
A la pietà infinita. Or con l'ingegno
Che tuo non è, va, cerca ogni bellezza
Ch'abbia un suggel nemico e di tua mano
Lacerarlo contendi, ogni divino
Rendere a Dio. Va, scendi negli umani
Cor, ne' più vili e ne' più grandi, li apri
Spettacolo alla folla ed in tempesta
Ti risuoni d'amor, di pietà e d'ira,
Di riso e pianto come tu vorrai
Che giusto il riso e giusto il pianto vuoi,
Giusto l'amore, l'ira e la pietà....
Tutto ridici e del ridir ti esalta
In te stesso, poi va, próstrati, gemi
Ne la polvere avanti a Dio che sa.

Si prostra, geme, è mondato il poeta, intercedente per lui la donna amata. E torna a narrare la visione pura ai fratelli profani. Come l'amorosa ombra di suo padre a lui, così egli sembra dire all'arte avvilita « Alzati! passa Cristo ».

***

Perchè, o noi umili lettori c'inganniamo, o della poesia di Antonio Fogazzaro non si può rettamente giudicare, se, anzi tutto,

sopra tutto, non se ne pone in evidenza l'altezza costante dell'intendimento religioso.

In Italia, fra vari spiriti eletti, che perseguono le schiette tradizioni della grande arte nostra; fra pochi manzoniani, del vecchio stile, ancora superstiti; fra molti carducciani, non tutti o non sempre memori degli austeri riserbi del Maestro, aborrente da ogni artifizio, da ogni posa, da ogni sdilinquimento; fra troppi miserandi parnassiani, estetici, decadenti, bizantini, dilettanti, che ben potrebbero prendere per motto l'epigramma « intendami chi può, ch'io non m'intendo »; quei lettori, cioè quei critici, che si fermassero ad esaminare le «*Poesie*» di Antonio Fogazzaro meglio studiandone le forme che non perseguendone gli spiriti, poco intenderebbero e saprebbero dell'arte di lui; mal potrebbero designargli il luogo che gli spetta, ormai incontrastato, fra i più efficaci poeti della presente generazione.

Cercare, nelle forme, come riuscisse a prevalere quella che lo Zanella chiamava « la nuova scuola che vorrebbe piantare in Italia la poesia tedesca », e come via via vi apparisce meno evidente lo studio di quella che pur lo Zanella avvertiva in qualche luogo della *Valsolda* « arte castigata e robusta del Foscolo »; sarebbe fatica, non si dice vana, ma troppo remorante, la quale terrebbe l'osservatore alla corteccia, senza lasciargli penetrare allo studio del libro e quasi del midollo d'una pianta sì meravigliosa.

E la contentezza poetica dell'opera di questo elettissimo Cavaliere dello Spirito si rivela, nella sua perfezione e nella migliore chiarezza della sua espressione, in quell'*Ultimo ciclo* delle « *Poesie* », il quale ha voci di fede così ardita, di speranza così secura, di carità così ardente, che, forse, da poeti italiani non s'intesero più dopo Francesco d'Assisi e Dante.

Si può, o randagi per questa terra, o troppo tenacemente stretti ad essa, veder soltanto l'ombra dell'aquila sopra volante; ma, sol che si levino gli occhi, si deve ammirare, e forse invidiare, la superba bellezza del volo.

Da lui, si può dissentire: ma, fra tante vanità boriose, fra tanti artifizi freddi, fra tante squisitezze effimere, in somma fra tante miserie e vergogne della vita e dell'arte, si è costretti ad ammirare la dignitosa coscienza d'un tal uomo, d'un tanto artista. Ad ammirarla, e ad amarla.

Onde è causa di letizia intendere, che, dopo tante amarezze,

ancor fermo è in lui il proposito di proseguire il nobile apostolato dell'arte sua:

Forse perchè non diedi
Tutto il mio sangue ancora,
Comanda Iddio che in piedi
Io sorga e in piedi io mora.

E sia, sorgiamo, avanti!
Non pieghi il cor né tema.
Aprasi a lui davanti,
Versi la vita estrema.

I poeti vicentini — stuolo numerato e casto — hanno giustamente richiesto sempre nei loro critici una preparazione ed una competenza, che corrispondessero all'altezza della loro inspirazione ed al magistero dell'arte loro: così il Cabianca e il Capparozzo, così lo Zanella. Ma il tributo della modesta ammirazione non può andar confuso con la presunzione della critica: e il poeta di *Miranda* non può disdegnarlo col monito « Lascia gli uguali giudicar gli uguali! ».

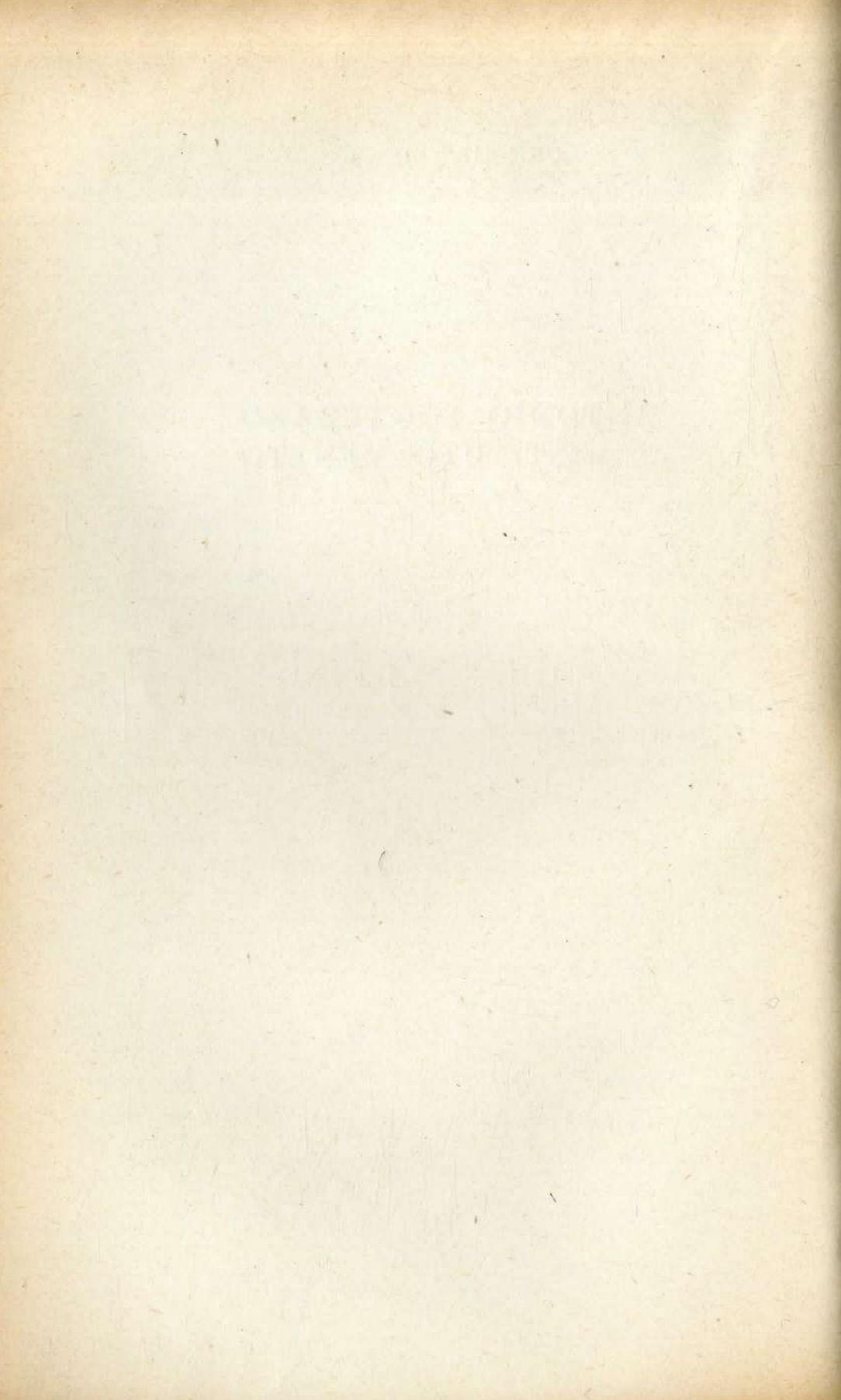
***

Egregio signor Professore,

ho letto, e vivamente La ringrazio; non tanto delle lodi, quanto di aver determinato, con maggior cura e precisione che altri non abbia fatto, il carattere fondamentale della mia opera poetica.

Suo
A. Fogazzaro

LUIGI MESSEDAGLIA

ANTONIO FOGAZZARO
E L'ISTITUTO VENETO

Questa mia nota non ha, lo dico subito, nessuna pretesa di critica letteraria. Antonio Fogazzaro ha appartenuto all'Istituto nostro, socio corrispondente interno prima, e più tardi membro effettivo, dal 14 aprile 1889 al giorno della sua morte, e ne è stato, di più, fra il 1900 e il 1905, vicepresidente, e presidente. Ora, sembra a me, attuale presidente, che valga la pena, nella occasione delle onoranze che noi rendiamo quest'anno alla memoria del Fogazzaro, di riferire intorno alla sua attività nell'Istituto e per l'Istituto, senza dubbio notevole: argomento, per quanto vedo, non toccato dai biografi dell'illustre uomo. Sarà, la mia, una semplice imparziale obbiettiva cronistoria, dedotta da fonti a stampa e di archivio; e la seguirà un breve saggio bibliografico, riguardante le cose del Fogazzaro comprese nei nostri *Atti*, non che qualche altra, per noi interessante, che negli *Atti* non c'è (come la presentazione, generalmente ignorata, dei *Monumenti veneti nell'isola di Creta* del Gerola): pubblicazioni, si noti, solo in parte elencate nella bibliografia fogazzariana compilata dal compianto mons. Rumor [1].

---

(1) So bene, che si hanno copiose cronologie della vita e degli scritti del Fogazzaro: ad esempio, quella a pp. 665-690 del vol. di PIERO NARDI: *Antonio Fogazzaro*, ecc., Milano, Mondadori, 1938. Ma l'unica vera e propria bibliografia, che vorrebbe esser completa, degli scritti del Fogazzaro si trova a pp. 85-193 del vol.: SEBASTIANO RUMOR, *Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici*, Milano, Casa ed. Baldini & Castoldi, 1912; la prima ediz. di questa opera, con l'identico titolo, e con la bibliografia, apparve nel 1896 (Milano,

***

Giacomo Zanella, socio corrispondente dell'Istituto dal 1865, e membro effettivo dal 1869, moriva, nella sua villetta sulle rive dell'Astichello, il 17 maggio 1888. Chiamando, poco meno di un anno dopo, il Fogazzaro a far parte dell'Istituto, è da credere che i nostri predecessori lo abbiano voluto, per dir così, successore degno del poeta vicentino defunto. Un gruppo di eminenti vicentini apparteneva, verso il 1888, all'Istituto Veneto: Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Alessandro Rossi, Bernardo Morsolin, Paolo Lioy, Almerico Da Schio. E Vicenza allora conservava tuttavia la fama, sorta un trentennio innanzi, d'essere, scrive il Molmenti, « una delle più colte città d'Italia, e, con un po' di rettorica mista a un po' di adulazione, era anche chiamata l'Atene del Veneto » (1). Scomparso lo Zanella, ripeto, un altro vicentino, poeta pur lui, entrava nell'Istituto: il Fogazzaro.

In verità, già antecedentemente al 1889 il nome del Fogazzaro venne « più volte proposto alla giunta », o consiglio, delle elezioni, ma senza successo. Nel 1889 fu riproposto, a cura di Edoardo Deodati, Fedele Lampertico, Luigi Luzzatti, Giovanni Bizio, Enrico Filippo Trois, Antonio Favaro. Il senatore Deodati osservava che « l'autore di *Miranda* e di *Malombra* è ben degno d'essere iscritto nell'albo dell'Istituto, che si onorò di un Carrer, di un Cabianca, e di altri molti, che furono bell'ornamento delle buone lettere », ed aggiungeva: « È oratore forbito e ricercato; e non è spenta la memoria della splendida sua conferenza a Torino sopra l'illustre defunto, membro dell'Istituto, il prof. Zanella » (2).

Casa ed. Galli, di Chiesa-Omodei-Guindani); l'ediz. di Milano, 1920, cit., alla voce « Fogazzaro », dall'*Enciclopedia Italiana*, XV, 581 (e dalla *Storia della letteratura italiana* di Francesco Flora e Luciano Nicastro, Vol. III, Milano, Mondadori, 1940, p. 823), non esiste. Bibliografia del Fogazzaro, compilata dal Rumor, si ha poi, sino al 1900, nel vol. di Pompeo Molmenti: *Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere*, ecc., Milano, Hoepli, 1900, pp. 211-245.

(1) P. Molmenti, op. cit., p. 36; cfr. P. Nardi, op. cit., p. 28.

(2) La commemorazione dello Zanella era stata tenuta dal Fogazzaro alla Società Filotecnica di Torino, la sera del 21 gennaio 1889, e venne, subito dopo, data alle stampe (Torino, Derossi, 1889).

Il 14 aprile 1889 ebbe luogo, all'Istituto, la votazione per la nomina di quattro soci corrispondenti delle provincie venete, o interni: fra gli eletti, il Fogazzaro, con 15 voti sopra 24 votanti. In data di Vicenza, 27 aprile, con breve lettera autografa, conservata nel nostro archivio, il Fogazzaro ringraziava l'Istituto, e in particolare la presidenza, che della avvenuta nomina gli aveva dato partecipazione « in termini tanto lusinghieri e cortesi » (1). Della lettera in questione il presidente informava nella adunanza privata del 18 maggio 1889, non che dell'incarico « dato al m. e. Lampertico ed ai soci Lioy, Fogazzaro, Morsolin, di rappresentare l'Istituto alla commemorazione del m. e. Zanella a Vicenza »: commemorazione, cui l'Istituto era stato ufficialmente invitato, promossa da quel municipio, che si svolse al Teatro Olimpico il 19 maggio, oratore Marco Tabarrini.

Non si può dire di sicuro, che il Fogazzaro, quale socio corrispondente, sia intervenuto spesso alle pubbliche adunanze dell'Istituto. I verbali del tempo lo danno presente solo il 21 dicembre 1890 e il 22 febbraio 1891 (2).

Nella adunanza del 22 febbraio 1891 egli fece, chiamiamolo così, il suo debutto, con la notissima e tanto discussa memoria: *Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione* (3).

Negli *Atti* dell'anno accademico 1892-1893 si rinviene una relazione stesa dal Fogazzaro. Il Magistrato civico triestino aveva aperto un concorso di storia e di statistica, e, con significante gesto patriottico, volle, come in precedenti occasioni, che giudice ne fosse, a Venezia, l'Istituto Veneto. La commissione, nominata espressamente, risultò composta, curiosa coincidenza, di tre vicentini: i membri

---

(1) Archivio dell'Istituto: Elenco e informazioni sui nomi dei proposti a soci corrispondenti delle provincie venete, 1889; Verbale dell'adunanza privata del 14 aprile 1889.

(2) In Palazzo Ducale, dove, dalla sua fondazione, l'Istituto aveva sede. Ottenuta la attuale sede di Ca' Loredan, in Campo Santo Stefano, oggi Francesco Morosini, l'Istituto vi tenne la sua prima adunanza il 21 febbraio 1892.

(3) Poi riprodotta in opuscolo a sè, a Milano, e nel vol.: *Ascensioni umane*; cfr. S. Rumor, op. cit.[2], pp. 115-116, n. 64. Il Nardi, op. cit., p. 357, chiama « quasi clandestina » la comparsa della memoria negli *Atti* dell'Istituto, e nel relativo estratto (Venezia, Tip. Antonelli).

effettivi Lampertico e Morsolin (effettivo, il secondo, con decreto reale di conferma del 7 febbraio 1892), e il socio corrispondente Fogazzaro, che fu, appunto, il relatore. La commissione propose, e l'Istituto prese atto, che il premio fosse devoluto all'opera *Tempi andati*, illustrante la vita triestina fra il 1830 e il 1848, del patriota e scrittore triestino Giuseppe Caprin, trovandola più importante dell'altra del medesimo autore, *I nostri nonni* (vita triestina dal 1800 al 1830), pure presentata al concorso (1).

In pochi giorni, un tifo addominale di eccezionale violenza tossica uccideva a Vicenza, il 16 maggio 1895, l'unico figlio maschio del Fogazzaro, il ventenne Mariano, studente di legge a Padova. Nella adunanza pubblica del 18 maggio, il Favaro, e con esso i colleghi Arrigo Tamassia, Giuseppe De Leva ed Emilio Teza, « propongono che la presidenza mandi le condoglianze dell'Istituto al socio corrispondente Fogazzaro, per la dolorosa perdita fatta del figlio suo, ed al presidente Lampertico, legato da parentela col Fogazzaro ». Il presidente, che, assente il Lampertico, era il vicepresidente dell'Istituto, Giuseppe Lorenzoni, « dichiara che la presidenza ha già telegrafato al presidente Lampertico ed al socio Fogazzaro, ma che si farà un dovere di ripetere ad essi le condoglianze dell'intero corpo scientifico » (2).

Il giorno dopo, 19 maggio, l'Istituto si raccolse, in Palazzo Ducale, in adunanza solenne; il Fogazzaro giustificò la sua assenza.

Il passaggio ad effettivo del Fogazzaro si verificò nel 1897. I posti disponibili, per membri effettivi non pensionati, erano due: uno per la classe di scienze matematiche e naturali, e fu eletto il socio corrispondente Aristide Stefani; l'altro, per la classe di scienze morali. Nell'adunanza privata del 25 marzo 1897, invitati « i membri effettivi a scrivere nella scheda uno dei quattro nomi designati dalla giunta per le elezioni a coprire un posto di membro effettivo per la categoria delle scienze morali e lettere, e procedutosi egualmente, si ebbero i seguenti risultati: Antonio Fogazzaro voti 11; Ferdinando Galanti voti 6; Giuseppe Occioni Bonaffons voti 6; Carlo Francesco Ferraris voti 5; schede bianche 1. Nessuno avendo raccolto la mag-

(1) V., e sia detto una volta per tutte, il saggio bibliografico, che chiude la presente nota.

(2) V. questi *Atti*, 1894-1895, Serie VII, T. VI, p. 745.

gioranza dei 15 voti, necessaria, essendo i votanti 29, si procede alla ballottazione di tutti i nomi, cominciando da quello che ebbe maggior numero di voti, e da questa ballottazione risulta eletto Antonio Fogazzaro, con 15 voti contro 14 » (1). I decreti reali di conferma della nomina a membri effettivi dello Stefani e del Fogazzaro recano la data dell'8 aprile 1897. La presidenza, il 14 aprile, ne trasmise copia conforme ai due colleghi, che si affrettarono, per lettera, a ringraziare. Se non che, mentre esiste, nella pratica *ad hoc*, la lettera dello Stefani, quella del Fogazzaro è scomparsa.

Il 25 aprile 1897 il Fogazzaro assisteva alla pubblica adunanza ordinaria dell'Istituto, presieduta dall'astronomo Lorenzoni. Gli toccò, quel giorno, il caso, anzi che no singolare, di un suo indirizzo « rientrato ». Non fa motto del fatto il verbale a stampa dell'adunanza, ma ne parla ampiamente l'inedito verbale scritto ; ed io ne offro qui, senza commenti, la parte, che interessa. Basti rammentare, che tre giorni prima, il 22 aprile, un fabbro ferraio, tale Pietro Acciarito, a Roma, aveva attentato, grazie a Dio senza conseguenze, alla vita di re Umberto I. Sono passati quarantacinque anni, e, dei presenti alla adunanza del 25 aprile 1897, nessuno vive più. La nostra cronistoria vuole essere del tutto aderente alla verità ; e non c'è bisogno alcuno di far misteri (2).

---

(1) Archivio dell'Istituto : Verbale dell'adunanza privata del 25 marzo 1897.

(2) Il verbale a stampa dell' adunanza ordinaria del 25 aprile 1897 (v. questi *Atti*, 1896-1897, Serie VII, T. VIII, p. 549) dice semplicemente : « ...il Presidente comunica che, appena pervenuta la notizia del nefando attentato contro S. M., la Presidenza inviò al Ministro della R. Casa un telegramma per pregarlo di presentare a S. M. le sue devote felicitazioni per lo scampato pericolo. Accolta la comunicazione con unanime applauso, il R. Istituto approva l'operato della Presidenza, e la invita a confermare in nome del R. Istituto i sentimenti espressi di indignazione per l'attentato, di felicitazione e di omaggio ». Presenti alla adunanza i membri effettivi Lorenzoni presidente, Alessandro Rossi vicepresidente, Guglielmo Berchet vicesegretario, Lampertico, Trois, Enrico Bernardi, Canestrini, Beltrame, Gloria, Marinelli, Omboni, Bellati, Keller, Spica, Teza, Morsolin, Lioy, Martini, Tamassia, Veronese, Papadopoli, Chicchi, Da Schio, Cassani, Aristide Stefani, Fogazzaro, e i soci corrispondenti Occioni Bonaffons, Galanti, G. B. De Toni, Ragnisco, Polacco, Pascolato, Crescini, Federico Berchet. La levata di scudi contro certe frasi, da taluno « giudicate implicare una specie di professione di fede e di principii religiosi », del-

« Giustificata l'assenza » — così il verbale manoscritto, certo dettato dal vicesegretario, Guglielmo Berchet — « dei mm. ee. Vlacovich, De Giovanni, Favaro e Bonatelli, e partecipate le Reali conferme delle nomine dei nuovi membri effettivi Antonio Fogazzaro e Aristide Stefani, il Presidente si alza e pronuncia le seguenti parole : — Interprete del sentimento comune a tutti quanti siamo membri e soci, al primo annuncio dello scampato pericolo del nostro Augusto ed amatissimo Sovrano, questa Presidenza inviò un telegramma a S. E. il Ministro della Real Casa, pregandolo di presentare a Sua Maestà le nostre felicitazioni, accompagnate dai sentimenti della nostra inalterabile devozione. Crederei tuttavia conveniente che, in questa prima adunanza dopo il nefando attentato, l'Istituto esprimesse in modo più esplicito del semplice telegramma della Presidenza i propri sentimenti, inviando un indirizzo di felicitazioni e di devozione a S. M. il Re, firmato seduta stante da tutti i membri e soci presenti. — La proposta del Presidente essendo dall'assemblea accolta per acclamazione, egli così prosegue : — Poichè l'Istituto approva l'idea ora esposta, prego il collega m. e. Fogazzaro di voler stendere l'indirizzo in parola, e intanto noi possiamo, con tutto il cuore e con piena esultanza, associarci al grido che in questi giorni ha echeggiato in ogni parte d'Italia, e che sintetizza, in certo modo, i nostri migliori e più cordiali sentimenti : *Viva il Re.* — E *Viva il Re*, ad una voce, ripetono, con nota vibrata, tutti i presenti ». Dopo di che, seguirono le letture : finite le stesse, prosegue il verbale, « il m. e. Fogazzaro, dichiaratosene pronto, legge, dietro invito del Presidente, il progetto d'indirizzo, del quale era stato incaricato in principio di seduta. Dalla discussione sul progetto medesimo risulta unanime l'approvazione alla sua prima parte, che esprime i sentimenti di indignazione per l'attentato, di gioia per la incolumità dell'Augusto Sovrano, di devozione e di affetto dell'Istituto a S. M. il Re. Ma la seconda parte dell'indirizzo, nella quale sono espressioni da qualche membro giudicate implicare una specie di professione di fede e di principii religiosi, reputata non necessaria, nè opportuna,

l'indirizzo redatto dal Fogazzaro, può apparire di sapore, oltre che anticlericale, massonico. Ma, in vero, di notoriamente massoni, fra i presenti, non c'era che lo zoologo Canestrini. Nulla so con precisione del testo dell'indirizzo : l'archivio dell'Istituto non ne serba copia.

da parte di un Istituto essenzialmente scientifico, non ottiene unanime adesione. E poichè non parve opportuno prolungare la discussione, per vedere se fosse stato possibile di arrivare anche su questo punto ad una formula, alla quale (e per conseguenza anche a tutto l'indirizzo) potesse ognuno, senza eccezione, apporre la propria firma, come era nel primitivo desiderio dell'assemblea, su proposta del m. e. Da Schio, adottata per alzata di mano a maggioranza di voti (1), si rinunzia al proposito dell'indirizzo, e si delibera di limitarsi ad esprimere a S. M. il Re ancora una volta, per mezzo della Presidenza, i sentimenti dell'Istituto, quali furono da esso espressi associandosi alle parole pronunciate in principio di seduta dal Presidente, e unanime ripetendo il grido di *Viva il Re!* ».

Da uomo di spirito, quale era, il Fogazzaro non serbò nessun rancore all'Istituto, per la mancata approvazione del suo messaggio al Re. E l'Istituto, d'altra parte, gli si dimostrò sempre affettuosamente deferente.

Nella adunanza ordinaria del 22 maggio 1897, non presente il Fogazzaro, che giustificò l'assenza, venne data lettura della sua lettera, oggi sparita, di ringraziamento per la nomina a membro effettivo, mentovata poc'anzi. Il 23 maggio, adunanza solenne: giustificata l'assenza del Nostro, che partecipò, invece, alla adunanza ordinaria del 18 luglio.

Assidua la presenza del Fogazzaro alle riunioni del 1897-1898. I nostri *Atti* di quell'anno contengono la relazione della commissione dell'Istituto, deputata a scegliere il tema «pel premio scientifico della fondazione Querini Stampalia per l'anno 1901». Commissari erano, oltre al Fogazzaro, Carlo Francesco Ferraris, Ferdinando Galanti, Giambattista De Toni, Pompeo Molmenti. Relatore il Molmenti, e questo il tema scelto: «La storia della pittura veneziana dal principio alla fine del secolo XV».

Nella adunanza privata del 30 gennaio 1898, in seguito ad invito del municipio di Milano, si discusse «per proporre una donna preclara e povera a sostituire la rinunciataria Ada Negri al godimento della pensione Giannina Milli». Il membro effettivo Arrigo

---

(1) Si può supporre che l'abile mossa, destinata a tagliare corto, del conte Da Schio sia stata fatta con l'assenso del Fogazzaro, suo concittadino ed amico.

Tamassia raccomandò Anna Vertua Gentile. Il socio corrispondente Bordiga suggerì che si nominasse una commissione, « incaricata di cercare e vagliare i titoli ». Il Fogazzaro si associò alla proposta Bordiga, ma tuttavia propose la scrittrice Ida Baccini, « poverissima ed ammirevole educatrice. Rammenta che nel concorso vinto dalla Ada Negri compariva anche la Savi Lopez ». Il Favaro segnalò la signorina Angelina De Leva, « figlia di un nostro illustre e defunto collega », lo storico Giuseppe De Leva. Giusta, ma sfortunata, la proposta del Fogazzaro in favore della Baccini, benemerita educatrice del popolo e della borghesia. Infatti, la commissione (Ferraris, Galanti, Tamassia), che riferì nella tornata privata del 27 febbraio 1898, non ne fece neppure il nome. Sceglieva, invece, « fra quelle che più delle altre soddisfano alle richieste condizioni », Carlotta Ferrari di Lodi, Anna Vertua Gentile di Como, Edvige Salvi di Verona. L'Istituto, dopo lunga discussione (il Fogazzaro non c'era), finì con il formulare la seguente risposta al municipio di Milano: « L'Istituto opina che nessuna donna, che veramente col preclaro ingegno illustri la patria, si trovi in condizioni indicate dallo statuto della fondazione Milli ».

Oratore designato per la adunanza solenne del 1898, il Fogazzaro. Secondo il solito, l'Istituto la tenne in Palazzo Ducale, nella sala dei Pregadi, ed il Nostro vi lesse il discorso : *Scienza e dolore*, il 22 maggio (e non 23, come altri scrive).

Quasi sempre presente, il Fogazzaro, alle adunanze degli anni 1898-1899, e 1899-1900. Le rare volte, che manca, scusa l'assenza.

Nel dicembre 1899 spirava a Vicenza il letterato ed erudito abate Bernardo Morsolin. Assente il presidente Lampertico, l'Istituto fu rappresentato ai funerali, che ebbero luogo, a Vicenza, il 16 dicembre, dai membri effettivi Fogazzaro, Lioy e Da Schio. « Pel tempo inclemente, l'ultimo saluto alla salma fu dato dai gradini » della chiesa di S. Stefano ; ed il Fogazzaro, a nome dell'Istituto, pronunciò le commosse parole seguenti, che tolgo dalla *Provincia di Vicenza* del 17 dicembre 1899 :

Nel nome dell'Istituto Veneto cui da lunghi anni degnamente appartenevi, nel nome del suo Presidente, dolentissimo che pubblici uffici lo trattengano altrove, compio il doloroso dovere, o compianto amico, di recare alla tua spoglia mortale l'ultimo saluto.

Ammirabile vastità di dottrina storica e letteraria, frutto di profondo

studio e di memoria potente, rettitudine e temperanza di giudizi, costante elevatezza d'intendimenti furono in quell'intellettuale consesso luce del modesto tuo spirito, come qui in Vicenza l'austera fede al dovere, la sapiente prudenza scevra di ogni viltà, la virile interezza del carattere furono luce della modesta tua vita.

E forse maggior lume d'ingegno avesti che non apparisse al mondo: forse il mondo non seppe le migliori profondità del tuo cuore, le più nobili fierezze dell'onesto animo tuo. Ben lo seppero coloro cui donasti fede di amico; e poichè io ero fra questi, poichè di affettuosa consuetudine antica eri legato ai miei, io mi arrogo di parlare qui anche per gli amici tuoi, io ti reco il saluto di quelli che sono, te ne affido un altro per quelli che furono!

Il 29 luglio 1900 cadeva assassinato re Umberto. L'Istituto era, allora, in ferie. Ho motivo di ritenere, che pochi mesi dopo, verso il principio dell'anno accademico 1900-1901, il segretario (dal luglio 1897) dell'Istituto, Guglielmo Berchet, abbia fatto appello al Fogazzaro, per gli indirizzi da inviare, previa approvazione dell'assemblea, a re Vittorio Emanuele III e alla regina Margherita. Di più, e di meglio, non posso dire, mancando in argomento precise notizie, e nei verbali manoscritti delle adunanze, e nei resoconti a stampa: che parlano, genericamente, di indirizzi di omaggio, senza riportarne il testo, e senza specificarne l'estensore.

Il Fogazzaro (da poco senatore del Regno: la sua nomina, avvenuta per la categoria 21ª, o del censo (1), era stata convalidata il 23 giugno 1900 dal Senato, dove aveva prestato giuramento il 25) divenne vicepresidente dell'Istituto sul finire del 1900, per esserne il presidente due anni dopo, mentre il vicepresidente d'allora, il noto clinico Achille De Giovanni, sarebbe andato ad occupare il posto di presidente, tenuto dal Lampertico. È nella adunanza privata del 28 ottobre 1900 che l'Istituto procedette alla votazione per la nomina del nuovo vicepresidente: riuscì il Fogazzaro, con 21 voti sopra 27 votanti (3 voti andarono a Carlo Francesco Ferraris). Della avvenuta nomina, non che del passaggio del De Giovanni al posto

(1) È noto, che già precedentemente, il 25 ottobre 1896, il Fogazzaro era stato, per la categoria del censo, nominato senatore. Se non che, non fu allora riferito al Senato sulla nomina stessa, non avendo la commissione per la verifica ritenuti sufficienti i titoli; cfr. *I senatori del Regno*, ecc., Roma, Tipografia del Senato, 1934, Vol. I, p. 573. Il secondo decreto di nomina del Fogazzaro a senatore è del 14 giugno 1900.

di presidente, la presidenza dell'Istituto informava il Ministro della istruzione pubblica il 31 ottobre 1900. La conferma della nomina del Fogazzaro avvenne con decreto reale del 15 novembre 1900, e il documento gli venne trasmesso dalla presidenza il 23 dicembre.

Le adunanze del 28 ottobre e del 25 novembre 1900, dell'anno accademico 1900-1901, furono presiedute dal Lampertico. Nella pubblica adunanza del 30 dicembre 1900 il Lampertico, comunicati i reali decreti di promozione del De Giovanni a presidente e di conferma del Fogazzaro a vicepresidente, per il biennio 1900-1902, lasciò la presidenza, che, seduta stante, venne assunta, assente il De Giovanni, dal Fogazzaro. Il quale rivolse all'uscente Lampertico belle parole di circostanza, con l'augurio di rivederlo ancora presidente (ben quattro volte l'economista vicentino era stato a capo dell'Istituto) « per l'onore dell'Istituto e suo ».

Vicepresidente, il Fogazzaro partecipò, con la ormai abituale diligenza, alle adunanze degli anni 1900-1901, 1901-1902, e, causa assenze del De Giovanni, diresse quelle dei giorni 27 ottobre, 22 dicembre 1901, 26 gennaio e 13 luglio 1902 [1].

Essendo prossima a scadere, nell'ottobre 1902, la durata nel proprio ufficio del presidente De Giovanni, l'Istituto, il 26, in base alle norme prescritte dallo statuto, procedette alla votazione per la nomina del nuovo vicepresidente, nella imminenza del trapasso del vicepresidente Fogazzaro al posto di presidente. Fu eletto Antonio Favaro. L'Istituto chiese subito il reale decreto di conferma per il Favaro, e, nel contempo, il decreto, « che autorizzi l'attuale vicepresidente dott. senatore Antonio Fogazzaro ad occupare il seggio presidenziale ». In data del 5 gennaio 1903, la presidenza trasmise al Fogazzaro il documento, comprovante che il Re, con decreto del 27 novembre 1902, lo aveva promosso all'ufficio di presidente.

Iniziatosi l'anno accademico 1902-1903, l'adunanza dell'ottobre 1902 ebbe a presidente il Fogazzaro, e quella del novembre il De Giovanni. Nel dicembre, il 21, vediamo nuovamente presidente il vicepresidente Fogazzaro : ed è in questa adunanza, che egli, oratore designato dalla presidenza, legge la commemorazione del membro

(1) Sulla attività del Fogazzaro vicepresidente, e presidente, avrebbero potuto informare i verbali del consiglio di presidenza degli anni 1900-1905. Di tali verbali non sono riuscito, nell'archivio dell'Istituto, a trovar traccia.

effettivo Morsolin, che venne poco dopo stampata negli *Atti*, seguita da una compiuta bibliografia degli scritti del Morsolin, composta dal Rumor.

L'adunanza del 25 gennaio 1903 avrebbe dovuto essere aperta dal De Giovanni, presidente cessante. Mancando il De Giovanni, che si scusò per lettera, assunse senz'altro la presidenza il Fogazzaro. Le parole, pronunciate allora dal Nostro, meritano la riproduzione:

Egregi colleghi,

se nel prendere questo posto d'insigne onore vi parlassi di trepidazione, mi parrebbe quasi di essere presuntuoso, mi parrebbe quasi di farvi supporre questa cosa falsissima, che io mi figuri di poterlo forse, con timore o tremore, tener bene. Neppure vi domanderò indulgenza. Io sto qui da soldato obbediente, per vostro comando; è affar vostro se avete dimenticato che non bisogna mettere un poeta alla testa di niente, perchè è molto se un poeta sa tenere a posto la propria. Difatti la mia si è data subito ad architettare una giustificazione ambiziosa della mia presenza qui. Io succedo ad un uomo di scienza, che vorrei vedere presente per ringraziarlo della bontà che mi dimostrò fin che stetti ai suoi ordini, e anche con le parole troppo cortesi che avete testè udite. Anche mi succederà un uomo di scienza [1]. Infuso così nelle scienze, mi figuro ambiziosamente di essere un presidente simbolico, di rappresentare quella umile goccia di poesia che è necessaria al progresso scientifico, che è indispensabile per lanciare nel buio ignoto ipotesi e ipotesi, alcune delle quali vi si aggrappino solidamente, e la mole arrestata del sapere avanzi; quella goccia di poesia che vapora inebriante anche nei vostri cuori, o uomini di studi severi, come appassionato amore della verità e della sua bellezza.

Ora, usando per la prima volta un'autorità che mi avete conferita, richiamo il presidente del R. Istituto all'esercizio del suo dovere.

Seguirono le adunanze dei mesi dal febbraio al luglio 1903, tutte presiedute dal Fogazzaro, salvo quella del marzo, diretta, assente il Nostro, dal Favaro.

Nella adunanza del 17 maggio 1903 il Fogazzaro commemorò il socio corrispondente nazionale Bernardino Peyron, bibliografo, epigrafista e poeta.

In quella del 21 giugno 1903, altre brevi commemorazioni, dette dal Fogazzaro, e precisamente: di tre soci corrispondenti nazionali: il mineralogista Luigi Bombicci, lo storico ed erudito Fede-

---

(1) Antonio Favaro.

rico Emanuele Bollati di Saint-Pierre, il matematico Luigi Cremona, e di un socio corrispondente straniero, l'anatomico Carlo Gegenbaur.

Nell'anno accademico 1903-1904 solo la seduta dell'aprile 1904 vien presieduta, mancando il Fogazzaro, dal Favaro, vicepresidente.

Delle commemorazioni ora ricordate tace il Rumor, ma non di quella di Teodoro Mommsen, socio corrispondente straniero dal 1865. Il Fogazzaro la lesse, annunciando la scomparsa del grande storico tedesco (avvenuta a Charlottenburg il 10 novembre 1903), nell'adunanza del 29 novembre 1903. Poche parole, ma elette e degne. E non va passato sotto silenzio, che in tempi di incondizionata ammirazione per il Mommsen, quando pochi eran memori di certi acri giudizi carducciani (1), il Fogazzaro diede prova non comune di coraggio e di indipendenza, pronunciando, nella sua veste di presidente del Reale Istituto Veneto, fra le altre, queste chiare e fiere parole : « Commemorando anche parcamente lui nella terra e nella lingua d'Italia, stimerei ossequio servile il tacere ch'egli fu avverso alla stirpe nostra, e di alcuni fra i nostri maggiori uomini giudice impari all'ufficio arditamente assunto ».

A Brighton, l'8 dicembre 1903, cessava di vivere il pensatore inglese Erberto Spencer. Egli non era ascritto al nostro Istituto : forse perchè, notoriamente, avversissimo ai titoli e ai riconoscimenti ufficiali. Il Fogazzaro volle, in ogni modo, dire di lui, nell'adunanza del 20 dicembre 1903 (altra commemorazione, non registrata dal Rumor). Come tutti sanno, pareva al Nostro che il principio dell'evoluzione, dallo Spencer preso a fondamento del suo sistema di filosofia, non fosse in contrasto con la religione cattolica (2) ; e lo Spencer, assieme al Darwin, fu veramente uno de' suoi autori preferiti. Al lume della critica moderna, parranno esagerate le parole iniziali, del 20 dicembre 1903, del Fogazzaro : « Il maggior lume di umano

---

(1) Nella prosa, pubblicata la prima volta nel 1872 : *Il secondo centenario di L. A. Muratori* ; cfr. G. Carducci, *Opere*, ediz. nazionale, XXIII, pp. 72-73.

(2) È pure risaputo, che il primo scritto fogazzariano in argomento è la memoria, di cui più addietro, a p. 15, letta al nostro Istituto il 22 febbraio 1891.

ingegno che raggiasse ieri sulla terra si è spento; Erberto Spencer non è più » (1).

Durante l'anno accademico 1904-1905 il Fogazzaro lascia la presidenza dell'Istituto.

Nell'adunanza del 30 ottobre 1904 egli annunciò, in termini elevati ed affettuosi, la morte del socio corrispondente nazionale Enrico Panzacchi: tanto più degni di nota, in quanto che nel 1881 lo scrittore bolognese aveva severamente criticato, nel *Fanfulla della Domenica*, il romanzo *Malombra* (2). Ecco le parole del Nostro, sfuggite al Rumor:

Compio il doloroso dovere di ricordare al R. Istituto la morte del nostro socio nazionale Enrico Panzacchi, avvenuta nel sesto giorno di questo mese.

Poeta e novelliere, oratore e critico, Enrico Panzacchi parve nel campo tumultuoso delle lettere italiane un amabile spirito di bontà, che, pio alle tradizioni antiche dell'arte e affettuoso ai diritti nuovi, si studiasse di rispecchiare nell'opera propria questo sentire pacifico. E se l'opera non gli è riuscita perenne più del bronzo, ne vive tuttavia un suono gentile che non va dileguandosi senza tristezza nostra, senza particolare tristezza di chi ricorda la immagine onesta dell'uomo, il nobile cuor franco, la immacolata probità, la meravigliosa facondia, i servigi prestati alla Patria nella Scuola, nel Parlamento, negli alti uffici del Governo. Da questo seggio onde fu già rivolto un saluto festoso a lui presente (3), dico addio con affetto d'amico e di collega d'arte alla cortese anima partita.

L'adunanza del 27 novembre 1904 fu diretta dal Favaro. Presente il Fogazzaro a quella del mese successivo (18 dicembre). Era

---

(1) Osservo, a questo punto, che in questi *Atti*, 1903-1904, T. LXIII, l'indice generale della Parte I, a pp. 84-85, ascrive erroneamente al Fogazzaro le commemorazioni di due soci corrispondenti nazionali, l'economista Girolamo Boccardo e il geologo Gaetano Giorgio Gemmellaro. Esse sono non del Fogazzaro, ma del Favaro, vicepresidente, e furono pronunciate nell'adunanza del 24 aprile 1904, alla quale, come ho detto nel testo, il Fogazzaro mancava. L'errore è parzialmente ripetuto in una recente pubblicazione dell'Istituto, l'*Indice generale dei lavori pubblicati dall'anno accademico 1894-1895 al 1937-1938*, Venezia, 1939, p. 113, alla voce « Fogazzaro ».

(2) Cfr. Tommaso Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, ecc., Milano, Mondadori, 1934, p. 100.

(3) Della affermazione del Fogazzaro non c'è ragione di dubitare. Ma sta il fatto, che nessun ricordo della presenza del Panzacchi (nominato socio corrispondente nazionale il 22 maggio 1897) ad una adunanza dell'Istituto si rinviene, sia nei nostri *Atti* a stampa, sia nei manoscritti verbali delle sedute.

morto il membro effettivo Pietro Gradenigo, professore di oculistica a Padova ; ed il presidente, Fogazzaro, con l'usata nobiltà di pensiero e di forma, lo commemorò.

Titolo di imperituro onore per l'Istituto è la missione per lo studio delle memorie di Venezia nell'isola di Creta, affidata a Giuseppe Gerola (1900-1902). Altro titolo d'onore, la suntuosa pubblicazione dei monumentali volumi — *Monumenti veneti nell'isola di Creta* —, nei quali il compianto Gerola descrive, da pari suo, le ricerche compiute, trattandone organicamente. Il primo volume dell'opera, la cui importanza va crescendo col tempo, comparve sul principio del 1905, e contiene la presentazione, dettata dal presidente in carica, il Fogazzaro, con la data di Venezia, 2 gennaio 1905. Tale presentazione, opportunamente citata dal Fogolari nella sua commemorazione del Gerola [1], parla della insigne impresa, voluta dall'Istituto, e dà ragione della stampa della vastissima relazione, iniziata, ripeto, nel 1905, e finita, con la comparsa del quarto volume, alcuni anni or sono, nel 1932. L'Istituto aveva deferito ad una commissione composta del presidente, dei membri effettivi Guglielmo Berchet, Ferraris, Lampertico, Molmenti, e di un socio corrispondente, l'archeologo Gherardo Ghirardini, l'incarico di intendersi con il Gerola per la scelta e distribuzione del copiosissimo materiale raccolto, e « per la forma, i limiti e la stampa della relazione ». Della quale, dunque, il Fogazzaro, come presidente, avrà avuto spesso motivo di occuparsi. Le parole sue, che chiudono la presentazione, rammentano la gloria di Venezia nel Levante, e additano un grande compito dell'Italia nuova, che è lontano, ancora oggi, dal termine : « Il Reale Istituto, nel rendere ragione di quest'opera e nel pubblicare la relazione della missione in Creta, esprime il voto che la sua iniziativa abbia a trovare imitatori. L'Albania, l'Epiro, la Morea, Cipro, le Jonie, l'Eubea e le isole minori dell'Arcipelago son piene di memorie veneziane. Se l'esempio dato venisse imitato, e, colla illustrazione dei monumenti veneziani in Oriente, si fondasse a Venezia un Museo veneto-levantino, come ne fece l'augurio il Congresso storico internazionale di Roma del 1903, il Reale Istituto Veneto crederebbe di avere degnamente compiuta l'opera sua ».

---

(1) V. questi *Atti*, 1938-1939, T. XCVIII, Parte I, p. 64.

L'adunanza del 22 gennaio 1905 è l'ultima presieduta dal Fogazzaro, che commemorò il socio corrispondente straniero Gustavo Ludwig, storico dell'arte: e a lui si associò, calorosamente, il Molmenti.

Antonio Favaro assunse la presidenza dell'Istituto nella adunanza del 26 febbraio 1905. Assente giustificato il Fogazzaro « per pubblici doveri di carattere urgente », il Favaro pregò il segretario di dar lettura delle parole rivolte dal Fogazzaro stesso ai colleghi, nell'atto di deporre l'ufficio. Non elencate dal Rumor, si trovano a stampa nei nostri *Atti* dell'anno 1904-1905.

Attiva la partecipazione del Fogazzaro alle adunanze dell'Istituto fra il marzo 1905 e il maggio 1910.

Negli *Atti* del 1905-1906 figura la relazione della commissione esaminatrice per il conferimento del premio di fondazione Querini Stampalia per l'anno 1905: « Origini della pittura veneziana ». Commissari, i membri effettivi Fogazzaro, Galanti, Molmenti. Chi sia il relatore, non è indicato nei nostri *Atti* a stampa. La relazione fu letta dal Fogazzaro, come attesta il manoscritto verbale dell'adunanza privata del 20 maggio 1906. Ma da una dichiarazione del Fogazzaro medesimo, fatta nella detta adunanza, appare chiaro, che la stesura della relazione si deve ascrivere al Molmenti. Il premio andò all'autore del lavoro contrassegnato dal motto « Venezia nobilissima » (Laudadeo Testi, di Parma).

Due volte il Fogazzaro fu oratore ufficiale, in adunanze solenni dell'Istituto. Della prima abbiamo detto (22 maggio 1898). La seconda volta, pure nella sala dei Pregadi, il 27 maggio 1906; e il Nostro lesse il discorso: *Verità e azione.*

Esiste negli *Atti* dell'anno 1906-1907, notificata nell'adunanza solenne del 26 maggio 1907, la relazione della commissione per la scelta del tema del concorso scientifico a premio, di fondazione Querini Stampalia, per l'anno 1910. Commissari, Enrico Catellani, il Fogazzaro, e Nino Tamassia. Relatore, il Fogazzaro. Il tema scelto: « Storia documentata della Laguna Veneta ».

L'ultima adunanza, cui il Fogazzaro partecipa, è quella del 15 maggio 1910. Nel giugno e nel novembre 1910, e nel gennaio 1911, egli giustifica l'assenza. La sua salute, ormai, andava decadendo rapidamente.

Nell'adunanza del 26 febbraio 1911 il presidente, Nicola Papa-

dopoli, « interprete del pensiero di tutti i colleghi, invia gli augurii più fervidi per un rapido ristabilimento in salute al senatore Antonio Fogazzaro, e prega il m. e. Da Schio, che cordialissimamente accetta, di presentarli all'illustre collega ». Proprio quel 26 febbraio, nella mattinata, il Fogazzaro era stato trasportato, dalla sua villa suburbana vicentina di San Bastian, all'ospedale civile di Vicenza, dove spirava il 7 marzo.

A Vicenza, i funerali del Nostro ebbero luogo il 9 marzo. Rappresentante dell'Istituto fu il suo vicepresidente, il fisiologo Aristide Stefani, che pronunciò, davanti alla bara dello scomparso, un breve alto discorso (1). E lo stesso Stefani, presidente della adunanza del 26 marzo (assente il presidente, conte Papadopoli), annunciò con frasi nobilissime la morte del Fogazzaro all'Istituto : e dopo di lui disse affettuose parole il conte Da Schio, che lamentava : « Di sette della mia Vicenza sono rimasto io solo superstite membro dell'Istituto » (2).

La presidenza deferì a Pompeo Molmenti, che accettò, l'incarico di commemorare il Fogazzaro all'Istituto. Scelta ottima. Il Molmenti, intimo del Fogazzaro, era autore di pregevoli scritti sulle sue opere. Egli lesse la commemorazione nell'adunanza ordinaria del 28 aprile 1912. « Più che un anno » — diceva lo scrittore veneziano — « è trascorso dal giorno in cui l'uomo amatissimo reclinò al sonno della morte la sua bella testa canuta, e a taluno forse potrà sembrare oblìo irriverente l'aver lasciato intercedere tanto spazio di tempo prima di qui commemorare, secondo la consuetudine, colui che fu onore insigne di questo Istituto. Ma fu bene così. Meglio aver lasciato passare le querele loquaci delle sètte, la severità invida e maligna che giudicò accigliata, il cieco entusiasmò dei discepoli inneggianti, i comitati nazionali che subito s'accinsero a preparare il monumento, tutta insomma quella agitazione romorosa, che di solito accompagna la bara degli uomini illustri. Meglio parlare di lui, quando il tempo concede la meditazione serena del sepolcro ». E concludeva, ricor-

(1) Riprodotto a pp. 101-102 del vol. : *Per Antonio Fogazzaro*, Vicenza, Tipografia San Giuseppe, 1913.

(2) V. questi *Atti*, 1910-1911, T. LXX, Parte I, pp. 44-45. I sei scomparsi vicentini, ai quali allude il Da Schio, sono : Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Alessandro Rossi, Bernardo Morsolin, Paolo Lioy, Antonio Fogazzaro.

dando la fede religiosa del Fogazzaro, credente persino nel dogma dell' infallibilità pontificia, e le condanne del *Santo* e di *Leila*: « Eppure anche *Leila* fu condannata dal Vaticano. Ma egli era già uscito dalle tristezze della vita e la nuova angoscia, che avrebbe prostrata la bella e mite anima sua, gli fu risparmiata. L'implacabile giudizio del gesuitesimo sillogizzante non colpì che la tomba. Ma quanti fedeli ha il sogno, quanti credono nelle illusioni soavi, quanti hanno il culto della bontà si chineranno sempre riverenti dinanzi a quella tomba, irradiata da una pura luce di gloria » (1).

Alla inaugurazione del monumento al Fogazzaro a Vicenza, avvenuta il 6 novembre 1932, l'Istituto fu rappresentato dal suo presidente, Lando Landucci, e dal naturalista vicentino, membro effettivo, Luigi Meschinelli. Nella adunanza poi dell' 11 dicembre 1932 il Landucci leggeva alcune pagine di ragguaglio sul suo intervento, il mese precedente, a Vicenza, e ricordava, fra l'altro, le cure del Fogazzaro « per il nostro Istituto, cui appartenne per ventidue anni, e di cui fu alacre presidente » (2).

Veniamo ora al breve saggio bibliografico, del quale ho detto cominciando questa nota. Esso comprende, in ordine cronologico, tutte (3) le cose a stampa del Fogazzaro apparse nei nostri *Atti*,

---

(1) *Commemorazione del m. e. senatore Antonio Fogazzaro* letta dal senatore Pompeo Molmenti, m. e., in questi *Atti*, 1911-1912, T. LXXI, Parte I, pp. 55-65.

(2) V. questi *Atti*, 1932-1933, T. XCII, Parte I, pp. 16-18.

(3) Proprio tutte? Vorrei rispondere, con sicurezza, affermativamente; ma conosco, per esperienza ormai vecchia, la grande verità contenuta nel motto: « Bibliografia, il tuo nome è imperfezione ». — Mi permetto di osservare che, ricercando accuratamente, riuscirà forse possibile rinvenire, in quotidiani politici, numeri unici, ecc., ecc., cose del Fogazzaro disperse o ignorate. Ad esempio, non credo conosciuti (certo, non ne parla il Rumor) i pensieri del Fogazzaro su Angelo Messedaglia, in data di Vicenza, 25 marzo 1902, che si leggono a p. 3, col. 2, del numero unico: *Il primo anniversario di Angelo Messedaglia*, Villafranca di Verona, 1902 (Verona, Stab. tipo-lit. G. Franchini). Il Fogazzaro si incontrava in casa di Yole Moschini Biaggini col Messedaglia, che era stato amico, e collega alla Camera dei deputati, del padre suo, Mariano.

o, comunque, da lui scritte e pubblicate nella sua qualità di appartenente all'Istituto Veneto. Si tratta di 18 numeri; e si noti, che metà degli stessi (nn. 5, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18) non figura nella bibliografia del Fogazzaro composta dal Rumor (seconda edizione, 1912); seguono (nn. 19, 20) le indicazioni bibliografiche riguardanti due relazioni di commissioni dell'Istituto, di cui il Nostro è stato membro: ma, e nel primo caso, e nel secondo (come ho provato più addietro), il relatore fu il Molmenti. L'elenco, che pubblico, credo che rappresenti un contributo non inutile alla bibliografia degli scritti del Fogazzaro [1].

1. — *Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione.* Memoria letta nell'adunanza ordinaria del 22 febbraio 1891.

In: *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Anno accademico 1890-1891, (Tomo XXXVIII), Serie VII, Tomo II, pp. 447-479.

Cfr. Sebastiano Rumor, *Antonio Fogazzaro*, ecc., Milano, Baldini e Castoldi, 1912, pp. 115-116, n. 64.

V. più addietro, p. 15.

2. — Relazione sui lavori presentati al concorso di storia e di statistica aperto dal Magistrato civico di Trieste. Relatore il Fogazzaro, a nome della commissione dell'Istituto, della quale facevano parte, con lui, Fedele Lampertico e Bernardo Morsolin.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1892-1893, (Tomo LI), Serie VII, Tomo IV, pp. 49-50.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 119, n. 73.

V. più addietro, pp. 15-16.

3. — *Scienza e dolore.* Discorso letto nell'adunanza solenne del 22 maggio 1898.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1897-1898, (Tomo LVI), Serie VII, Tomo IX, pp. 1171-1185.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 145, n. 131.

V. più addietro, p. 20.

---

(1) Per la esattezza, informo che gli scritti del Fogazzaro, qui elencati sotto i nn. 1, 2, si trovano registrati nell'*Indice generale dei lavori pubblicati* [dal Reale Istituto Veneto] *dall'anno accademico 1840-1841 di fondazione* (sic) *al 1893-1894*, compilato da Antonio Carraro, Vol. I (*Indice per autori e per nomi*), Venezia, Ferrari, 1896, p. 202, e Vol. II (*Indice per materie*), pp. 243, 370, e gli scritti, di cui ai nn. 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20 nel cit. *Indice generale*, ecc. pubblicato nel 1939, pp. 113-114 (di una svista, incorsa nell'*Indice* stesso, è cenno più addietro, in nota, a p. 25).

4. — Saluto, a nome del Reale Istituto Veneto, alla salma di Bernardo Morsolin, letto a Vicenza, il giorno dei funerali (16 dicembre 1899).

In : *La Provincia di Vicenza,* 17 dicembre 1899, p. 3, col. 1.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 151, n. 146.

V. più addietro, pp. 20-21.

5. — Parole di saluto a Fedele Lampertico, che lasciava il seggio presidenziale, dette dal vicepresidente dell'Istituto, Fogazzaro, quale presidente — assente il nuovo presidente, Achille De Giovanni — dell'adunanza ordinaria del 30 dicembre 1900.

In : *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1900-1901, Tomo LX, Parte I, p. 78.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, p. 22.

6. — *Commemorazione di Bernardo Morsolin,* letta nell'adunanza ordinaria del 21 dicembre 1902.

In : *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 79-85. Segue, a pp. 86-108, la bibliografia degli scritti del Morsolin, compilata da S. Rumor.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 160, n. 188.

V. più addietro, pp. 22-23.

7. — Discorso pronunciato assumendo la presidenza dell'Istituto, nella adunanza ordinaria del 25 gennaio 1903.

In : *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 110-111.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 160, n. 187.

V. più addietro, p. 23.

8. — Parole dette nella adunanza ordinaria del 17 maggio 1903, per annunciare la morte del socio corrispondente nazionale Bernardino Peyron.

In : *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 143-144.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, p. 23.

9. — Parole dette nell'adunanza ordinaria del 21 giugno 1903, per annunciare la morte dei soci corrispondenti nazionali Luigi Bombicci, Emanuele Bollati di Saint-Pierre, Luigi Cremona, e del socio corrispondente straniero Carlo Gegenbaur.

In : *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 231-232.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, pp. 23-24.

10. — Parole dette nell'adunanza ordinaria del 29 novembre 1903, per annunciare la morte del socio corrispondente straniero Teodoro Mommsen.

In : *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1903-1904, Tomo LXIII, Parte I, pp. 43-44.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 161, n. 190.

V. più addietro, p. 24.

11. — Parole dette nell'adunanza ordinaria del 20 dicembre 1903, per annunciare la morte di Erberto Spencer.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1903-1904, Tomo LXIII, Parte I, pp. 51-52.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, pp. 24-25.

12. — Parole dette nell'adunanza ordinaria del 30 ottobre 1904, per annunciare la morte del socio corrispondente nazionale Enrico Panzacchi.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, pp. 39-40.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, p. 25.

13. — Parole dette nell'adunanza ordinaria del 18 dicembre 1904, per annunciare la morte del membro effettivo Pietro Gradenigo.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, pp. 51-52.

Cfr. S. Rumor, op. cit., p. 162, n. 200.

V. più addietro, p. 26.

14. — Presentazione, in data di Venezia, 2 gennaio 1905, dell'opera di Giuseppe Gerola sulla sua missione nell'isola di Creta (1900-1902), affidatagli dall'Istituto Veneto.

In: R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Ricerche e descrizione fatte dal dottor Giuseppe Gerola per incarico del R. Istituto, Volume primo, Venezia, MCMV (Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo), pp. V-VIII.

Non ricordata da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, p. 26.

15. — Parole dette nell'adunanza ordinaria del 22 gennaio 1905, per annunciare la morte del socio corrispondente straniero Gustavo Ludwig.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, pp. 61-62.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, p. 27.

16. — Parole di saluto ai colleghi, nel lasciare, per compiuto biennio, il seggio presidenziale: lette, assente il Fogazzaro, dal segretario, nell'adunanza ordinaria del 25 febbraio 1905, presieduta dal nuovo presidente, Antonio Favaro.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, p. 70.

Non ricordate da S. Rumor, op. cit.

V. più addietro, p. 27.

17. — *Verità e azione*. Discorso letto nell'adunanza solenne del 27 maggio 1906.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1905-1906, Tomo LXV, Parte I, pp. 131-140.

Cfr. S. Rumor, op. cit., pp. 179-180, n. 212.

V. più addietro, p. 27.

18. — Relazione della commissione dell'Istituto Veneto per la scelta del tema del concorso scientifico a premio, di fondazione Querini Stampalia, per l'anno 1910. Relatore il Fogazzaro, a nome della commissione dell'Istituto, della quale facevano parte, con lui, Enrico Catellani e Nino Tamassia. Tema scelto: *Storia documentata della Laguna Veneta.*

In: *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1906-1907, Tomo LXXVI, Parte I, pp. 145-148.

Non ricordata da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 27.

19. — Relazione della commissione dell'Istituto Veneto per la scelta del tema del concorso scientifico a premio, di fondazione Querini Stampalia, per l'anno 1901. Commissari, Carlo Francesco Ferraris, Antonio Fogazzaro, Ferdinando Galanti; relatore il Molmenti. Tema scelto: *La storia della pittura veneta dal principio alla fine del secolo XV.*

In: *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1897-1898, (Tomo LVI), Serie VI, Tomo IX, pp. 1124-1126.

V. più addietro, p. 19.

20. — Relazione della commissione esaminatrice per il conferimento del premio di fondazione Querini Stampalia per l'anno 1905, sul tema: *Origini della pittura veneziana.* Commissari, Antonio Fogazzaro, Ferdinando Galanti, Pompeo Molmenti; il relatore non è indicato, negli *Atti* a stampa, ma è stato, senza dubbio, il Molmenti.

In: *Atti,* ecc. cit., Anno accademico 1905-1906, Tomo LXV, Parte I, pp. 99-105.

V. più addietro, p. 27.

Arbizzano di Valpolicella, maggio-giugno 1942.

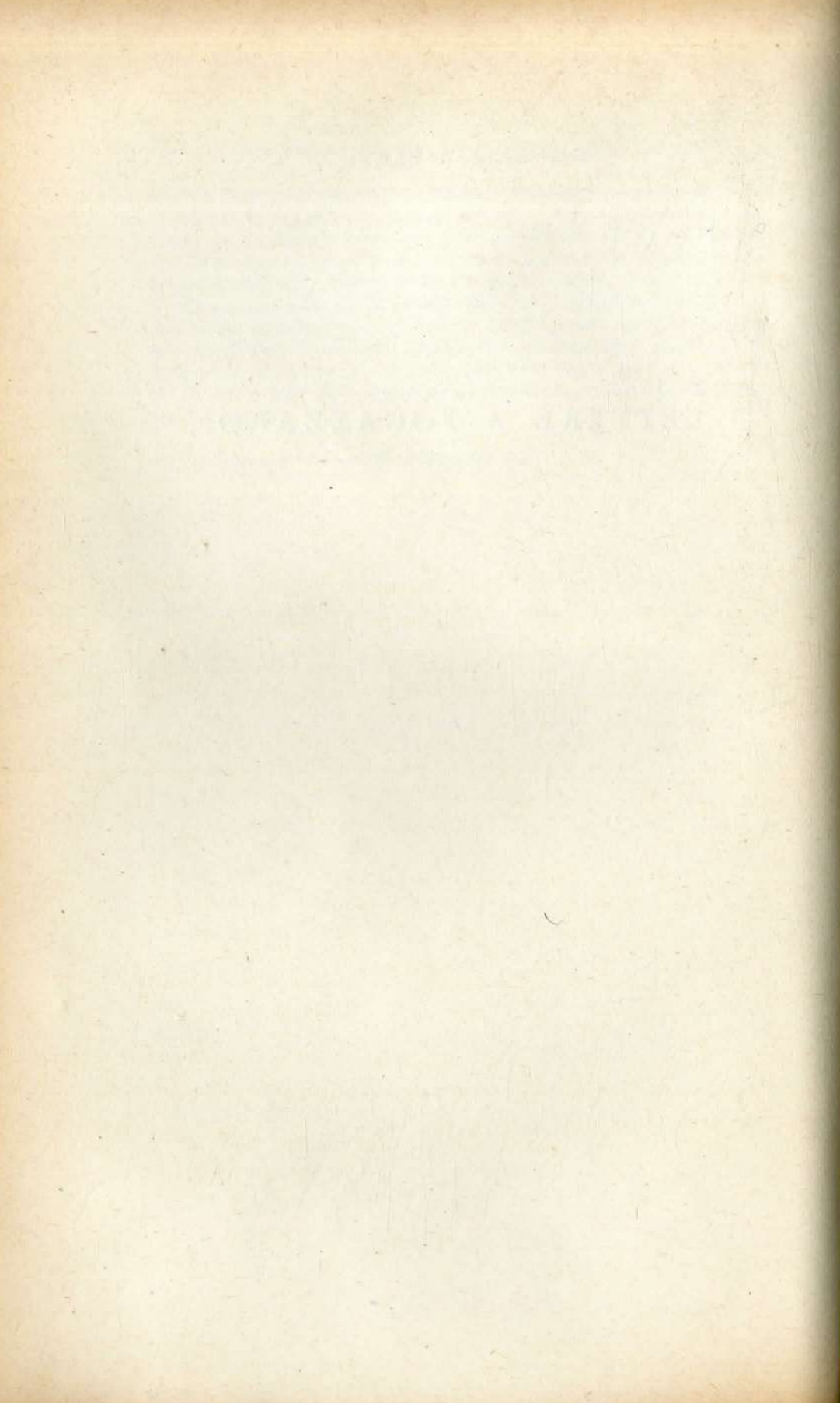
POSTILLA

A proposito degli indirizzi, di cui a p. 21, si veda ora lo scritto di Gino Cucchetti: *Un indirizzo di Antonio Fogazzaro alla Regina Margherita,* nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1942, pp. 288-289. Il Cucchetti riproduce una inedita lettera del Fogazzaro al Berchet, in data di Vicenza, 31 ottobre 1900, contenente il testo dell'indirizzo, che il Nostro proponeva di spedire, a nome del Reale Istituto Veneto, alla Regina Madre. Essendo stato informato, nel maggio 1942, nella mia qualità di presidente, dalla segreteria dell'Istituto, delle ricerche fatte praticare nel nostro archivio dal Cucchetti, e dello scopo delle stesse, io, nella mia nota, loc. cit., mi limitai ad accennare genericamente, con doveroso riserbo, alla richiesta fatta al Fogaz-

zaro dal Berchet, in attesa che il Cucchetti pubblicasse, come ha poi fatto, l'inedito testo fogazzariano, da lui posseduto. — Non capisco perchè, in una lettera del Fogazzaro a mons. Bonomelli, parzialmente riferita dal Cucchetti a p. 289, venga indicato con la sola iniziale (L.), del resto trasparentissima, il cognome dell'uomo politico, che, in consiglio dei ministri, difese a viso aperto il Fogazzaro, proposto per la nomina a senatore (v. più addietro, p. 21, nota), dalla taccia di clericalismo. Si tratta di Luigi Luzzatti, ministro del tesoro nel terzo (1896-1897) gabinetto Rudinì; ed il suo nome figura completo nella detta lettera al Bonomelli, del 3 novembre 1896, che si legge a p. 367 del vol. di *Lettere scelte* del Fogazzaro a cura di Tommaso Gallarati Scotti, Milano, Mondadori, 1940.

Arbizzano di Valpolicella, 6 novembre 1942.

ANNIBALE ALBERTI

LETTERE A FOGAZZARO

In una visita alla villa di San Bastiano di Vicenza, la serena dimora suburbana infinitamente cara ad Antonio Fogazzaro, per vedere la biblioteca e l'archivio del Poeta conservati con religioso amore dai congiunti, innanzi alle grandi vetrate dello studio prospicenti sulle innumeri gradazioni di verde della Valle del Silenzio, tra i volumi che si allineano nei vasti scaffali e i fasci di carte che appartennero a Lui e ne serbano i segreti più intimi, mi è avvenuto di indugiare su gruppi di lettere a Lui dirette, di qualcuna delle quali non mi è sembrato inutile darvi qualche rapido cenno.

Si obbietterà che possa essere curioso ricordare uno scrittore traverso la corrispondenza a lui diretta, ma pure questa rievocazione di elementi meno noti, ma che hanno tuttavia il potere di illuminare qualche aspetto della figura del Poeta nella intima luce degli incontri amichevoli, può aggiungere qualche elemento ad una più compiuta conoscenza di Lui.

Le lettere dirette ad uomini chiari per fama sono quasi sempre destinate a giacere in un oblio talvolta perfettamente naturale, ma qualche altra volta non meritato, costituendo spesso la integrazione delle lettere raccolte in edizioni accurate e diligenti nelle quali non si può a meno di notare lacune che nascono precisamente dalla mancanza delle reciproche.

Fogazzaro conservò molte lettere, di amici e conoscenti a lui più cari e più insigni. Dall'esame condotto in questa ampia

raccolta epistolare, devo necessariamente limitarmi a trarre qualche ricordo di personalità più note aggiungendo così un modesto e semplice contributo alle parole del nostro Presidente e a quelle dei colleghi, che parleranno degnamente del letterato Vicentino.

La scelta ho creduto di contenerla nei gruppi più o meno nutriti di lettere di Gabriele D'Annunzio, di Arrigo Boito e di Pompeo Molmenti: nomi consacrati oramai alla nostra reverenza.

Come primo ricordo, desidero rievocare l'invito che Gabriele D'Annunzio nel 1885, alla vigilia di assumere la direzione della *Cronaca Bizantina*, rivolgeva a Fogazzaro perchè concedesse la sua collaborazione alla signorile rivista, che rappresentò uno degli episodi più singolari della vita intellettuale italiana del penultimo decennio del 1800. Le lettere di d'Annunzio sono due e presentano qualche interesse, non tanto per le cose in esse contenute, quanto per la intonazione notevolmente contrastante con la personalità del Poeta delle Laudi, quale è a tutti nota. La prima di tali lettere porta una data, 20 Ottobre, che si può facilmente integrare con l'anno 1885, perchè precisamente 25 giorni dopo D'Annunzio assumeva la direzione della *Cronaca Bizantina*. Ecco il testo della lettera:

Egregio Signore, mi perdoni se mi prendo la libertà di scriverLe senza avere l'onore di conoscerla. E mi perdoni se, scrivendole per la prima volta, le chiedo un favore. Il 15 dicembre risorgerà la *Cronaca Bizantina* nell'antico formato con l'eleganza antica. Ne sarà proprietario il Principe Maffeo di Colonna Sciarra e io ne sarò il direttore. *Putrescat ut resurgat!* Il giornale accoglierà quanto v'ha di eletto nella letteratura odierna d'Italia. Posso dunque io mettere tra i collaboratori il suo nome? e posso sperare nella sua reale collaborazione? potrebbe ella impegnarsi a mandarmi due cose o una ogni mese? e potrebbe su ciò fare le condizioni? Come la *Cronaca* sarà un giornale aristocratico, Ella potrà scrivere per me qualche squisita novella o qualche poesia ben composta e di ritmo singolare. Io aspetto con molto desiderio. Abbia, egregio Signore, la cortesia di rispondermi e di mandarmi, se può e se vuole, qualche cosa. Mi creda, egregio Signore, con profonda stima, suo dev.mo Gabriele d'Annunzio.

La lettera del giovane d'Annunzio è scritta in una calligrafia così normale, vorrei quasi dire così provinciale, che contrasta stranamente con la pomposa calligrafia del Poeta ed anche il suo contenuto, come avrete notato, è di un d'Annunzio minore, che considerava Fogazzaro con un sentimento di notevole reverenza.

La risposta dovette essere immediata e gentile, ma adducendo impegni di lavoro per un nuovo romanzo, negativa. Ad essa Gabriele d'Annunzio replicava pochi giorni dopo:

Caro Signore, grazie della risposta sollecita e cortese. Sono dolentissimo di non poter illustrare il mio giornale con uno dei Suoi scritti ma ad ogni modo, metto il Suo nome tra i Collaboratori. Come il giornale avrà vita lunga, Ella, fra sei mesi, fra un anno, in un tempo indeterminato, potrà forse rammentarsi di me e favorirmi. Mi manderà un *frammento* del nuovo romanzo. Addio, caro Signore. Mi perdoni questi fastidi. Le stringo la mano e le auguro felice la nuova fatica. Suo Gabriele d'Annunzio.

Come spesso gli avvenne, d'Annunzio era notevolmente ottimista sulla vitalità della rivista di cui assumeva la direzione. Ma purtroppo la realtà gli diede torto e poco più di tre mesi dopo, il 21 Marzo 1886, usciva l'ultimo numero della *Cronaca Bizantina* diretta dal Poeta abruzzese. Tuttavia il nome di Antonio Fogazzaro comparve tra i collaboratori in tutti i numeri della rivista e proprio nell'ultimo fu stampata una sua poesia intitolata: *Versioni della musica* (Beethoven, *Sonata in do diesis minore, - op. 27*).

Non mi è riuscito di sapere se, oltre questo, i rapporti tra d'Annunzio e Fogazzaro abbiano avuto altro seguito. Nell'archivio non ne ho trovata traccia.

Un altro invito a collaborazione, senza risultato positivo, ma che costituì una espressione di considerazione e di simpatia di cittadini veneziani fu rivolto a Fogazzaro il 28 dicembre 1888. Questa volta la invocata collaborazione è richiesta con minore diplomazia ma con maggiore affettuosità. La rivista della quale si trattava era in progetto di un gruppo di letterati, artisti, amici dell'arte e della letteratura, che volevano dar vita ad una pubblicazione destinata ad essere qualche cosa tra il *Fanfulla della domenica* e il *Marzocco.* Ne era ideatore e doveva esserne l'anima, un nostro caro indimenticato maestro, Pompeo Molmenti, il quale, nella data suaccennata, scriveva a Fogazzaro così: « È nel pensiero di alcuni veneziani di fondare una rivista, che, senza prendere parte attiva alle vive e giornaliere lotte della politica, possa raccogliere in un fascio le forze intellettuali della regione veneta. Se la cosa va, io ti prego a non rifiutarmi il tuo nome fra i collaboratori, ti prego non pure a nome mio, ma del Senatore Fornoni, del conte Serego e del conte Tiepolo, sindaco di

Venezia ». Alla firma di Pompeo Molmenti, nella lettera, seguivano parole di fiducia nell'accettazione tanto desiderata aggiunte da Dante di Serego Alighieri e da Lorenzo Tiepolo.

Questo progetto di rivista era la espressione di aspirazioni a reagire contro l'avvelenamento quotidiano che le lotte di parte portavano in ogni attività anche intellettuale e il desiderio che, per di sopra del mar morto della politica, ci fosse almeno un'oasi nella quale uomini di gusto e di finezza letteraria o artistica potessero darsi convegno. Ma il bel progetto rimase allo stato di aspirazione e altrettanto è rimasto il mio desiderio di conoscere che cosa Fogazzaro avesse risposto a Molmenti.

Un gruppo di lettere di Arrigo Boito rivela quale sentimento di profonda solidarietà amichevole esistesse tra i due artisti, dei quali ricorre in quest'anno il centenario della nascita. Il cantore di *Re Orso*, maestro di tecnica poetica e di bizzarre singolarità linguistiche e prosodiche, era legato da tenace amicizia con il poeta di *Miranda*, così spiritualmente lontano da lui. Probabilmente, insieme con la feconda passione letteraria, li univa una speciale comune predilezione per la musica, alla quale Boito dava un magistrale linguaggio ricco di fantasia e di preziosa ricerca stilistica, mentre Fogazzaro si studiava di tradurre le intense sensazioni suscitate in lui dalla musica in poesia minore, non ricercata nella forma, ma pure fantasiosa e significativa.

Tra le lettere ve n'ha una, senza data, che deve riferirsi ai primordi dell'amicizia di Boito con Fogazzaro, fiorita dai rapporti cordiali esistenti tra Boito e il padre di Fogazzaro. Essa deve attribuirsi al tempo del *Mistero del Poeta* o di *Daniele Cortis*, più probabilmente del primo :

Grazie, grazie e per la lettera e per il libro e per la confidenza di cui mi avete creduto degno, la quale avrà per effetto di aumentare, se è possibile, il mio amore per quel volume. Vogliate bene al Vostro Boito.

Di interesse più vivo è una garbata e graziosa lettera di Boito, anche questa senza data, la quale però si può presumere :

Sono fra due vergogne, quella di dover confessare di non aver ancora letto *Malombra* e quella di aver aspettato troppi giorni per ringraziarvi del volume che mi destinaste. Ma tardai appunto i miei ringraziamenti perchè

speravo sempre di poter leggere il libro e scrivervi poi; le faccende del *Mefistofele* alla Scala mi hanno impedito di compiere questo mio desiderio, ed ora metto il carro prima dei buoi e Vi ringrazio prima d'avervi letto. Dedicherò a *Malombra* i primi giorni di riposo, anzi faccio conto di portarmi il libro in campagna prima che termini maggio. Con questo biglietto trasgredisco ad uno dei più delicati precetti di Marco Aurelio e precisamente a quello che si legge nel primo libro dei ricordi, dove il grande stoico narra di non aver mai scritto per lettera che egli era occupato e di non essersi mai disimpegnato da nessun dovere allegando per iscusa le faccende. Pure Marco Aurelio doveva avere maggiori faccende di quelle che mi affannano in questi giorni. Salutatemi cortesemente Vostro Padre e continuatemi la vostra cortese amicizia. Vostro Aff.mo Boito.

Ampie lacune purtroppo appaiono nelle corrispondenze conservate con l'autore del *Nerone*, togliendo così a noi il vivo interesse che avrebbero suscitato, per esempio, il giudizio di Arrigo Boito su *Malombra*, certamente il più boitiano dei romanzi di Fogazzaro, o su *Daniele Cortis* o sui successivi romanzi. Fa eccezione una brevissima ma ardente lettera, che attesta dell'entusiasmo di Boito per *Piccolo mondo antico*:

Carissimo Fogazzaro, Vi ringrazio tutto vibrante ancora della lettura del *Piccolo mondo antico*. Vi ringrazio, per il conforto intellettuale che ne ebbi, d'aver scritto un libro così bello e così buono.

Nella corrispondenza è conservato anche il biglietto con il quale Boito si rende interprete della gratitudine di Giuseppe Verdi, ottantenne, quando Fogazzaro gli espresse condoglianze per la morte di Giuseppina Strepponi, la fedele e intelligentissima compagna del musicista sovrano. La lettera è datata da S. Agata:

A Voi che conoscete il dolore, il maestro si rivolge ringraziandovi per le vostre parole di compianto.

Nei frequenti incontri amichevoli tra Boito e Fogazzaro la musica doveva costituire uno degli argomenti preferiti nelle loro lunghe e cordiali conversazioni. Mi fu raccontato da un amico che Boito amava ricordare talune parole di Fogazzaro premesse al volumetto *Versioni della musica*, parole che gli erano particolarmente gradite:

La musica migliore genera in molti e anche in me ombre vane, per così dire di sentimenti, gioia, dolore senza causa, desiderio, sgomento, pietà senza

oggetto, baldanze superbe che cadono con l'ultima nota, violenti impulsi ad impossibili azioni. Suggerisce pure confuse immaginazioni alla fantasia, arriva a significare torbidamente un discorso, un dialogo, un dramma, incomprensibili perchè la lingua ne è ignota e lontana da ogni altro, ma improntata, nel suono, di passione umana.

In questo svariare della fantasia sulle sensazioni della musica e sul suo misterioso linguaggio, che eleva lo spirito di là dai confini consueti della vita, era certo un aspetto tra i maggiori del caro segreto dell'amicizia di Arrigo Boito con Antonio Fogazzaro.

Il gruppo di lettere di Pompeo Molmenti a Fogazzaro è assai più ampio ed è prova della amichevole intimità tenacemente affettuosa che li legava. Lo spirito arguto, la sagacia dell'ingegno, la nobiltà del pensiero di Molmenti avevano ben presto conquistato il sensibile animo di Fogazzaro, così che era nata tra essi una comprensione intellettuale sulla quale fiorì una profonda fraternità.

Molmenti fin dalla giovinezza fu entusiastico ammiratore dello scrittore vicentino. La sintesi di tale ammirazione si trova in quei due larghi saggi sull'opera fogazzariana, che egli pubblicò negli ultimi del 1898 e nei primi del 1899 sulla *Nuova Antologia* e che, integrati, apparvero poi nel volume pubblicato da Hoepli nel 1900. Fra gli studi sullo scrittore vicentino questo è tra i più comprensivi, più acuti e più geniali. In esso la produzione letteraria, poetica e filosofica di Fogazzaro è esaminata con cura attenta e affettuosa, tanto da costituire un saggio di critica letteraria di notevole valore.

Le lettere conservate di Molmenti sono prevalentemente dedicate alla preparazione del saggio e offrono elementi interessanti e curiosi. Poco dopo la pubblicazione di *Malombra*, Molmenti scriveva all'amico:

Il tuo *Malombra* è un capolavoro. Insieme con *Le confessioni di un ottuagenario* è quanto di meglio si sia fatto in Italia in questo secolo in fatto di romanzi dopo il Manzoni.

A questo così ardente giudizio succede una riflessione piena di tristezza:

Ma insieme all'entusiasmo mi lascia nell'animo lo scoramento. Come? hai dovuto pagare l'edizione? non hai trovato un editore che te la pagasse cento volte di più di quello che si pagano i romanzi ai V. ai R. ai G. ai C. ecc. ecc.? povera Italia! vale proprio la spesa di far dell'arte! Vorrei scrivere qualche cosa sul tuo libro, ma è troppo bello: tuo Molmenti.

Lo sdegno di Molmenti per questa incomprensione editoriale era pienamente giustificato. Vale la pena di ricordare che *Malombra* era pronto per la stampa alla fine del 1880. Nei primi di gennaio del 1881, Fogazzaro si recava da Vicenza a Milano per presentare il manoscritto all'editore Treves. Se dobbiamo credere a una graziosa lettera di Fogazzaro alla cugina Anna, l'atmosfera misteriosa di *Malombra* portava male. « Durante il viaggio (riporto parole della lettera) Donna Marina gittò un sortilegio alla locomotiva che si ruppe. Si stette a Chiari passeggiando su e giù per la strada senza che nessuno sospettasse l'autrice del malaugurato caso nascosta nella mia valigia ».

Il libro fu presentato al Treves, ma questi prese tempo un mese per leggerlo e poi lo rifiutò. La pubblicazione fu dovuta affidare all'editore Brigola, che reclamò dal padre di Fogazzaro una somma per provvedere alle spese di stampa.

La lettera su *Malombra* di cui Vi ho parlato prima, reca una postilla sulla quale richiamo la Vostra attenzione :

> Scioglimi un dubbio : hai avuto l' intento di descrivere una malattia morale senz'altra preoccupazione, oppure il tuo libro è il principio di una serie di lavori intesi a studiare patologicamente le condizioni di spirito della società attuale ? In fondo nel tuo mirabile libro siamo in un ambiente di matti.

Nella postilla, con l'arguto spirito del nostro Molmenti che fa capolino, è espresso un dubbio al quale sarebbe stato interessante conoscere che cosa abbia risposto Fogazzaro, ma la mia ricerca è stata vana.

L'impressione che *Malombra* fece a Molmenti è confermata in un'altra lettera del 10 giugno 1881, nella quale egli scrive a Fogazzaro :

> *Malombra* è uno dei libri più pregni di pensiero che io abbia letto in questi ultimi tempi. E poichè non v' è pensiero robusto senza forma robusta, questa è degna di quello.

Quando quattro anni dopo Fogazzaro mandò all'editore Casanova di Torino il manoscritto di *Daniele Cortis*, scrisse a Giuseppe Giacosa, altro dei suoi più diletti amici, che « in *Daniele Cortis* non v'è altro studio, a gran pezza, quanto in *Malombra* e io credo che certi palati fini lo gradiranno meno. Vi è però in qualche parte più

sangue del mio sangue e ciò mi farà sempre caro il libro, anche se i critici lo stracceranno e il pubblico lo lascierà in abbandono ».

Su *Malombra* Molmenti ritorna ancora in una delle lettere di cui vi ho parlato, scrivendo :

Un solo appunto : non ti pare soverchio quel dare sentimento e parola agli alberi e ai monti e ai fiori ? Sei panteista ?

Molmenti colpiva così uno degli aspetti più singolari dell'arte del letterato vicentino. Egli aveva una evidente tendenza ad associare indissolubilmente personaggi e aspetti della natura in un'unica concezione. Gli scritti di Fogazzaro furono stesi soprattutto fra la Valsolda, S. Bastiano e la Val d'Astico, innanzi alla limpida visione del lago, tra gli arcani silenzi della villa suburbana e nella serena pace del rifugio prealpino e, dovunque, gli alberi i fiori il paesaggio le sensazioni coloristiche avvolgono nella loro atmosfera lo scrittore in modo che da essi non prescinde, nè può prescindere mai. Anche nella smagliante verità dei personaggi, sullo sfondo, vive l'ambiente paesistico. La fusione fra la realtà delle cose viste e la ripercussione che esse avevano in lui permea lo spirito dello scrittore in modo sostanziale e così avverrà sempre nell'opera sua di letterato di poeta e perfino di filosofo.

Ancora un ricordo relativo a *Malombra* nelle lettere dei due amici. Il 21 Agosto 1881 Molmenti, preso dalla suggestione di *Malombra*, scrive all'amico :

Anche ammettendo la pazzia di Marina non pare anche a te che la cena precedente l'uccisione di Silla sia un po' stravagante e raffreddi l'effetto ? Lo domando a te poeta fortissimo. A me quel tuo libro ha messo una folla di idee, di domande nella testa.

Il saggio su Fogazzaro ebbe una elaborazione assai faticosa perchè tormentata da dubbi e da difficoltà. Da Moniga sul Garda, senza data, Molmenti dà notizie a Fogazzaro sul procedimento del lavoro che stava preparando :

Ho compiuto la introduzione del mio lavoro nella quale rapidamente affermo la virtù ascosa e possente che rifiorisce nell'essenza intima della nostra generazione e la idealità che ne accende le anime e conchiudo affermando che l'artista il quale ha più nobilmente e puramente interpretato questo nuovo movimento dello spirito umano sei tu.

E più innanzi:

Studierò in qual modo si sia andata formando nel Fogazzaro quella coscienza ferma e grave che dà una singolare impronta all'uomo e all' opera, ma è necessario che io veda in qual paese, in qual tempo, fra quale famiglia, in mezzo a quali uomini tu sia nato e vissuto.

Su questo punto la insistenza si fa maggiormente specifica:

In mezza paginetta potresti telegraficamente descrivere l'ambiente vicentino quando tu cominciavi a scrivere. C'era ancora il Cabianca? V'erano certo lo Zanella e il Lampertico. C'era a Vicenza il Lioy? v'erano altri?

La lettera è tutta piena di queste ansiose curiosità, che sono prove della profonda coscienza che Molmenti dava al suo lavoro e dimostra come egli sentisse quanto Fogazzaro romanziere fosse legato al suo piccolo mondo e come l'opera d'arte nascesse in Lui da una perfetta fusione con l'ambiente nel quale viveva in famiglia in città in campagna, dovunque. Non è facile attribuire più sicuramente ad un altro scrittore la virtù di cogliere dalla realtà della vita una realtà romanzesca e inserirla nell'opera d'arte in modo così aderente da adeguarla perfettamente alla impressione che essa sia creazione della fantasia. È avvenuto a coloro che, anche solo per qualche tempo, siano vissuti nei luoghi fogazzariani, di incontrare personaggi che già conoscevano traverso le pagine dello scrittore e di stupirsi della felicità con cui ne erano stati tradotti letterariamente la fisonomia i difetti i pregi e le più umane caratteristiche.

Molmenti sentiva tutto questo e per compiere il suo saggio cercava di indagare con ogni mezzo l'ambiente e la vita quotidiana del romanziere.

I curiosi e bizzari atteggiamenti filosofici di Fogazzaro angosciavano Molmenti. In una lettera egli invoca di essere illuminato:

Ho trovato un osso duro. Fra questi studi filosofici così alieni dai miei, mi pare di essere (a parte il rispetto) un turco alla predica. È necessario che tu ti sobbarchi ad una noia. Leggi il non lungo scritto tempestato in margine di note e di correzioni, Qualche interrogazione in lapis te l'ho fatta.

Il 2 gennaio 1899 Molmenti cerca di addentrarsi in qualche dubbio sopra una delle maggiori predilezioni fogazzariane e cioè sul Rosmini:

Credi proprio che se il Rosmini avesse avuto la forza di Spencer sarebbe popolare come il filosofo inglese ? Intanto la forma è intimamente legata all'idea come l'anima al corpo. Anche nel filosofo il merito sta per metà nella forma. Che cosa ha detto di nuovo Rosmini, che cosa poteva dire di nuovo ? La stessa grandezza del Vangelo non ti pare ancor più che i concetti, stia nella divina semplicità con cui sono espressi ? Ma io non sono un filosofo e mi perdo, e cerco in te, Maestro, la spiegazione di alcuni enigmi che martellano il mio povero cervello. Ma un più fiero dubbio scuote la mia anima di credente al pari di te, se non al pari di te cattolico e praticante. Tu credi che senza religione non ci sia virtù di sacrificio. Tu credi come io credo e affermai pubblicamente che la costituzione morale non possa rafforzarsi senza la religione. Pure a traverso questa mia convinzione il dubbio si insinua. Il sentimento religioso non può rievocarsi, perchè le religioni, che sono il riflesso ideale nell'anima umana delle forze naturali e sociali non rifioriscono se non ci sono nelle società le condizioni reali e opportune. Il moralista non dovrebbe adunque avere fidanza nella religione, perchè questa non è un elemento costante che abbia in tutti i tempi un eguale valore. Ti pare ? Ma c'è di più. Senza religione non c'è virtù di sacrifizio. Chi non crede in Dio non è capace di morire per l'ideale.

La lettera prosegue con alcuni accenni a fatti contingenti. Fogazzaro rispondeva tra l'altro :

Rosmini non ha veramente enunciato un principio nuovo. Egli è un continuatore, per meglio dire, un complemento di Platone. Ma nessuno prima di lui ha con altrettanto vigore, con altrettanta pienezza dimostrato che nella conoscenza umana vi è un elemento assoluto. Lo ha dimostrato contro la *Critica della ragion pura* di Kant. Lo dimostra il pensatore immortale contro i neo-kantisti come Gaetano Negri, il mio nobilissimo e caro amico Negri, il quale non ammette che la ragione umana possa affermare l' Essere assoluto. Rosmini ha dato una meravigliosa base razionale al Cristianesimo dimostrando che l'Essere assoluto esiste ed è la Causa dell'intelligenza umana. Il Vangelo ? Sì, la dottrina Rosminiana è una illustrazione magnifica del primo capitolo di S. Giovanni. *In principio era il Verbo* ecc. Quanti lettori del Vangelo sono in grado di intendere quel Capitolo ? « Senza religione non vi è virtù di sacrifizio ». Adagio. Se io mi sono espresso così, mi sono espresso male. Del resto non lo ricordo. Certo la religione Cristiana riposa sull'idea di sacrifizio, la esalta, ma conosco io pure molte persone, molte anime non cristiane (nel senso della fede positiva, però virtualmente Cristiane) capacissime di sacrifici eroici. Diciamo così : « non è capace di sacrifici eroici chi non crede nel Vero e nel Bene ».

Ho creduto di riportare questa parte delle reciproche lettere per intero perchè mi è sembrato possa offrire qualche luce sulla personalità morale dei due amici.

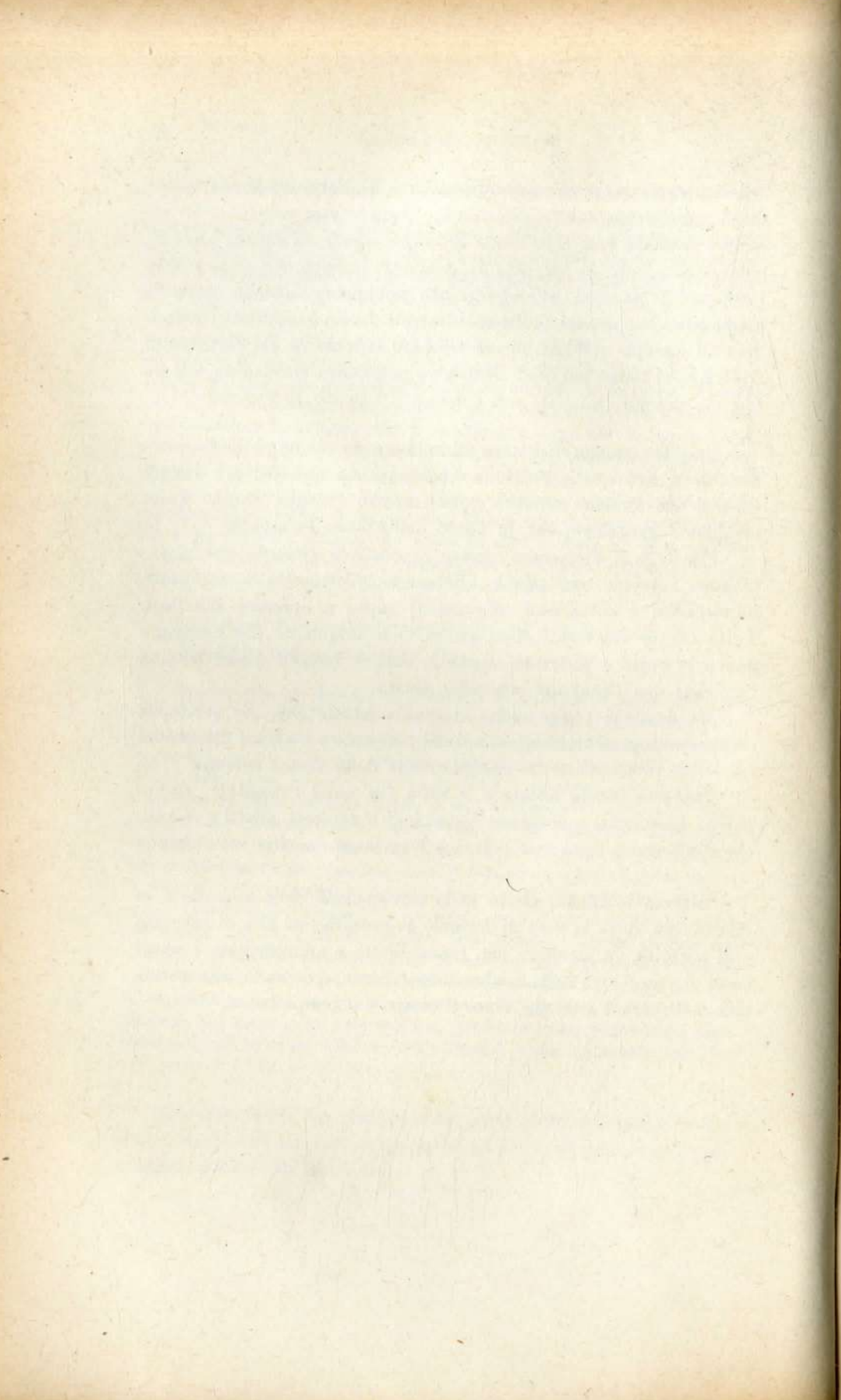
Numerose sarebbero ancora le lettere di Molmenti di cui vorrei darvi notizia, ma non voglio abusare della vostra pazienza. Ve ne ricordo soltanto una, nella quale Molmenti scrive all'amico, felice di potergli sottoporre la proposta di un editore italiano che, dopo averlo fatto per il Manzoni, avrebbe voluto pubblicare tutte le opere di Fogazzaro « in splendida edizione illustrata da un fine artista : Ettore Tito ad esempio ». Dalla lettera traspare la gioia di chi certamente ripensava ai tempi nei quali *Malombra* non aveva trovato un editore e si era dovuto stampare con i denari del padre di Fogazzaro.

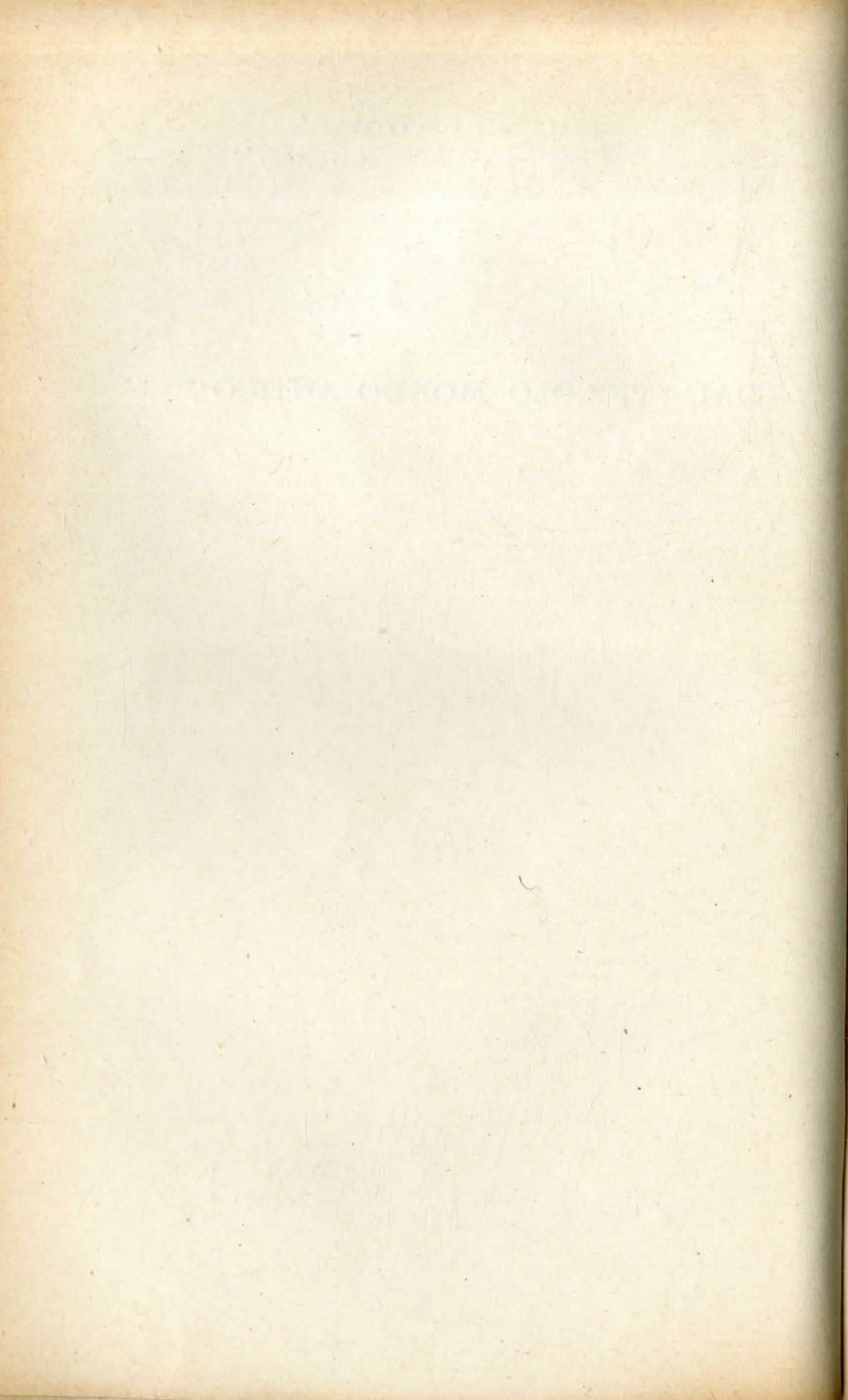
Un altro gruppo di lettere offrirebbero un esame piuttosto interessante e cioè quelle scritte a Fogazzaro da uno dei più insigni maestri che abbiano onorato questo nostro Istituto, Emilio Teza, l'eminente glottologo, che fu vanto dell'Ateneo Padovano.

Fra Teza e Fogazzaro corsero rapporti di amicizia che incontrarono notevoli oscillazioni, alternando affettuosità a rimbrotti, inquietudini a entusiasmi, discussioni aspre a consensi illimitati. Tutto questo era logica conseguenza delle originalità che accompagnava la vasta e poderosa mente di Emilio Teza, il quale definiva l'amicizia con Fogazzaro *concordia discors*.

Ma dandoVi conto anche di queste lettere che, per verità, si riferiscono soprattutto a questioni del momento e a chiuse discussioni fra i due, abuserei anche maggiormente della vostra cortesia.

Traverso queste lettere e le altre che potei consultare, ricompaiono sentimenti e consensi, discussioni e conforti, affetti e moniti, che dimostrano come con Antonio Fogazzaro *amicitia nil dulcius*.

Ritorna lo spirito eletto nella rievocazione delle amicizie e in questa sala, dove la voce di Antonio Fogazzaro così alta di saggezza e di autorità, fu ascoltata con tanto diletto e ammirazione, i nostri cuori si raccolgono nella celebrazione odierna, pensando alla perennità dell'opera d'arte, che vince il tempo e il tempo onora.

GIACOMO DEVOTO

DAL “PICCOLO MONDO ANTICO„

È stato detto [1] che il « Piccolo Mondo Moderno » è soltanto in parte « racconto e dialogo tradizionali » e che, a differenza del « Piccolo mondo antico », contiene tentativi di creare una nuova tradizione linguistica, è il preannuncio della cosiddetta tradizione analitica.

Ma collocare il « Piccolo mondo antico » nella grande vaga categoria del racconto tradizionale o « classico » non costituisce la ovvia e banale c o n c l u s i o n e dello storico della lingua. Questi è chiamato a definire il posto del capolavoro fogazzariano non tanto nei riguardi del fratello minore, quanto, e soprattutto, all'interno della grande tradizione classica nella quale sola la posizione del narratore « su un piano diverso ed equidistante da tutti » costituisce il denominatore comune.

Per quante differenze separino i due « Mondi », tratti di una tradizione fogazzariana comune appaiono, sia pure in particolari secondarî. Tipiche « disattenzioni », tipiche antitesi, tipici « trapianti » che compaiono in larghissima misura nel « moderno » si trovano sporadicamente nell' « antico ». Tali le « disattenzioni »:

P. I, C. I una breva fredda, *infuriata di* voler cacciar le nubi.

P. II, C. V prese le sue grosse forbici.... per fare il solito *sterminio* di seccumi nel giardinetto.... *Sterminati* i seccumi, Franco propose....

P. II, C. IX lo presentò alla famiglia di un *distintissimo* maggiore medico.... a lui, già *reputatissimo* professore dell'università di Padova.... avevano imposto di subire un esame....

---

(1) In « Letteratura », fasc. 21 (1942), p. 3, 16.

Tali le antitesi:

P. II C. IV sul gendarme *bruno* che pareva un buon diavolo e sul gendarme *biondo* che doveva essere un cane.

P. II C. VI la storia del paradiso sotto l'ombrello e certe *infernali* conseguenze di quel *paradiso*.

P. III C. I non s'era più riavuto bene dal colpo di quella mattina.... dalla fine *tragica* del cappellone e dalla fine *comica* del « marsinon ».

Tali le astrazioni e i trapianti:

P. I C. II si gittò sul fianco verso la parete, voltando all'attonita e malcontenta cameriera l'enigma bianco, uguale, impenetrabile del suo berretto da notte. (anzichè *l'enigmatico suo berretto....*).

P. II C. II le grandi montagne lontane del Lario avevano una *gloria* d'oro fulvo e di viola. (anzichè *una luce gloriosa*).

P. II C. I « La nostra grande monarchia *pesca* alla lenza. I due *bocconi* uniti sono la Lombardia e il Veneto, due bei *bocconi* tondi e solleticanti, con del buon ferro dentro. La nostra monarchia li ha buttati là davanti a sè, in faccia alla tana di quel *pesciatello* sciocco ch'è il Piemonte. Egli ha *abboccato* nel quarantotto il *boccone* Lombardia, ma poi ha potuto sputarlo e cavarsela. Milano è il nostro *sughero*. Quando Milano si muove vuol dire che c'è sotto il *pesciatello*. L'anno scorso il *sughero* si è mosso un pochino; il *caro pesciatello* non aveva fatto che fiutare il boccone. Aspettate.... e lo tireremo su, il nostro *pesciatello....* » ....Il mondo del resto se ne potè accorgere nel 1859 quando il *caro pesciatello* si mangiò il *boccone* Lombardia con l'*amo* e il filo e la bacchetta...

Ma si tratta di particolari secondari, in confronto delle differenze essenziali che separano gli esempi migliori di epos fogazzariano nei due romanzi, anche quando si limiti la scelta ai passi ancora « classici » del « Piccolo mondo moderno ».

Le quiete descrizioni dei paesaggi si devono confrontare con la complessa struttura della lettera di Don Giuseppe Flores a Piero Maironi; il colloquio di Franco con lo zio prima della partenza per l'esilio con l'estremo dialogo di Piero con la moglie morente; la solennità, librata nell'aria, del capitolo *Solenne rullo* con quello incombente, martellante, sopra l'anima travagliata di Piero tormentato dalla tentazione.

La solennità inuguagliabile di tante situazioni drammatiche del « Piccolo mondo moderno » porta talvolta il periodo fogazzariano all'orlo della contorsione e dello strappamento. La limpidità delle situazioni dell' « antico » lo salva quasi sempre da questi pericoli. Essi

hanno sì qualcosa di non levigato (come sempre presso Fogazzaro) ma non hanno mai le cadute le asimmetrie le zoppicanti aritmie delle situazioni più analitiche (e perciò, dal punto di vista della tradizione linguistica, embrionali) del « moderno ».

Quando si sono riconosciute le differenze essenziali fra i due « mondi », e insieme i tratti caratteristici dello scrittore che persistono in alcuni particolari, si è solo al principio dell'indagine che deve dare del « Piccolo mondo antico » una definizione positiva. È *all'interno* del racconto tradizionale che occorre indagare con quali criterî si possano classificare gli elementi caratteristici, introdurre *ordine*.

« Il racconto puro e semplice in cui il narratore è su un piano diverso ed equidistante da tutti, interprete ugualmente fedele di tutti » sarebbe qualche cosa di estremamente semplice se la lingua, organizzata grammaticalmente, fosse una specie di pasta che lo scrittore applica sul modello delle cose per riprodurle e ricalcarle. In realtà il narratore si trova di fronte a un compito infinitamente più difficile. Si tratta di uno sforzo di unificazione e di coordinazione, per il quale la lingua organizzata è nel tempo stesso strumento e prigione. Le figure del racconto « parlano », e, nel dialogo, si potrebbe ancora vedere un'operazione di semplice ricalco; ma anche agiscono, sopportano, soffrono senza parole, costituiscono una sostanza per la quale la lingua organizzata, anzichè riproduzione fotografica (vorrei dire fonografica), rappresenta ripensamento e organica coerente *traduzione*.

Proprio perchè il « linguaggio » dell'artista raggiunge la identificazione di pensiero ed espressione, la « lingua », collettiva come essa è, si trova di fronte alle cose su un piano che *non* è di perfetto equilibrio. Essa subisce allora fatalmente influenze più o meno estranee al suo sistema per opera dell'artista che aspira soprattutto a *evadere* dalla prigione linguistica tradizionale; oppure viene sottoposta a uno sforzo di *tensione* da parte dell'artista che, padrone di tutte le sue risorse, vuol *costringere* nel sistema tutta la sua sostanza espressiva, anche la più ribelle.

Anche nei limiti del racconto tradizionale è dunque possibile distinguere fra scrittori in cui domina la tendenza a « evadere » e scrittori in cui domina invece quella a « costringere ». Solo per mezzo

di questa distinzione è possibile considerare nella stessa categoria di racconti classici, i « Promessi sposi » e il « Piccolo mondo antico » ; e insieme rendersi conto dell'abisso che divide i due autori nel loro colloquio segreto con la « lingua ».

La prima occasione viene offerta dai paesaggi. Il paesaggio dei « Promessi sposi » ha subito intiera la traduzione linguistica. Il paesaggio su cui sorge il castello dell'Innominato è inteso in tutti i suoi particolari da chiunque conosca la lingua italiana abbastanza a fondo. Il racconto non fa appello a nessuna emozione, a nessun ricordo che non derivi dal testo stesso ; i riferimenti topografici sono assenti.

L'inizio del « Piccolo mondo antico » (anzichè la descrizione del lago di Como che si ammette sconosciuto al lettore) presuppone la conoscenza del lago di Lugano nei particolari del suo vento caratteristico, della montagna che lo domina, dei gruppi di case che gli si affacciano in riva.

P. I C. I - Soffiava sul lago una *breva* fredda, infuriata di voler cacciar le nubi grigie.... Infatti, quando...., scendendo da *Albogasio superiore*, arrivarono a *Casarico* non pioveva ancora. Le onde.... mostrarono qua e là, sino all'opposta sponda austera del *Doi*, un linguеggiar di spume bianche.

P. II C. IV Possibile che il Signore volesse far soffrire un uomo tale ? « No no no ! » esclamò Franco, che in un altro momento non avrebbe osato, forse, ammonire Iddio a questo modo. Un soffio del Boglia calò per la gola di Muzài, agitò le frondi alte dei noci. A Luisa quello stormire pareva legarsi con le ultime parole di Franco : le parve che il vento e i grandi alberi sapessero qualche cosa del futuro e ne bisbigliassero insieme.

P. II C. V - Era un'ora di tanta bellezza, di tanta pace da stringere il cuore. Non una foglia che si movesse ; purissima, cristallina l'aria da ponente ; sfumanti a levante, dentro lievi vapori, le montagne fra Osteno e Porlezza.... ma i grisantemi del giardinetto, gli ulivi, gli allori.... le aeree montagne del lago di Como.... accordantisi malinconicamente a dire che la cara stagione moriva....

P. II, C. VIII - L'aria era mite, il picco di Cressogno saliva senza neve.... mentre dall'altra parte del lago scendevano sino all'acqua.... i grandi padiglioni bianchi della Galbiga nevosa e del Bisgnago....

ib. Addio, addio ! Passavano il Camposanto, la « Zocca de Mainé » la stradicciuola fatta tante volte con Maria, il Tavorell. Franco non guardò più.

P. II, C. XI - Il cielo imbiancava sopra la Galbiga e le montagne del lago di Como ; veniva giorno. Dal nero Boglia imminente soffiavano le tramontane fredde.

P. III, C. II - Tutto il lago d'oriente fra la Rotta, l'ultima casa di S. Mamette a sinistra, e il golfo del Doi a destra, pareva un mare immenso, bianco. La Ca Rotta traspariva appena come un fantasma. Al golfo del Doi cominciava...

Nei momenti solenni di addii, in quelli lucidi in cui il paesaggio è non solo sfondo ma punto di riferimento, non si ha mai una nebbia, una luminosità, un vento generici, ma nebbia luci venti sono in relazione con esseri animati, inconfondibili, il Doi il Bisgnago il Boglia, che noi dobbiamo conoscere a priori. Solo per eccezione si trova una volta un chiarimento, che spiega però non il particolare topografico, ma il suo significato simbolico con efficacia espressiva degna di un' epigrafe :

P. I, C. III - « oh caro, io non ho più niente a vedere. Non ho che a vedervi voi altri due uniti e benedetti dal Signore. Quando i tedeschi saranno andati via, verrete a dirmelo a Looch ».

Portano il nome di Looch i praticelli ombrati di grandi noci dove sta il piccolo camposanto di Castello.

Non è una bizzarria dell'autore. Ai suoi occhi, i luoghi non sono « traducibili » in termini linguistici, come la descrizione più attenta di una persona non sostituisce quello che alle persone più vicine dice il semplice nome. Fogazzaro appoggia il suo racconto essenzialmente sulla personalità dei luoghi, sulla capacità di evocazione che emana da essi. Si distacca dalla descrizione generica come si distacca dal racconto continuato quando introduce, col discorso diretto, una seconda dimensione.

Il contrasto fra i due procedimenti appare nei due addii, di Lucia e di Franco. L'addio ai « monti sorgenti dalle acque » del lago di Lecco è portato immediatamente su un piano collettivo. Chiunque parte, si stacca con dolore da « cime inuguali, note a chi è cresciuto tra esse », da « torrenti de' quali distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche », da « ville sparse ». V'è chi, partendo volontariamente, « tratto dalla speranza di fare altrove fortuna », al momento del distacco si sente mancare il coraggio ; si sente poi straniero alle città tumultuose ; affretta il momento del ritorno, quando potrà comprare la « casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso ». V'è invece chi parte per colpa di una forza straniera e ostile e non può coltivare speranze. L'addio di Lucia non è un addio alla sua terra, ma un addio universale.

L'addio di Franco è invece tutto particolare, suo e dei luoghi. Ma l'orizzonte dei monti è in questo caso ancora troppo vasto di fronte allo spezzarsi di tanti legami che legavano Franco alla casa

e alla terra. Non ai monti si dirige perciò il suo addio più segreto, perchè si confonderebbe con l'addio di qualsiasi altro valsoldese; ma agli angolini del suo giardino, alle piante, cariche di un significato, che lui solo (e nemmeno sua moglie) sa comprendere.

Il « pellegrinaggio » nei luoghi fogazzariani è tanto legato con l'interpretazione e l'intelligenza del testo, quanto vacue e irrilevanti sono le disquisizioni topografico-ricostruttive intorno ai « Promessi sposi ».

La stessa differenza si presenta nel dialogo; nel quale l'impiego di tradizioni linguistiche molteplici fornisce agevolmente mezzi di evasione.

Il dialogo dei « Promessi sposi » è una delle meraviglie del testo per il risultato, a prima vista impossibile e contraddittorio, che tutti i personaggi parlano la stessa lingua e la uniformità linguistica non appanna la personalità di ciascuno. I dialoghi di don Abbondio con il cardinale Federico da una parte, con gli sposi e i famigliari al momento del matrimonio dall'altra, sono dialoghi di personaggi che per temperamento e legami con tradizioni linguistiche particolari potrebbero riapparire nel « Piccolo mondo antico ».

Ma quest'ultimo non individua i personaggi con la loro « costrizione » in una tradizione linguistica assolutamente uniforme, come i « Promessi sposi ». L'evasione dalla tradizione avviene non soltanto con l'impiego occasionale di forme integralmente dialettali, ma in modo molto più complesso. Non si tratta di un sior Zacomo integralmente veneto, nè di un illetterato contadino integralmente valsoldese, ma di sfumature, intarsi, regionàlismi, creolismi, che permettono di fissare le gradazioni di quella semicultura borghese, con un procedimento che in apparenza è ancora linguistico, ma in realtà è pittorico. Soltanto, le « illustrazioni » che accompagnano il testo non sono fotografie, ma provengono da una specie di discoteca dialettale e paradialettale. Il bisogno di evasione appare anche in questi casi evidente.

P. I, C. I - « Oh curatone! » esclamò Pasotti « ...viene a Cressogno con noi? » « Se mi *toglie* » rispose il curato di Puria.

ib. - « *Nient del tutt!* Le dico che una *bolgira* compagna non la mi è mai più toccata in vita mia ».

P. I, C. V - « Posso fare un poco di *sporgimento* ? Quattro delle mie ciliege ? Magari con un *tochello* di pane ? Maria, *tajee giò un poo de pan* ».

P. II, C. IV - Franco voleva replicare. « Citto, Lei, con quella lingua lunga *quatter brazza !* » fece il Ricevitore, burbero.

Perfetta è poi la misura con cui venature dialettali sono appena inserite nel discorso di addio dello zio Piero, alla vigilia della partenza di Franco :

P. II, C. VIII - « Testamento... non ne ho fatto e non ne faccio. Il poco che ho è di Luisa ; non occorre testamento. Vi raccomando la Cia... Per i funerali bastano tre preti che mi cantino un requiem di cuore ...c'è mica bisogno di farne cantare cinque o sei per amor del *candirott e del vin bianch....* ».

Terza occasione di evadere è quando non si esce nemmeno dalla tradizione linguistica per rifugiarsi in tradizioni dialettali o paradialettali, ma ci si restringe in una tradizione s p e c i a l e come quella della lingua tecnica. Al di fuori della botanica, non si può dire che gli esempi del « Piccolo mondo antico » siano degni di nota :

P. I, C. I - Seppe quindi che la signora Rigey, sempre infermiccia, si trovava a mal partito per una *ipertrofia* di cuore.

P. II, C. II - il privilegio della *inamovibilità* era stato accordato persino agli stoini.

ib. - le parole *alcooliche* a cui tornavano ogni momento, Piemonte, guerra, Cavour.... cannoni, bersaglieri.

Ma i tecnicismi botanici hanno invece una funzione essenziale, del tutto lontana da quella, puramente documentaria, dei tecnicismi di don Ferrante, introdotti come le citazioni delle gride o le frasi arcaiche dell'Anonimo. Nel « Piccolo mondo antico » non sono altro che un mezzo di evasione per sottolineare la comunione fra l'intenditore e la natura. Non si realizza intimità se non si l i m i t a la comprensione a un numero ristretto di iniziati ; in questo senso i nomi latini di piante raggiungono inaspettata potenza espressiva nei punti più alti del racconto, l'addio di Franco, la morte dello zio Piero.

P. II, C. II - Il giardinetto fu trasformato a immagine e similitudine di Franco. Un'*olea fragrans* vi diceva in un angolo la potenza delle cose gentili sul caldo impetuoso spirito del poeta; un cipressino poco accetto a Luisa vi diceva in un altro angolo la sua religiosità.... il *ficus repens* che vestiva le muraglie

verso il lago, i due aranci.... rivelavano ....una fantasia volta sempre al mezzogiorno....

P. II, C. III - ...lasciò cader il discorso. Lo ripigliò l'altro, sotto voce, affacciandosi alla ringhiera verso il lago e fingendo di guardar il *ficus repens* che veste la muraglia. « Si guardi anche Lei » diss'egli « da certe parole ».

P. II, C. V - Era un'ora di tanta bellezza, di tanta pace da stringere il cuore.... ma i grisantemi del giardinetto, gli ulivi, gli allori.... certa segreta frescura dell'aria imbalsamata d'*olea fragrans*....

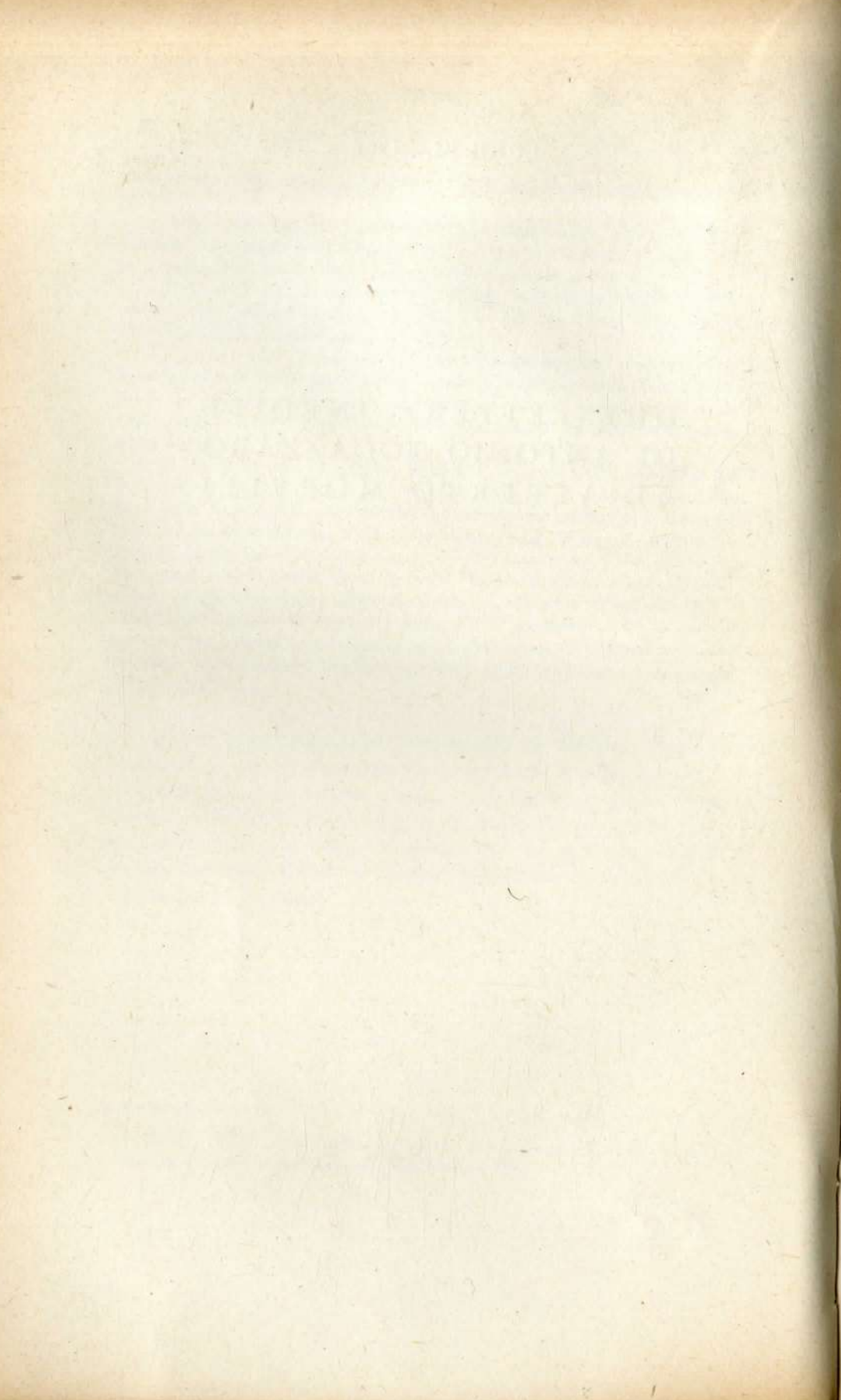
P. II, C. VIII - « E adesso voglio salutare anche voialtre ». *Voi altre* erano le sue piante, gli aranci amari, l'*olea sinensis*, il nespolo del Giappone, il *pinus pinea* che verdeggiavano a giusti intervalli lungo il viale diritto, fra le aiuole degli erbaggi e il lago: erano i rosai, i capperi, le agavi che uscivano a pender sopra l'acqua....

P. III, C. II - Lo zio avrebbe desiderato veder da vicino il liocorno dei Borromei che s'impenna lassù, ma c'erano parecchi scalini a fare... ed egli esitava. Luisa approfittò di quell'esitazione per chiedere al giardiniere dove avrebbero trovato un sedile « Qui sotto.... sulla piazza degli *Strobus* ».... Avviandosi verso gli *Strobus* udì venir da lontano, ...un rullo di tamburi.... Dietro ai bambù, fra i grossi tronchi distorti degli *Strobus* si vedeva tremolare lo specchio delle acque.... Il giardiniere tornò dopo un momento.... « Vecchio *Strobus* » diss'egli... « colpito dal fulmine. Se vogliono vedere.... » ...Il giardiniere... vide la signora movere verso il signore.... precipitarsi con un grido sopra di lui. Come la vecchia innocente pianta, anche lo zio Piero era stato colpito dal fulmine. Il suo corpo era appoggiato......

Il libro mostra dunque sì, tradizionalità di struttura, limpidità di situazioni, quiete sostanziale, in armonia con il titolo pensato in un primo tempo di « storia quieta ». Ma rispetto a questa forza, ferrea e inafferrabile, che è la tradizione linguistica, porta nettamente il marchio dell' « evasione ». Evasione: uno dei due insopprimibili aspetti, attraverso i quali lo studioso della lingua ne ricostruisce in schemi lineari la storia.

NOTA - Molte occasioni di meditazione intorno a questi problemi offre il libro di U. LEO, *Fogazzaros Stil*, Heidelberg 1928.

LUIGI RIZZOLI

DUE LETTERE INEDITE DI ANTONIO FOGAZZARO AD ALBERTO MORELLI

Celebrandosi quest'anno il centenario della nascita di Antonio Fogazzaro (n. 1842 - m. 1911), colgo l'occasione per presentare due lettere di lui, rimaste fino ad ora sconosciute, dirette ad Alberto Morelli che tenne con molto onore la cattedra di diritto costituzionale, prima nella R. Università di Modena, poi in quella di Padova, dov'era succeduto all'on. Luigi Luzzatti.

A rendere più facilmente comprensibile il contenuto di esse, ricordo quanto segue:

Il Morelli (n. a Padova nel 1854 - m. ivi nel 1914) non fu soltanto uno scienziato di grande valore, ma fu anche un abilissimo organizzatore del partito liberale in Padova e provincia (1). Nell'intento di giovare alla Patria fondò nella sua città natale (a. 1882) col

---

(1) Il comp. prof. Morelli, che era cugino carissimo dello scrivente, fu socio del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, e della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Padova; si veggano in proposito Catellani Enrico, *In memoria di Alberto Morelli - parole pronunziate nell'adunanza* [del R. Istituto Veneto] *del 29 nov. 1914* (estr. da « Atti del R. Istituto Veneto », a. 1914-1915, tomo LXXIV, parte II), Venezia, 1914, Ferrari; e Polacco Vittorio, *In memoria di Alberto Morelli - parole pronunciate nell'adunanza* [della R. Accademia di Padova] *del 13 dic. 1914* (estr. da « Atti e memorie » della R, Accademia di Padova), Padova, 1915, Randi. Il Morelli fu Consigliere del Comune di Padova dal 1884 al 1889; Consigliere della Cassa di Risparmio e Presidente della Congregazione di carità di Padova; Presidente del Comitato padovano della Società Nazionale « Dante Alighieri » nel 1904-1905.

prof. Emilio Morpurgo [1] l'*Associazione popolare* « *Savoia* » e ne ebbe la presidenza [2]. Staccatosi quindi da questa società per motivi personali, creò nel 1892 l'*Associazione* « *Vittorio Emanuele II* », che fu pur da lui presieduta per qualche anno. Venne altresì costituito dal Morelli il *Comitato Veneto per il decentramento e le autonomie* « che si era prefisso di propugnare il riordinamento amministrativo dello Stato e la rivendicazione delle libertà alle provincie ed ai comuni » [3].

Avendo avuto il Morelli specialmente di mira, con le associazioni da lui fatte sorgere, il miglioramento delle condizioni della classe dei lavoratori, elevandone anzitutto il livello morale ed intellettuale, erasi egli dato gran cura per mettere in evidenza nel modo più opportuno sane concezioni politiche e sociali, e per diffondere ogni possibile cognizione nel campo del sapere, mediante conferenze adatte allo scopo. Fu per questo suo nobilissimo ideale che il Morelli invitò a tenerle molte e cospicue personalità italiane.

Anche il Fogazzaro fu da lui pregato di tenerne una pro *Associazione popolare* « *Savoia* », ma senza però alcun risultato, inquantochè l'illustre Uomo aveva in quello stesso tempo altri impegni da assolvere. Egli infatti così rispondeva l'8 novembre 1888 al Morelli da Montegalda (Vicenza), dove la famiglia Fogazzaro possedeva quella villa con giardino dell'architetto Antonio Negrin, che fu teatro d'una delle scene di « Piccolo mondo antico »:

Egregio Signore,

Mi duole non poter accettare il cortese, onorevolissimo invito dell'Associazione ch' Ella presiede. Io dovrò appunto tenere in Vicenza, presso l'Ac-

---

(1) Emilio Morpurgo (n. a Padova nel 1836 e m. ivi nel 1885) insegnò statistica nella R. Università di Padova, della quale fu Rettore nel 1880-1882; fu m. e. del R. Istituto Veneto e della R. Accademia di Padova; fu pure Deputato al Parlamento Nazionale.

(2) *Associazione popolare Savoia - Statuto e Regolamento approvati dall'Assemblea generale del 26 febbr. 1882*, Padova, 1883, Prosperini.

(3) *Comitato Veneto per il decentramento e le autonomie: Regolamento, schema di riforma, voti concordati cogli altri Comitati*, Padova 1898, Tipografia Cooperativa, in 8°, pp. 8.

Detto Comitato aveva sede in Venezia (campo S. Maurizio, 2631).

cademia Olimpica che me ne incaricò, una commemorazione di Giacomo Zanella; e dovrò trattare il nobile tema piuttosto con intendimenti artistici che con intendimenti patriottici, Ragioni di carattere affatto privato mi rendono già difficile il compito che accettai, nè potrei ora davvero assumerne un altro.

Spiacente di non poter meglio corrispondere ad un appello che, come già dissi altamente mi onora, La prego, egregio Signore, d'accettare e far accettare i miei ringraziamenti e le mie scuse.

Dev,mo

A. Fogazzaro [1]

L'orazione commemorativa del poeta Zanella, della quale è fatto cenno nella lettera, venne infatti pronunziata da Antonio Fogazzaro all'Accademia Olimpica di Vicenza nell'adunanza solenne del 28 dicembre 1888 [2], dal Fogazzaro che, poeta lui stesso e scrittore del valore che tutti conoscono, aveva già porto « con strazio di discepolo e d'amico la parola del supremo commiato » a l'immortale Cantore dell'Astichello il 20 maggio dello stesso anno [3]. Nè la celebrazione avrebbe potuto riuscire più solenne e memorabile per elevatezza di concetti, per copia d'imagini, per bellezza di forma, ma anche per quella profonda commossa affettuosità che da ogni parola dell'oratore naturalmente traspariva. Si capisce dunque come la preparazione di un sì importante lavoro abbia dovuto necessariamente assorbire parte notevole dell'attività del Fogazzaro, e non gli abbia quindi consentito di preparare contemporaneamente la conferenza chiestagli dal Morelli, sebbene questa avesse potuto vertere, com'io penso, sullo stesso Zanella riguardato, più che nei vari aspetti

---

(1) Tanto questa lettera, quanto la seguente conservansi autografe nel *Carteggio* del compianto Prof. Morelli, che è nelle mani della di lui figlia Signora Maria in Silva, abitante a Padova, via Sperone Speroni, n. 3.

(2) *Giacomo Zanella - Commemorazione letta dal socio Antonio Fogazzaro nell'adunanza solenne del 28 dicembre 1888*, in « Atti della Accademia Olimpica di Vicenza » I e II semestre 1889, vol. XXIII, a pag. 14-48.

(3) PARISE OSVALDO, *Antonio Fogazzaro nel piccolo mondo vicentino, con prefazione di Ugo Zannoni*, Vicenza 1942, Società anonima tipografica editrice, in 8°, a pag. 24.

della sua poesia, nella rievocazione della sua vita esemplare e del suo ardore patriottico.

La seconda lettera che il Fogazzaro diresse al Morelli non ha nulla di che vedere per il suo contenuto, con la lettera, di cui ho ora riportato il testo integralmente. Fu scritta da Vicenza ad otto anni di distanza dalla prima e reca precisamente la data del 27 giugno 1896. Essa va posta in relazione col *Comitato Veneto per il decentramento e le autonomie*, del quale ho fatta parola poc'anzi.

Per costituire tale Comitato il Morelli si diede tutt'uomo sin dal 1896 per ottenere l'adesione dei personaggi più in vista e fattivi nella vita politico-amministrativa del Paese, o più apprezzati per la profondità e genialità della loro dottrina nelle discipline scientifiche e letterarie. Non mancò quindi di rivolgersi pure ad Antonio Fogazzaro, il quale non solo a Roma nel Parlamento Nazionale, ma anche a Vicenza, come fu scritto di recente : « nei Consigli comunali e provinciali, alla pubblica Biblioteca, alla Congregazione di Carità, alla « Mutuo Soccorso », al Consiglio provinciale scolastico, al Consiglio superiore della Istruzione media, prestò sempre l'appassionato contributo del suo cuore, del suo ingegno e della fierezza cittadina e patria » [1]. Il Fogazzaro che nel 1895, quando già stava per finire il suo capolavoro « Piccolo mondo antico », gli moriva, ventenne, l'unico figlio maschio Mariano, nel quale egli aveva riposta ogni sua speranza specie per la continuazione del casato, ed avvertiva più che mai il bisogno d'appartarsi nella sua accorata tristezza, proprio alla vigilia d'essere nominato Senatore (25 ottobre 1896) dovette rispondere francamente al Morelli che, non potendo prendere parte attiva ai lavori del *Comitato per il decentramento* or menzionato, avrebbe consentito di dare alla lodevole iniziativa soltanto il suo nome.

Lo scritto del Fogazzaro era stato così formulato :

(1) Ibidem, a pag. 31.

Egregio Signor Professore

Non sarò in grado di prendere parte attiva ai lavori del Comitato, ma consento assai volentieri, come appunto dissi al cav. Orazio Lampertico (1), a dare il mio nome; e La ringrazio di una richiesta che mi onora.

Mi creda, egregio signor Professore, con perfetto ossequio

dev.mo

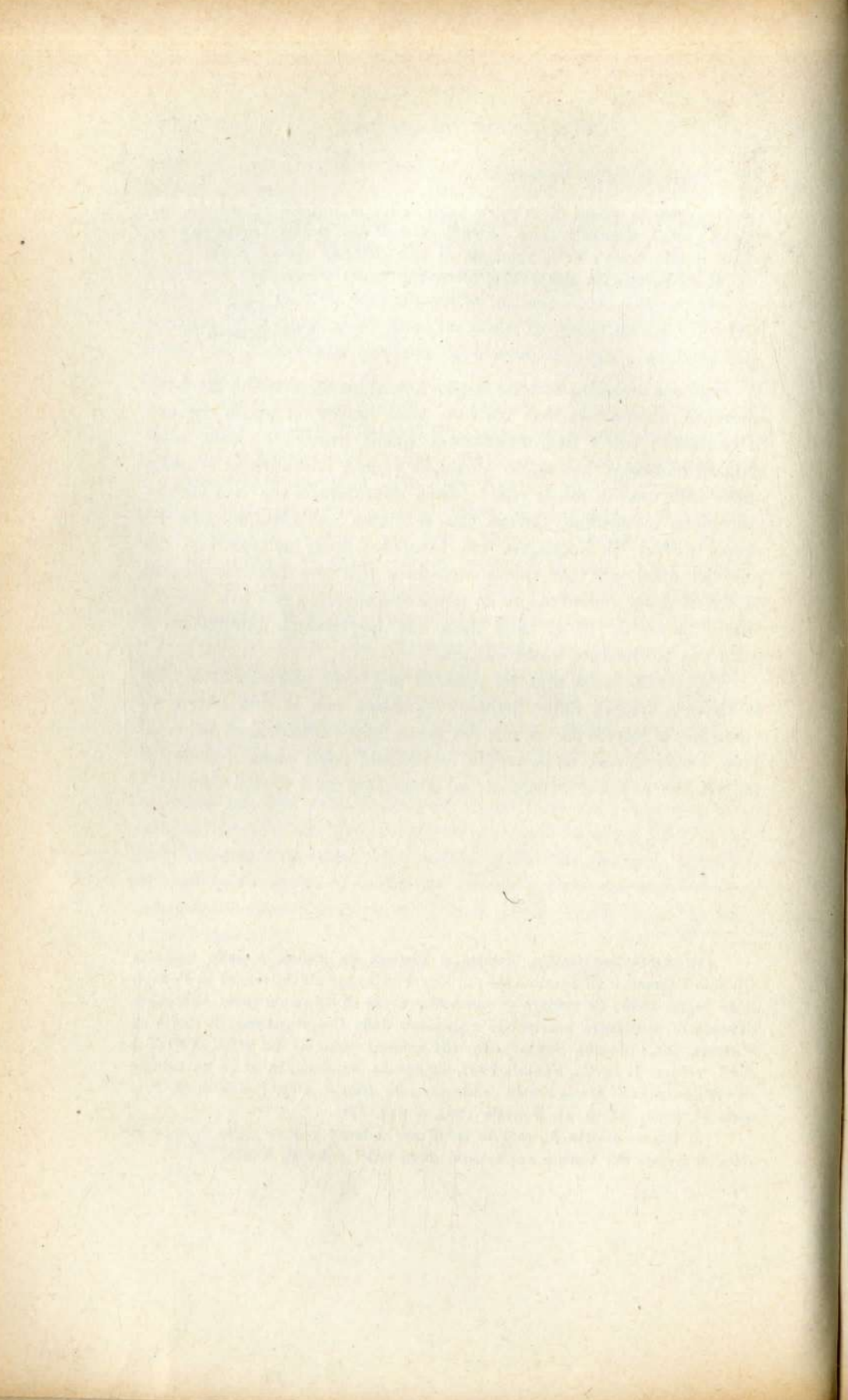
A. Fogazzaro (2)

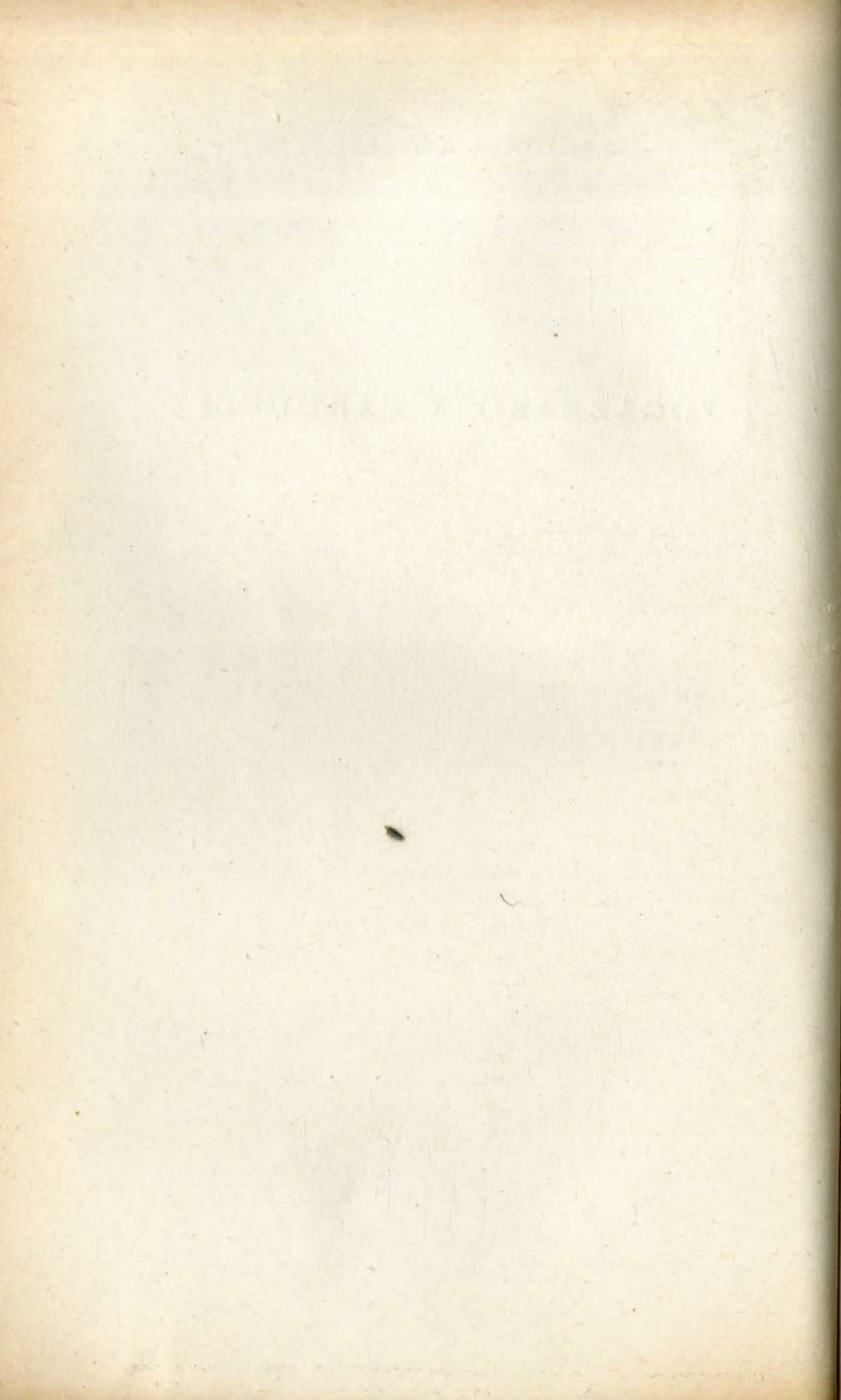
Sebbene ambedue codeste lettere non abbiano, come ho già fatto osservare, alcuna relazione tra loro, pure hanno un punto comune di contatto: tutt'e due manifestano quella probità e quella integrità di carattere, che erano propri al grande Romanziere, il quale anche nelle cose di minor conto soleva informare la sua vita ad una specchiata rettitudine. Severo con sè stesso nell'adempimento dei propri doveri, il Fogazzaro era scrupolosissimo nell'esercizio dei pubblici uffici, che per quanto onorifici, egli non avrebbe assunti se non si fosse sentito sicuro di poter concedere ad essi o la sua costante operosità, od il lume della sua fervidissima intelligenza e della sua profonda e vasta cultura.

Se, com'è facile arguire, possono non aver piaciuto al Morelli le risposte dategli dallo Scrittore vicentino con le due lettere su riportate, il Morelli stesso, che era tanto ligio e coscienzioso nel compiere i suoi doveri, avrà saputo certamente darsi piena ragione dei motivi che avevano consigliato al Fogazzaro quei gentili rifiuti.

---

(1) Lampertico Orazio, nacque a Vicenza da Fedele e dalla contessa Olimpia Colleoni il 20 agosto 1858; si laureò in Legge all'Università di Padova il 15 luglio 1880; fu sindaco di Cervarese e poi di Grumolo delle Abbadesse (Vicenza); consigliere provinciale e membro della Congregazione di carità di Vicenza. Cfr.: Rumor Sebastiano, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*, volume II (G-R), Venezia 1907, Tipografia Emiliana, in 8° (è un volume di « *Miscellanea di Storia veneta - edita per cura della R. Dep. Veneta di St. P.* », serie II, tomo XI, p. II, Venezia 1907, a pag. 171).

(2) Questo scritto fu vergato su di un biglietto postale dello Stato, e la data si ricava dal timbro applicatovi dagli uffici della R. Posta.

ANTONIO SCOLARI

FOGAZZARO E CARDUCCI

L'inevitabile dissenso spirituale tra Fogazzaro e Carducci ha avuto, da parte dello scrittore vicentino, due espressioni polemiche, le quali, sotto l'occasione letteraria, implicavano problemi in realtà morali e religiosi.

Di tali polemiche è nota, sostanzialmente, la storia esterna (1), ma non se ne è forse approfondito il significato, perchè troppo rilievo si è dato a quei problemi, specialmente nei riguardi di Fogazzaro, perdendo di vista la fisionomia dei due scrittori, per i quali il mondo dell'arte costituiva il più profondo e vivo interesse spirituale.

Quando nel 1879 Fogazzaro pubblicò nel « Giornale della Provincia di Vicenza » una recensione critica dell'ode carducciana *Per la morte di Eugenio Napoleone* (2), la sua formazione interiore era già compiuta. La pubblicazione di *Miranda* e *Valsolda*, pur fra lievi tracce della scapigliatura milanese e un po' di compostezza zanelliana, rivelava un ritorno nostalgico al mondo sentimentale e fantastico dei romantici della prima metà del secolo, in una forma incerta

---

(1) Cfr. Piero Nardi, *Antonio Fogazzaro*, Milano, 1935, pp. 135 sg.

(2) La recensione, firmata A. F., apparve nel numero 187 (12 agosto 1879) sotto la rubrica *Bibliografia*. Il titolo primitivo dell'ode carducciana era, appunto, *Per la morte di Eugenio Napoleone* : così si legge negli autografi e nell'edizione fattane in opuscolo a parte in Bologna dallo Zanichelli, appunto nel 1879 ; edizione alla quale si riferisce la recensione di Fogazzaro. Nell'edizione definitiva il titolo diventò : *Per la morte di Napoleone Eugenio*. (Cfr. il vol. IV dell'*Ediz. Naz.* delle *Opere* di Carducci, a p. 158).

tra il linguaggio aulico e il discorsivo borghese. Appressamento alla poesia, più che poesia raggiunta, con molte pause e stanchezze, ma, comunque, affermazione programmatica di un'arte tendente alla rappresentazione mistica della natura, con una vena di sentimento morbido e musicale e netto distacco dal mondo concreto della storia [1].

Si aggiunga il ritorno recente di Fogazzaro alla fede cattolica, accettata decisamente nella sostanza dogmatica e nella forma del culto, pur con i segni di quell'inconsapevole panteismo naturalistico che rimase sempre al fondo della sua vita spirituale e passionale [2].

Da tutto questo è facile desumere che Fogazzaro non era il critico più adatto per giudicare di un'ode, in cui protagonista è la storia, e la Provvidenza, regolatrice degli eventi terreni, è strappata dalle mani di Dio, e affidata, legge immanente e misteriosa, alla spontaneità dell'operare umano. Era inevitabile, nel recensore, il trapasso dalla polemica sulla poesia alla polemica sulle idee.

In realtà Fogazzaro ammirò in Carducci l'artista, ma non sentì il poeta. Su questo punto sono coerenti tutti gli accenni ad Enotrio, che si leggono nelle lettere di Fogazzaro scritte in epoche diversissime. Piero Nardi tra gli abbozzi di *Miranda* ha trovato la minuta d'una lettera indirizzata allo scrittore francese Louis Étienne, autore di uno studio su Carducci, apparso nella *Revue des Deux Mondes* del 1° giugno 1874, in cui Fogazzaro si compiace del rimprovero rivolto dal critico alla poesia italiana, di trascurare il suo vero dominio, per la politica [3]. È, implicitamente, la condanna della poesia carducciana, nel suo più evidente carattere di aderenza alla vita storica, di battagliero commento all'azione.

Al romanticismo poetico di Fogazzaro (altra cosa è il suo romanticismo di prosatore e *Piccolo mondo antico* esprimerà la sua più intensa vita lirica, con riferimento al mondo della storia e al mondo dello spirito, attraverso la serena conciliazione dell'arte) al suo ro-

---

(1) Vedasi il tentativo di definire la poesia di Fogazzaro compiuto da PIERO NARDI nel suo *Fogazzaro su documenti inediti*, Vicenza, 1929, pp. 191 sgg.

(2) Sul ritorno alla fede di Antonio Fogazzaro le pagine più vive sono sempre quelle di TOMMASO GALLARATI SCOTTI (*La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1934, pp. 65 sgg.).

(3) NARDI, *A. F.*, cit., p. 118.

manticismo poetico, cullantesi nel vago, nel misterioso, o anelante verso l'infinito, con un senso religioso, in cui l'amore stesso diviene un rito spirituale, che si celebra per accostarsi al divino, che cosa poteva dire la musa di Enotrio, palpitante di senso storico, pagana di spirito e di forma, rifuggente da morbidezze e musicalità, ardente di ribellione e sonante di epici squilli ?

Ammiratore sì, *di molti suoi versi*, sin dal primo incontro polemico (1), Fogazzaro vedeva in Carducci un fine artefice ma non un poeta di ampio respiro.

Nell' 89 così scriveva a Giuseppe Giacosa, intorno alle terze *Odi barbare* (2) :

« Le *Odi barbare* hanno cose stupende. Nel loro complesso confermano la mia convinzione che il Carducci è un grande artista, non un grande poeta. Forse nessuno mai in Italia ha avuto a sua disposizione una tal copia di materiale antico e moderno, nazionale e straniero ; nessuno ha saputo usarne con tale arte e tale ardimento ». Accennato a espressioni di Orazio e di Foscolo, di cui si avverte l'eco nell'ode *Miramare*, Fogazzaro concludeva : « Un forte, un nobile poeta, come io lo credo, può forse prendere da un connazionale moderno frasi tanto fortemente impresse di personalità ; un *grande* poeta certo non le prende ».

Sempre a Giacosa, scriveva nel 1892, a proposito dell'ode *Cadore* (3) :

« Ho letto *Cadore* ; vi trovo alcuni buoni dettagli, maggior vigore che nelle due bislacche odi precedenti, ma l'insieme non mi piace ». Le due *bislacche* odi erano la *Bicocca di San Giacomo* e *La guerra*.

L'atteggiamento di prudente riserva, di rispetto all'artista ma di insofferenza per il mondo poetico di Carducci ritorna, in forma conclusiva, in una lettera a Filippo Crispolti, che, nel 1907, aveva tenuta una commemorazione carducciana presso un Circolo cattolico (4). « Io trovo, scrive Fogazzaro, che la Sua commemorazione

(1) A. F., *Lettere scelte*, a cura di T. Gallarati Scotti, Milano, 1940, p. 65.
(2) Ibid., p. 211.
(3) Ibid., p. 260.
(4) Ibid., p. 609.

pecca d'indulgenza, che sarebbe stato da insistere maggiormente sulla mancanza nel C. di quel senso dell'Infinito senza il quale si può essere poeta nobilissimo ma non grande; che sarebbe stato da porre maggiormente in luce com'egli sia stato, pure a detrimento di grandezza, ben più italiano che umano, per cui non lo si può mettere accanto a nessuno dei grandi poeti europei del secolo XIX, a cominciare da Leopardi, pure tanto italiano ». Nella quale affermazione potrebbe essere un fondo di verità, se intesa a constatare certe limitazioni che gli interessi contingenti imposero alla musa di Carducci, inducendola a volte a parentesi di appassionata oratoria, ma non era, in effetto, se non la particolare esigenza del temperamento fogazzariano, che problemi morali e programmi estetici condizionava alla sua vita interiore e alle forme istintive della sua anima di poeta.

Fogazzaro, notando in Carducci la mancanza del *senso dell'infinito*, non pensava a quel sentimento cosmico, che è l'essenza stessa della poesia, e ne esprime il valore universale ed eterno, ma riaffermava un ideale estetico limitato a circostanze storiche e particolari fisionomie di scrittori, cioè, in sostanza, un ideale romantico in opposizione all'ideale, storico anch'esso ed effimero, del classicismo carducciano.

Errore critico, ma, per lo scrittore, giustificazione di se stesso e della propria vita poetica e, quindi, atteggiamento logico e necessario, come logica e necessaria, per gli identici motivi, si dimostra l'aspra reazione di Carducci alle censure fogazzariane del 1879.

Nella polemica occasionata dalla recensione dell'ode *Per la morte di Eugenio Napoleone*, entrambi gli scrittori, movendo dalla poesia, si volgono a considerazioni di natura politica e religiosa; e tuttavia il loro dissenso è proprio nel modo di sentire la poesia, e in quei problemi essi inconsapevolmente difendono il mondo dei sentimenti e delle idee, da cui sorge e si espande, superandolo, la loro vita di artisti.

Parole « risolute ed energiche » disse Fogazzaro d'aver usate nella sua recensione, per mostrare che, nonostante l'ammirazione per il poeta, non faceva alcuna stima delle opinioni e credenze di Carducci, che *dileggiava* le opinioni e credenze sue. In verità quelle parole, nonostante le discrete intenzioni dello scrittore, suonano, anche all'orecchio del più sereno e disinteressato lettore, alquanto

pungenti e sarcastiche, con un fare, poi, di confidenza disinvolta, quale bastava per suscitare le immediate e non difficili ire di Enotrio.

La repugnanza di Fogazzaro per le ideologie carducciane, e, insieme, il rispetto per l'artefice, si manifestano sin dai primi periodi di quello scritto :

« Giosuè Carducci, fiero poeta barbaro, ha fatto decapitar Dio e ha detto de' principi cose poco urbane ; ma quando la bellezza e la sventura, insigni di grandi nomi regali, gli son lampeggiate davanti, egli è sceso dal suo bizzarro sauro, ha piegata la fronte scoperta a questa sublime poesia delle cose, e le ha messo dietro un corteo di strofe dome, composte a riverenza ».

Ma ecco, subito, la punzecchiatura scanzonata :

« Si direbbe che nella bellezza e nella sventura gli appaia qualche lume dall'alto, sereno o sinistro, onde gli entri un trepido sospetto del vecchio Signore senza capo di lassù.

Si direbbe pure che certa segreta fibrettina monarchica batta furiosamente nel suo cuore, al passar de' principi, senza rispetto alcuno delle fibre repubblicane. Ecco qua il feretro di un rampollo imperiale covato dal *fango di decembre*, ieri uscito di collegio, oggi caduto senza gloria per le mani di pochi selvaggi inferociti nella difesa del loro gramo paese e della loro libertà, schiacciata a quest'ora dalla civiltà inglese. Il Carducci non si commove pei sanculotti neri dello Zululand, ma pel giovinetto erede dei Cesari, spezzato strumento d'impero, per la *N* orgogliosa del suo drappo funebre ; e scrive questa ode piena di sgomento arcano ».

Il trapasso dal mondo dell'arte ad altri interessi intellettuali e morali è, come si vede, immediato. Nonostante quello *sgomento arcano*, che definisce con tanta efficacia il sentimento ispiratore dell'ode, il recensore ha gli occhi attenti più alla personalità umana di Carducci, che alla sua fisionomia di poeta, nè l'ironia è proprio riguardosa e bonaria.

Direi che Fogazzaro tema, quasi, di consentire troppo alla poesia, e sia veramente preoccupato di segnare i termini esatti del suo dissenso ideale. Anche le lodi sono misurate e parche : il concetto generale dell'ode è difeso dalla banale censura di « volgarità », ma si aggiunge che Carducci lo ha svolto in quattordici strofe alcaiche che non « paiono, quanto a fattura delle sue migliori, *sia detto col rispetto dovuto a tale maestro da chi non è critico di professione* ». Ci son versi

che *suonano veramente poco e non bene*, altri hanno *un superbo galoppo sonoro di cavalli ardenti*; e Fogazzaro ammonisce, non proprio da discepolo, quel *tale maestro*: « Ne faccia sempre di questi il Carducci, e non ambisca piacere ai molti, ai pochi piacerà senza dubbio ». Le tre ultime strofe *serbano il fuoco e l'impeto della ispirazione*, però l'ombra di Madama Madre *non del tutto propriamente* è chiamata Niobe, nè è giusto dire che

Non lei di Cesare
Il raggio precinse....

« quando si sa ch'ella teneva una vera Corte, durante l'impero, in Parigi, via s. Domenico ». In varî luoghi dell'ode c'è l' *ugna del leone*, ma c'è anche stento, « non senza offesa del pensiero compresso a forza in veste troppo angusta », non senza *languori e oscurità* e *non senza repentine cadute*, come questa:

Dovevi, o Consol, ritrarti
Fra il mare e Dio cui tu credevi.

Cui tu credevi! Questo è il punto del vivo interesse di Fogazzaro, e, forse, dalla lettura di queste parole è nata l'idea di recensire l'ode. Il concetto della Nèmesi storica, accennato in principio, con una frase che irritò Carducci, esclude l'intervento di Dio nel corso delle umane vicende. Fogazzaro non avverte il significato poetico di codesta immaginazione, il sentimento della storia contemplata nel suo fluire necessario ed eterno, l'intuizione di un equilibrio ideale della vita, sopra gli eventi e gli individui. Per Fogazzaro Carducci esprime un credo filosofico, che si risolve nella negazione di Dio, di quel Dio cui Napoleone, non lui, il poeta, credeva.

« Intende il poeta con tali ambigue parole porre cautamente in salvo le proprie opinioni da pensatore più libero di Napoleone I? Magnanimi scrupoli che lo riguardano; ma come gli han sciupato miseramente il concetto e il verso! Dio può consolarsene, per ora, con la iniziale majuscola che il Carducci non ha avuto cuore di levargli, dopo esserne stato largo a un console ».

Ormai il poeta è perduto di vista: di fronte a Fogazzaro c'è solo il giacobino anticlericale, ateo, demagogico: e la conciliazione è impossibile.

Come potevano suonare, dopo quanto precede, all'orecchio di Carducci le ultime frasi dell'articolo, col loro tono di benevolo sermoncino?

« Insomma l'ode non pareggia, a mio avviso, certe sue splendide sorelle; ma volge pure nell'onda rotta, ineguale, maggior copia d'oro che non possano metterne assieme tutti gli imitatori e parecchi tra gli avversari del Carducci; il quale, con la virile gagliardia della ispirazione e con la profonda conoscenza dell'arte, ottiene, nel nome di questa grande pacificatrice, il ragionevole ossequio di molti, che pur non fanno alcuna stima delle sue opinioni politiche e religiose. Costoro onorano il poderoso artista; e godono in vedere da qualche tempo il suo spirito elevarsi e la sua penna evitare le intemperanze plebee ond'egli troppo macchiò se stesso e la sua poesia ».

Carezze e scappellotti, come si vede: *virile gagliardia di ispirazione* ma, anche, *intemperanze plebee*; onore al *poderoso artista*, ma, anche, esplicita disistima per le sue opinioni politiche e religiose. Nella conclusione dell'articolo Fogazzaro condensa l'espressione del suo atteggiamento di cattolico insofferente del mondo spirituale di Carducci. L'ammirazione è per l'artista, il biasimo per l'uomo, ma Fogazzaro non avverte che la distinzione è fittizia, perchè quell'artista è in funzione di quel mondo di sentimenti e di passioni, che lui, lettore e critico, respinge con ironico sdegno.

In verità, parlandosi di *sacra poesia*, non si vede come potesse aver qui luogo il giudizio sulle idee e gli atteggiamenti politici di Carducci, mentre l'indagine doveva rivolgersi, se mai, a notare dove gli interessi pratici conturbavano la schietta ispirazione del poeta. Di questo, nell'articolo di Fogazzaro non c'è che un solo, fuggevole accenno (« come gli han sciupato miseramente il concetto e il verso! »); ma è sulla irreligiosità, sulla spregiudicata ribellione politica di Carducci che il recensore appunta il suo biasimo e la sua pungente ironia.

Non è, tuttavia, il caso di insistere troppo sull'errore di Fogazzaro, che, del resto, nonostante l'avversione morale, avvertiva anche, con istintivo senso della poesia, ciò che vi è di tragico e, insieme, di troppo costruito e faticoso nell'ode di Carducci. L'errore di Fogazzaro, che opponeva il suo mondo interiore a quello di Enotrio, era poi affermazione di una diversa esigenza di artista; chè l'artista assorbiva in lui, come in Carducci, l'uomo pratico e il pensatore.

Carducci rispose, infatti, col medesimo errore, cioè con la stessa

implicita esigenza di un ideale artistico, e la stessa certezza di combattere per un ideale politico e morale. Basti a provarlo il titolo *Moderatucoli* dato alla sua risposta, pubblicata nel *Preludio* di Bologna [1]. Veramente Carducci affermava di combattere *per un'alta e severa e morale idea dell'arte e della critica*, ma subito (stimando, a quanto sembra, che l'articolo apparso sul foglio vicentino, con la sigla A. F., fosse di Arnaldo Fusinato [2]) se la prendeva coi moderati, anzi con *certi moderatucoli rifatti* i quali *fra due moine* gli davano un *pizzicotto e un biscotto* dicendo che era per amore. E qual'è il punto dell'articolo di Fogazzaro da cui muove la risposta carducciana ? Naturalmente quello in cui lo scrittore vicentino, lodato l'artista, dichiara di non fare alcuna stima delle opinioni politiche e religiose di Carducci. Nè Carducci tenta di riportare la discussione sul campo proprio della poesia, chè, anzi, sembra voglia ingenerare una più aggrovigliata confusione dei motivi di dissenso.

Io non vi conosco — dice il poeta al suo avversario — e « non so su quale base razionale consistano e per quali prove siano passate le vostre opinioni politiche e religiose, a quali serie di produzioni artistiche e critiche si ricongiungano, per farne più tosto una che un'altra stima ».

Non è agevole dire come le produzioni artistiche e critiche possano andar insieme nel procurare o togliere stima alle opinioni politiche e religiose di uno scrittore. Ma in questa sovrapposizione di ragioni estetiche a ragioni intellettuali è da vedere l'istintiva coscienza che la poesia scaturisce dal complesso mondo spirituale dell'artista, la cui personalità è inscindibile, e tutta confluisce, superandosi, nella creazione. Così Carducci, poeta, e che poeticamente vive e supera le sue passioni d'uomo e di cittadino, vede in una prospettiva di moralità anche quelle che sono le sue immaginazioni artistiche, sintesi della sua più alta spiritualità.

Fogazzaro aveva accennato con diffidenza al concetto irreligioso

---

(1) Fu ristampata nell'edizione romana di « *Confessioni e Battaglie* » (Serie prima, 1882, pp. 305-317) ; poi nel vol XII delle *Opere* (pp. 36-47) ; ed oggi nel vol. XXV dell'*Ediz. Naz.* (pp. 104-113 ; e cfr. la nota a p. 419).

(2) L'equivoco è dimostrato dal fatto che Carducci pose a capo del suo scritto i due noti versetti di Fusinato : « *Sul ponte sventola — bandiera bianca* ». Nelle ristampe questi furono soppressi.

della Nèmesi storica, ma Enotrio ribatte violento ed aspro, per sostenere quel *concetto* come una verità solare, come « una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità ». E, ragionandoci sopra come si trattasse di un calcolo matematico, afferma che il figlio di Napoleone III « non sarebbe andato a farsi trucidare dagli zulù, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi al caffè Tortoni i poveri bambini che tornavano da scuola con in mano un giocattolo ».

Il senso misterioso della storia, che ispira la poesia di Carducci, in codesto sforzo razionale, va perduto e la giustificazione intellettuale del polemista conturba la vivente realtà della creazione fantastica, come elemento estraneo e superfluo. Il commento al suo poetare Carducci lo fece, una volta per sempre, in *Congedo* :

> Che sia ciò non lo so io ;
> Lo sa Dio
> Che sorride al grande artiero.

Il fantasma poetico non può avere altra giustificazione, che non sia quella della sua storia, come sentimento che sorge, si svolge ed assurge a poesia attraverso l'interiore, gioiosa fatica del creatore. La dimostrazione logica della poesia è un non senso, ed è, infatti, un non senso codesto teorizzare un filosofema, sull'espiazione delle colpe dei padri, da parte degli innocenti figlioli. Ma è, invece, una commossa realtà poetica l'immaginazione fantastica della ineluttabile legge vendicatrice, che colpisce i Napoleonidi e Massimiliano d'Austria.

Consimile spostamento polemico e indugio raziocinante avviene in Carducci, quando confuta l'amaro sarcasmo di Fogazzaro, per l'accenno a Dio, *cui* Napoleone *credeva*. Non è certo ragionevole il sospetto dello scrittore vicentino, che Carducci voglia affermarsi *più libero pensatore* di Napoleone, ma nemmeno persuade la giustificazione del poeta, quando afferma di aver inteso di rilevare con quei versi « come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande, ignoto dio, in cui il Còrso credeva, mentre tutta, si può dire, la Francia e gran parte dell'Europa *comme il faut* lo abbandonava al consumo della gente bassa o lo serbava per le decorazioni teatrali in certi casi, mentre la scienza per bocca del Laplace e proprio in faccia al primo console lo rigettava come *un'ipotesi di cui non si aveva bisogno* ».

Siffatte spiegazioni «a posteriori» dicono di più e di meno di quanto non dica la poesia. Di più, perchè quel riferimento concreto al mondo storico contemporaneo di Napoleone e alla scienza negatrice di Dio nella poesia non è espresso e nemmeno sottinteso. Di meno, perchè, in realtà, l'accenno va oltre il riferimento occasionale, e quella grandezza umana devota al Dio, cui altri non crede (e non crede il poeta), aggiunge alla fatalità tragica di Napoleone un'ombra di mistero, che lascia perplessi e pensosi. Quel *tu credevi*, appunto per chi non crede, è riferimento a un orizzonte spirituale incompreso e respinto; ma la grandezza di colui che crede determina una sospensione interiore e, forse, l'ombra di un dubbio. Ecco perchè la giustificazione di Carducci, pur rispondendo al suo convincimento intellettuale, altera, in effetto, la prospettiva dell'espressione poetica: conseguenza non insolita delle polemiche letterarie, in cui si inseriscono interessi estranei alla poesia.

La digressione sul *5 maggio*, con cui Carducci riafferma, in maniera alquanto aspra, la sua connaturata avversione a Manzoni, nulla aggiunge al significato di questa schermaglia (1), ed è pura ritorsione la chiusa dello scritto, relativa alle *intemperanze plebee* appuntate da Fogazzaro (non certo con benevolenza rispettosa) nella precedente opera di Enotrio.

In effetto, tutto il seguito della polemica ha un significato personale e nulla aggiunge alla discussione sulle idee, esauritasi subito in una affermazione di principî, senza possibilità di ulteriori sviluppi.

---

(1) Gia sei anni innanzi, nel 1873, Carducci aveva pubblicato lo scritto polemico *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, che aveva scandolezzato i manzoniani devoti e rivelato la sua insofferenza per il mondo spirituale del grande lombardo. Vedasi in proposito il nostro saggio su *Alessandro Manzoni nei giudizi di Settembrini e di Carducci*, pubblicato in «Scritti di varia letteratura e di critica» (Bologna, 1937, pp. 105 sgg.). Vuol esser rilevato come a Fogazzaro non sia mai venuto in mente di scendere in campo per difendere Manzoni dalle censure veramente aspre e ingiuste di Carducci. Tra Manzoni, che pur gli forniva tanti spunti per la sua arte di narratore, e Leopardi, Fogazzaro inclinava col sentimento verso il secondo. Sta il fatto che l'equilibrato ed austero mondo morale di Manzoni suscitava in Fogazzaro molta reverenza, ma non calore di simpatia. E questo diciamo, pur senza consentire al troppo severo giudizio di Croce, che vede in Fogazzaro il sentimento di un Manzoni fuso col Tommaseo «con quel Tommaseo che suscitava ripugnanza e scandalo nello scrupoloso e scontroso lombardo» (*La letteratura della nuova Italia*, vol. IV).

In un primo tempo, com'è noto, Fogazzaro si era proposto di non replicare, accontentandosi di pregare il direttore del « Giornale della Provincia di Vicenza » di voler chiarire non essere l'autore dello scritto ivi apparso Arnaldo Fusinato, come Carducci aveva mostrato di credere (1). Ma poi la risposta venne, pacata in apparenza, ma non conciliante nella sostanza (2). Curioso che i due scrittori si rimproverassero, entrambi, la poca urbanità dei modi: in verità, con tono diverso, aspri erano stati tutti due, salvo che l'uno la sua asprezza aveva manifestato a voce spiegata e coi suoi scatti violenti, l'altro, invece, con voce più dimessa e pungente.

Ma, a parte il Galateo, citato da entrambi, la discussione rimase al punto di prima; e Fogazzaro si limitò a ragionare sul valore della legge di giustizia storica affermata da Carducci e a contestare le giustificazioni addotte dal poeta per quel *cui tu credevi*, che aveva ispirato la sua ironica censura.

« A chi legge l'Ode senza commenti e inciampa in quel *cui tu credevi* vien subito pensato, *specialmente se conosce le altre opere dell'autore*, che questi, per conto suo, non creda; e che, se le tre parole si troncassero, si avrebbe una conversione miracolosa, da mettere l'Italia a soqquadro. Basta un dubbio simile perchè lo sfondo sfumi e l'effetto del quadro manchi ».

Ancora una volta la poesia è perduta di vista, perchè dinanzi al recensore c'è il volto rabbuffatto dell'uomo Carducci. Al quale, a conclusione, Fogazzaro impartisce un'altra lezioncina, avvertendolo che per *intemperanze plebee* intendeva le offese scagliate dal poeta « a nemici letterari e politici, adoperandovi modi usati comunemente, con biasimo assai minore, da quella gente di umile condizione, a cui mancarono educatori e abbondarono pessimi esempi ». E, dopo aver aggiunto che a tali intemperanze Carducci era sceso anche nei suoi confronti, Fogazzaro terminava candidamente affermando che, nel suo amore per l'arte, era risoluto di non appartener mai « alla lunga schiera di quei piccini dei quali dice il Tennyson

(1) Cfr. Nardi, *A. F.*, p. 135, ove è riportata la minuta della lettera spedita da Oria al Gueltrini direttore del giornale vicentino, in data 27 agosto.

(2) Fu pubblicata nel *Giornale della Provincia di Vicenza* del 2 settembre 1879 (n. 204), sempre sotto la rubrica *Bibliografia*.

che si odiano per una poesia e fanno del loro meglio per graffiare e mordere strillando sotto gli occhi delle tacite stelle.... ».

A dire il vero qualche graffio, con le buone maniere, l'aveva regalato anche lui al suo avversario, e proprio per quelle ragioni politiche e morali, ch'egli si meravigliava di veder tirate in ballo dal Carducci. Ma questi, in pubblico, non volle più nè *graffiare nè mordere*; scrisse, invece, una lettera privata al direttore del « Giornale della Provincia di Vicenza » per scagionarsi dell'accusa di aver per primo sviata la questione sul terreno politico e per mostrare che anche il recensore non aveva osservato modi urbani nei suoi confronti. Questa lettera doveva essere girata in copia all'interessato e Piero Nardi, che l'ha vista nell'Archivio degli Eredi Fogazzaro, afferma che meriterebbe di essere conosciuta per intero (1). Veramente la lettera non è affatto inedita, perchè si può leggere stampata dal Carducci stesso, dopo lo scritto *Moderatucoli*, nel vol XII delle *Opere* (2). La minuta, che si conserva nella Biblioteca Carducci, mostra, anzi, qualche differenza sostanziale verso la fine (3).

Alle parole « Plebeo a questo modo è onore di essere », Carducci faceva seguire: « anche appartenendo, per esempio, a una famiglia le cui memorie risalgono al secolo decimoquarto » (4).

Ma più è importante il fatto che nella lettera pubblicata manchi la parte finale, che si legge nella minuta:

« Del resto se A. F. è, come si dice, il signor Fogazzaro, La prego a riverirmelo e a rappresentargli il mio dispiacere del non averlo ancora ringraziato del caro dono della sua *Miranda*, che io già conoscevo e che ho riletto con tanto piacere e con molta stima per le rare qualità artistiche dell'autore ».

---

(1) Cfr. NARDI, op. cit., p. 136.

(2) Ed ora nel vol. XXV dell'*Ediz. Naz.* (pp. 114 sg.).

(3) Di questa minuta posso dar notizia grazie alla cortesia di Albano Sorbelli, benemerito direttore della Biblioteca Carducci.

(4) Nel testo inviato e pubblicato il poeta attenuò l'espressione (« anche uscendo da una famiglia le cui memorie non sono di plebe ») ma è risaputo che egli si compiaceva delle lontane e non oscure origini del suo ceppo famigliare. Dalla famiglia Carducci di Firenze, già nota nei secoli XIV e XV, uscì quel Francesco Carducci, di cui narra Jacopo Nardi nelle sue *Istorie di Firenze*, che, penultimo gonfaloniere della città, dopo la morte del Ferruccio e la caduta della sua patria, finì decapitato.

Perchè Carducci pubblicò, dopo lo scritto *Moderatucoli*, questa lettera originariamente non destinata alla stampa? La ragione è da vedere, forse, nel cattivo uso che ne fece il direttore del giornale vicentino. Questi, staccata dal resto la parte ultima, la pubblicò, ad insaputa di Fogazzaro, nel suo quotidiano, con una presentazione, in cui, chiedendo scusa *all'illustre critico e poeta*, si dice indotto a stampare quelle poche frasi di una lettera *non destinata, nella sua propria sostanza, alla pubblicità*, per la sollecita cura di tutto che riguardava Vicenza, e perchè in quelle frasi si compendiava *il giudizio più autorevole* che si potesse esprimere in Italia su Fogazzaro e sull'opera sua (1). Quanto potesse riuscir gradita tale presentazione a Fogazzaro, e tale pubblicazione a Carducci è facile immaginare. Dopo la vivace polemica, la pubblicità data alle parole di cortesia, con cui si conchiudeva la lettera, senza far conoscere il resto, poteva dar adito alla supposizione che Carducci, alla replica di Fogazzaro, si fosse rabbonito e avesse cercato di metter fine alla disputa con espressioni tenere e contrite.

Supposizione, a vero dire, un po' amena, ma che qualcuno, in buona o cattiva fede, poteva anche formulare, e a cui Carducci rispose, in maniera molto persuasiva, pubblicando la lettera e... sopprimendo l'ultima parte! Del resto Fogazzaro non fu meno seccato della cosa e in una lettera scritta a Carducci da Valsolda l'8 settembre del '79 esprime il suo rammarico per il comportamento del Gueltrini, e lo assicura che, grato del giudizio autorevolissimo, se fosse stato a Vicenza, proprio per riguardo al poeta, avrebbe impedita la pubblicazione (2).

Con questa lettera di Fogazzaro si chiude la polemica, di cui abbiamo notato l'equivoco, e, quindi, l'inutilità. Le espressioni dello scrittore vicentino sono estremamente cortesi, ma, tuttavia, ci senti sempre il riserbo e il distacco. Dichiaratosi autore della critica all'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio*, Fogazzaro afferma che non era sua intenzione recare offesa al carattere e all'ingegno di Carducci, ma solo di mostrare la loro distanza sul terreno delle credenze reli-

---

(1) Presentazione del Gueltrini e parole di Carducci furono stampati nel giornale del 5 settembre 1879 (n. 207) sotto la rubrica *Cronaca interna*.

(2) Questa lettera si conserva nella Biblioteca Carducci, a Bologna, e già ne aveva dato sommariamente notizia Piero Nardi (*A. F.*, cit., p. 136).

giose. Nè la distanza diminuiva l'ammirazione di Fogazzaro per l'*artista* Carducci. E dopo un ultimo accenno alle *intemperanze plebee*, («ho detto *plebee* alcune frasi che mi parvero oltrepassare i confini dell'urbanità») la lettera finiva con l'assicurazione che Fogazzaro, per parte sua, restava «con la sola preziosa memoria» delle benevole parole che Carducci gli aveva dirette.

Conclusione idillica, come si vede, ma solo nelle apparenze. Pochi giorni appresso, il 15 settembre, Fogazzaro informava lo zio Don Giuseppe d'aver scritto direttamente al Carducci per spiegargli il vero significato delle parole, che più lo avevano punto, e riaffermava decisamente di aver voluto mostrare in maniera palese il suo dissenso dalle opinioni e credenze del poeta. «Gli scrissi questo nei debiti modi, ringraziandolo delle benevole parole direttemi. Non ne ebbi e non ne avrò, credo, risposta» (1).

***

Un'altra recensione polemica su Carducci Fogazzaro ebbe a pubblicare nell'88, sulla *Rassegna Nazionale*, quando uscì stampato il discorso tenuto dal Poeta in Roma, alla Palombella, sul trovatore Jaufré Rudel (2). Il 13 maggio Fogazzaro scriveva alla signorina Ellen Starbuck: «Il Carducci ha pubblicato testè un suo discorso sul trovatore francese (*sic*) Jaufré Rudel; bellissimo, salvo che si dice male, a torto e con parole irriverenti, di Giacomo Leopardi. Io ebbi anni addietro col Carducci una polemica molto aspra e insolente da parte sua; malgrado ciò, siccome tutti tacciono, scriverò io qualche riga perchè non si dica che nessuno in Italia ha avuto il coraggio di difendere l'infelice grande poeta morto, contro il violento poeta vivo» (3). In maniera simile scriveva a Giuseppe Giacosa

(1) A. F., *Lettere scelte*, cit., p. 65.

(2) Il discorso fu pubblicato a Bologna, dallo Zanichelli, nell'aprile 1888, col titolo: *Jaufré Rudel. Poesia antica e moderna. Lettura di G. C.* Dopo il discorso era pubblicata la poesia ispirata al Carducci dalla leggenda di J. R. Nella edizione delle *Opere* il discorso fu compreso nel vol. X e nella *Ediz. Naz.* nel vol. VII (*Discorsi letterari e storici*, pp. 203 sgg.). La recensione di Fogazzaro apparve nel fascicolo del 1° giugno 1888 della *Rassegna Nazionale* (pp. 186 sgg.).

(3) A. F., *Lettere scelte*, p. 155.

qualche tempo dopo. Veramente, a rileggere le bozze dell'articolo pronto per la stampa, Fogazzaro aveva l'impressione di non essere stato molto cortese e misurato: « ma via! difendendo un morto, un tal morto! contro un vivo, un tal vivo, qualche vivacità è scusabile mi pare ». « Scrivere così del povero Leopardi uno ch'è tanto minore e tanto più fortunato di lui? Trovare il melodrammatico nel *Consalvo* quando si fa poi morire Rudel come un tenore, cantando *in nota gentil di canzone?* » [1].

L'articolo di Fogazzaro non s'indugiava affatto su quanto il poeta aveva detto e scritto del trovatore provenzale, ma affrontava subito, senza esitazione, il giudizio carducciano relativo a Leopardi e al suo *Consalvo.*

Carducci, è noto, compose i suoi studî sul Recanatese negli anni 1897-98, ma, evidentemente, certo misurato sospetto sul valore morale della rinuncia leopardiana all'azione, che si avverte nel suo maggiore scritto, egli aveva maturato da molti anni nel suo pensiero. « Giacomo, — scriveva Carducci nel 1898 — fin da' primi anni e da' primi versicciuoli, mancandogli intorno l'aria della vita viva, se mi sia permesso il pleonasmo, cioè sana, sanguigna e muscolare, mirò sempre al letterato, cioè crescere, foggiare, abbigliare in sè stesso il letterato futuro, niente vedendosi innanzi nel mondo oltre o sopra la letteratura... » [2].

Questa medesima idea è espressa, appunto, in forma alquanto più vivace, nella digressione sul *Consalvo* leopardiano, che, si può dire, inizia il discorso su Jaufré Rudel pubblicato nel 1888. La digressione è una severa condanna di quel canto, non senza riferimenti aperti alla personalità di Leopardi, e ingiusti accenni ai motivi del suo tormento interiore. La tenerezza sentimentale che, in qualche luogo, diluisce romanticamente il pianto del morente Consalvo, non poteva certo piacere a Carducci, cui suscitava repulsione il dubbio che, nel suo ironico abbandono al dolore, Leopardi finisse col fastidire *le forti virtù che vengono dalla vita attiva, virile e civile e a quella conducono.* Onde, nei suoi studi di molti anni appresso, la tendenza a respingere gli atteggiamenti sentimentali di Leopardi e a ricercarne

---

(1) Ibid., pp. 158-159.

(2) *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.* (*Ediz. Naz.*, vol. XX, p. 8).

la grandezza nei riflessi dell'antichità venerata, che affiorano dalla lirica magniloquenza delle grandi canzoni, o nel fondamento filologico della sua esperienza di aulico scrittore. Quelli che in Leopardi cercano « il poeta sol della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbandonatamente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti che la loro opinione non consiste interamente nel vero » (1). Così, ancora nel 1898, Carducci; ma già nel discorso del 1888, pensando che a scrivere il *Consalvo* Leopardi fosse indotto dal ricordo della morte di Jaufré Rudel, opponeva il desiderio di morire tra le braccia della donna amata *come fine a una vita stagnante*, del personaggio leopardiano, al desiderio di egual morte *quasi corona a una vita agitata in nobili contrasti e rapita dietro alte e leggiadre idealità*, quale si dimostra, secondo la leggenda, nella fine del trovatore provenzale.

Quella sconsolata desolazione di Leopardi, quel desiderio immenso e mai appagato di amore suscita la repugnanza e il fastidio di Carducci. « Che il Leopardi nelle maligne sue condizioni andasse più d'una volta struggendosi in quei consumamenti aerei, pur troppo è vero, ed è un vero brutto ». *Consalvo* non è, dunque, altro che una immaginazione sentimentale e malsana. Il protagonista non si capisce bene chi sia; Elvira è un rinfantocciamento di frasi; e tutto finisce *con la trivialità melodrammatica.*

Giudizio, qualunque riserva si possa formulare su ciò che vi è di diffuso e troppo languido nel canto leopardiano, certamente ingiusto e prevenuto, sì che la reazione di Fogazzaro appare legittima e convinta. Ma, naturalmente, Fogazzaro pensava, a sua volta, a un Leopardi troppo conforme al suo temperamento romantico e passionale, a quel Leopardi della sua giovinezza, che poteva star insieme a Hugo, Heine, Chateaubriand (2); non al poeta virile, che si erge fiero sopra il suo destino e contempla con amaro sdegno l'umanità dolorante sotto la sferza della matrigna natura, ma al poeta dall'anima delicata e dolente, che, isolato nella sua sofferenza, ritrova l'impulso a risollevarsi spiritualmente nel casto vagheggiamento di

---

(1) Ibid., p. 27.

(2) Cfr. P. Nardi, *A. F.*, p. 306 (« A sedici anni, con la testa piena di Leopardi e di Victor Hugo... », così scrive Fogazzaro alla Starbuck).

amori ideali, nella contemplazione adorante di soavi immagini femminili. Un Leopardi romantico, in contrasto col Leopardi classico amato da Carducci; il poeta prediletto di Violet Yves (proprio a quest'epoca Fogazzaro veniva pubblicando *Il mistero del poeta*) [1] alla cui *nobil natura* null'altro mancava, che la credenza in Dio, e che lui, Fogazzaro, avrebbe voluto abbracciare e, piangendo insieme, persuadere alla fede in un padre benigno creatore di tutte le cose.

È ovvio che la difesa di Fogazzaro si volgesse appunto alle vivaci parole con cui Carducci aveva accennato allo struggimento appassionato di Leopardi per amori sempre negatigli, e alla sua inerzia contemplativa. Benchè Carducci parlasse di un *Consalvo* esemplato sul trovatore provenzale, il riferimento all'esperienza del poeta era ben palese, e, in fondo, difendendo il personaggio leopardiano, Fogazzaro difendeva un poco se stesso, e il suo temperamento, non mai immune, anche nei momenti di più profonda elevazione, dai torbidi fremiti del senso. E non è senza significato, che Fogazzaro ricordi il rimpianto di Consalvo morente, cui manco una volta fu *quieto e pago* il lungo amore; quell'amore tuttavia così puro e casto, che solo un *guardo* o un *detto* mille volte ripetuto *nel costante pensier* bastava ad alimentare e consolare.

Fogazzaro respinge (e oggi tutti sono d'accordo) [2] la tesi di Carducci sulla fonte del canto leopardiano. Colui che, *presso alla fin*

---

(1) Com'è noto, *Il mistero del poeta* fu pubblicato la prima volta a puntate nella « Nuova Antologia » dal 1° gennaio al 16 aprile 1888. Seguirono nello stesso anno, presso l'editore Galli di Milano, le edizioni I, II e III. (Cfr. Sebastiano Rumor, *A. F., la sua vita, le sue opere, i suoi critici*, Milano, 1912, p. 110). Si allude nel testo a quanto dice il protagonista del romanzo nel capitolo VI. Le parole rivolte in prima persona a Leopardi esprimono, senza possibilità di dubbio, il pensiero di Fogazzaro. Anche alla fine del capitolo IX il protagonista ha consimile sfogo con l'amato poeta, di cui, letti alcuni versi, *bacia* il libro. « Mi pareva quasi che il poeta unisse nella sua desolazione mortale le anime nostre ».

(2) Cfr. G. A. Levi, *Giacomo Leopardi*, Messina, 1931, p. 369, e, dello stesso, il commento ai *Canti*, Firenze, 1930, pp. 149 sgg. Non crede che L. derivasse da altri la prima inspirazione del *Consalvo*, Alfredo Straccali (*I canti di G. L.*, Firenze, 1908, p. 65) e Ireneo Sanesi afferma esplicitamente che « il *Consalvo* non ha debiti di nessun genere con nessuna delle non poche opere di poesia o di prosa in cui pur si trovano situazioni consimili o quasi identiche... ». (G. L., *I canti*, Firenze, 1931, p. 83).

di sua dimora in terra, giovane, abbandonato dagli amici, riceve il conforto pietoso di Elvira è lo stesso poeta. (Ben inteso : è il poeta che contempla se stesso e fantasticamente solleva il suo tormento a immaginazione lirica).

« ...il dramma del *Consalvo* nulla ha di comune con l'altro (*di Jaufré Rudel*) se non quel fatto esterno dei baci nel morire. Esterno, perchè i baci d'Elvira son di pietà, mentre i baci di Melisenda son d'amore ».

Che poi Leopardi non dica chiaro di esser lui *Consalvo* è naturale : « l'arte ha consentito al poeta di tacere tante cose ; l'arte che ha i suoi silenzi sapienti, la grande arte che move i migliori lettori a immaginare ciò che non dice ».

Osservazioni sensate, anche se non peregrine, in cui si rivela l'intuito della poesia. Ma Fogazzaro è indotto a seguir Carducci nel riferimento alla persona umana di Leopardi, e a rivendicare la virtualità poetica di quella esaltazione ideale, con cui si innalzava sopra la sua miseria fisica.

« Che il genio ardente di Giacomo Leopardi, tragicamente condannato a un corpo infermo e deforme, si struggesse nel desiderio dell'amore, in amori senza speranza, pare al Carducci un consumamento aereo, e lo chiama brutto. Altri avrebbe giudicato brutto il consolarsi con gli amori e i consumamenti terreni, che a nessun gobbo si negano ; certo è al più aereo di tali consumamenti, è alla sublime idea amorosa vagheggiata da Leopardi in alcune creature umane che l'Italia deve i versi immortali della Canzone *Alla sua donna* ».

Su Elvira, su questa *figurina sfumata,* che Carducci aveva definita un fantoccio, Fogazzaro ha osservazioni felici ed esatte. In lei non era passione, ma solo pietà e il poeta *sapientemente non permise che parlasse, che ne udissimo la voce.* « Noi la vediamo scolorarsi, le vediamo il seno esser sollevato da un palpito di cui il povero Leopardi ci dice subito ch'era unicamente pietoso, come se gli paresse temerità lasciar sospettare l'ombra d'un sentimento più caldo ; la vediamo alfine por la bocca, *argomento di sogno e di sospiro,* sulla bocca di lui, senza che una sola parola esca da lei, che parole d'amore non può dire e di pietà non vuole, sentendo come ne gelerebbero i baci. Non conosce bene il cuore umano e la donna chi non comprende la verità di Elvira. Ella è donna in questo, e non fra le tranquilla-

mente caste, che, avendo intelletto d'amore, è conscia, malgrado il silenzio dell'amante, di quello che ha ispirato ; ella è donna in questo che, non inclinata a riamare, non disprezzò in cuor suo il troppo timido amante ; ella è donna in questo, fra le magnanime, che sentendo pietà fece quanto pietà voleva, malgrado una legittima ripugnanza ».

Si potrà, forse, insinuare che, codesta Elvira, ha una fisionomia spiccatamente fogazzariana e che quella pietà, nella donna *non tranquillamente casta*, quel caso di coscienza femminile risente della stessa mano che ha delineato tante e così varie e tormentate figure di donne. Ma non si può negare che Fogazzaro penetri nei motivi sentimentali del canto leopardiano con più esatta comprensione di Carducci.

Nè si può dar torto al recensore quando, all'accusa *del violento poeta vivo*, che Leopardi si abbandonasse alla letteratura per la « morosa coscienza di non aver fatto mai niente e di non poter fare mai niente » difende l'*infelice grande poeta morto*, osservando che questi « visse in tempi e patì infermità che mal consentivano vita attiva, virile e civile » e che, comunque, pur riconoscendo che l'uomo *non nasce a scrivere ma solo a fare*, Leopardi aveva affermato nel *Parini*, che i moderni, esclusi da ogni altro campo di celebrità, non possono mostrar grandezza d'animo altrimenti che eleggendo la via degli studi, senza aver per questo *necessità di scusarsi con la loro patria*. « Infatti — conclude Fogazzaro — il poeta della *Canzone all'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Maj*, il poeta dei *Paralipomeni* non ha questa necessità » e la *fama vereconda* « unico premio dell'infelice giovinetto sublime... non è, comunque di lui si pensi, da toccare ».

Senti, in queste parole, un affetto reverente e una contenuta amarezza, che all' animo generoso di Carducci io penso non abbiano dato ombra o fastidio. In tutto l'articolo c'è questo tono misurato e severo, che non ha niente in comune con la pungente e spavalda ironia della recensione all'ode *Per la morte di Eugenio Napoleone*.

Fu questo tono che non invogliò Carducci a rispondere ? O forse il disinteresse verso lo scrittore così lontano per idee e forme d'arte ? O, più semplicemente, l'umore del momento ?

Sono domande oziose. Questo è certo, che Fogazzaro si aspettava le *villanie* di Enotrio, il quale, invece, non mostrò di accorgersi di lui e lasciò che la cosa finisse senza rumori polemici.

***

Non ci risulta che Fogazzaro abbia lasciato altre attestazioni scritte del suo dissenso spirituale da Giosue Carducci. Il *gelo* tra i due, scrive Piero Nardi, forse non si sciolse mai. Nel 1897, in occasione d'una conferenza di Fogazzaro a Bologna, avvenne un incontro personale dei due scrittori [1] e si narra, da chi potè esser presente, che Carducci, burbero dapprima, si aprisse un po' alla volta a una confidenza cordiale. Nulla più, comunque, di una conversazione di convenienza tra due uomini diversamente illustri: rapporti di cortesia, non comunanza di spiriti.

È noto il riserbo di Fogazzaro alla morte di Carducci e il suo rifiuto di esprimere un giudizio sul poeta nel momento del dolore per la sua scomparsa [2].

In verità, quanto più il mondo interiore di Fogazzaro si era affinato e ampliato, e più vasti e tormentosi problemi etico-religiosi si erano offerti al suo interesse di credente e di artista, tanto più doveva inevitabilmente approfondirsi la sua repugnanza per il mondo dell'arte carducciana, così saldo e conchiuso nel suo sereno ottimismo, nella sua limpidezza costruttiva e formale; nè il poeta delle *Odi barbare*, ormai vecchio e declinante, ignaro di crisi e intorbidamenti interiori, poteva accorgersi del travaglio pensoso dell'autore di *Piccolo mondo antico*.

Estranei e lontani per quei loro mondi opposti e inconciliabili, per quelle utopie politiche e religiose, a cui sovente sacrificavano entrambi la vena spontanea della loro arte, non si accorgevano che, in realtà, sforzi di pensiero, ideologie, propositi di battaglia e di apostolato erano in loro motivi di un'esistenza precaria e occasionale, perchè la loro vera, profonda vita spirituale era, in diverso grado, la poesia, che li accomunava nella sua esigenza purificatrice, sopra i piccoli e grandi interessi pratici e speculativi.

È innegabile che, qualunque rapporto di valore si voglia affermare tra l'uno e l'altro poeta, in entrambi l'artista era superiore

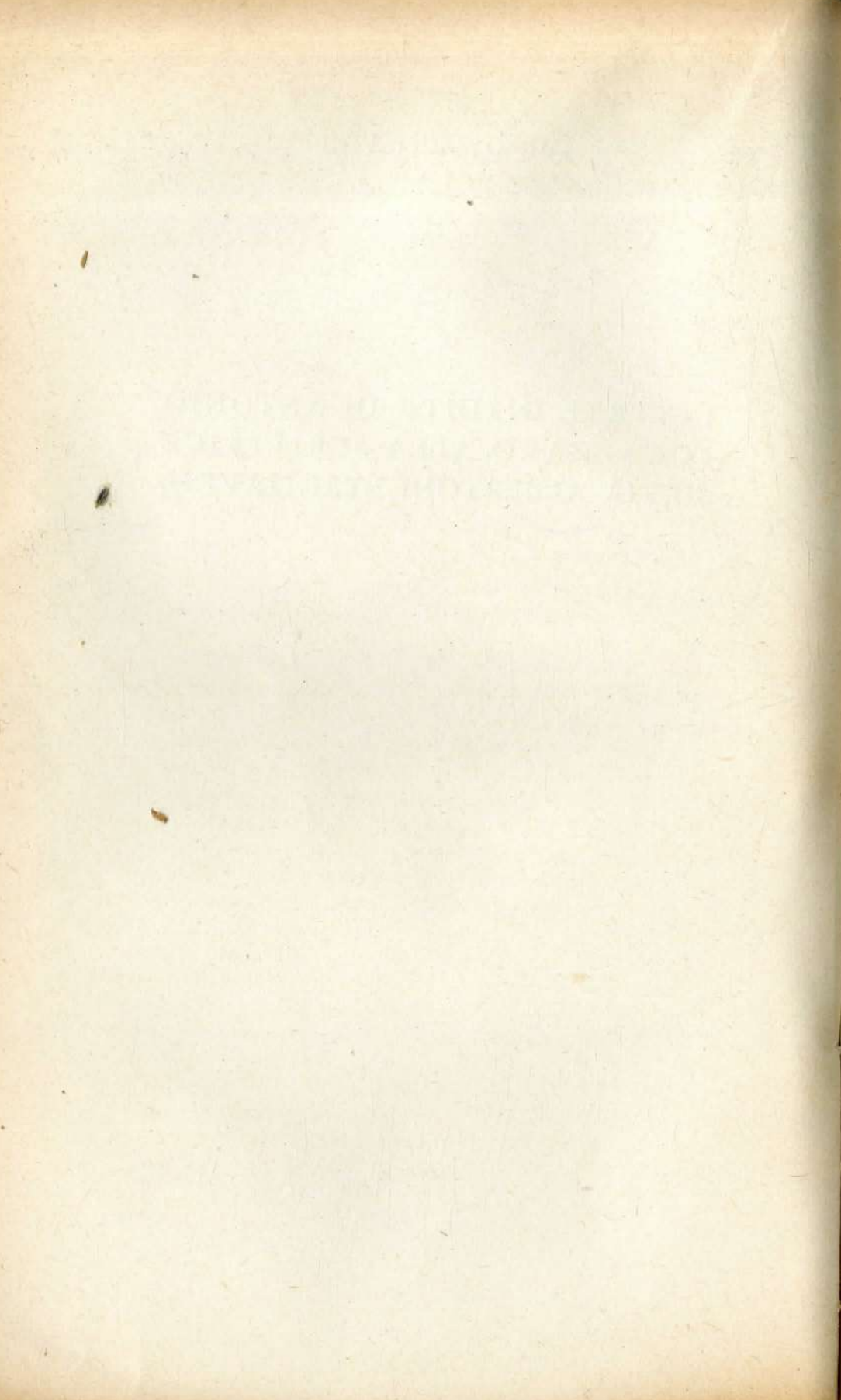
(1) Cfr. P. Nardi, *A. F.*, p. 136.

(2) Ibid., ed A. F., *Lettere scelte*, p. 604.

all'uomo, e, nonostante l'illusione di celebrare in prosa e in verso il vero e l'ideale, il credo dei cattolici o il credo dei giacobini, ubbidivano l'uno e l'altro a un impulso d'arte, che li sollevava, nei momenti della grazia, sopra l'effimero e il contingente rasserenandoli nella gioia della creazione.

Sicchè, nei loro contrasti e polemiche, avevano entrambi torto ed entrambi ragione: torto nel confondere l'arte con ciò che le è estraneo e disforme; ragione nella difesa gelosa e scontrosa di quel loro mondo di sentimenti e di aspirazioni, in cui vivevano la loro intensa vita di scrittori e di poeti.

CARLO TAGLIAVINI

LETTERE INEDITE DI ANTONIO FOGAZZARO ALLA SCRITTRICE SILVIA ALBERTONI [-TAGLIAVINI]

Pochi scrittori hanno, come Antonio Fogazzaro, posto tanta parte di loro stessi nel proprio epistolario, hanno così minutamente palesato il loro animo e spiegato, talvolta nei minimi particolari, la genesi e lo sviluppo delle loro opere. Le « Lettere scelte » di Antonio Fogazzaro, pubblicate a cura di Tommaso Gallarati-Scotti, or son due anni, come volume XIII di « Tutte le opere di Antonio Fogazzaro » edite dal Mondadori, hanno portato un contributo notevolissimo alla conoscenza intima dello scrittore vicentino. Ma le 966 lettere contenute in quel volume, anche integrate da altre pubblicate in varie opere riguardanti la vita del Fogazzaro e specialmente nella più recente e compiuta biografia di Piero Nardi (che forma il vol. XII dell'Opera omnia fogazzariana sopra citata), sono ben lontane dall'esaurire la conoscenza del carteggio del Fogazzaro.

In questa adunanza che l'Istituto Veneto, che lo ebbe suo membro effettivo e presidente, dedica alla memoria di Antonio Fogazzaro, nel primo centenario della sua nascita, mi permetto di presentare un piccolo nucleo di venti lettere dello scrittore vicentino dirette, fra gli anni 1892 e 1910, a mia Madre, la scrittrice Silvia Albertoni-Tagliavini, lettere che, se l'amor filiale ed il pio culto per l'Estinta non mi fan velo, mi sembrano notevoli per la conoscenza di qualche particolare dell'animo del Fogazzaro e per chiarire qualche punto relativo a personaggi del mondo intimo fogazzariano, specialmente

per la figura di *Leila* con la quale, per strano caso, si apre e si chiude il carteggio che ora qui do per la prima volta alla luce [1].

Silvia Albertoni [2] non era ancora ventenne quando, essendo allieva del Magistero di Firenze, ebbe la fortuna di conoscere personalmente Antonio Fogazzaro, nel marzo del 1886, in casa del suo Maestro Enrico Nencioni. Il Fogazzaro si trovava allora a Firenze per tenere al Circolo Filologico una conferenza sul tema « Un'opinione di Alessandro Manzoni » [3]; nei giorni della permanenza a Firenze

---

(1) Le lettere e cartoline del Fogazzaro a mia Madre sono in mio possesso e vengono qui pubblicate integralmente. Escludo solo alcune cartoline che contengono unicamente saluti e un passo della lettera da Valsolda dell'8 settembre 1893 che si riferisce ad argomenti strettamente personali e che tocca persone forse ancora viventi. Le lettere di mia Madre al Fogazzaro, cui si farà menzione in questa nota e che verranno pubblicate in tutto o in parte, si conservano in due distinti fondi. Cinque lettere stanno nel Legato Rumor nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, dove ne presi visione e ne ebbi copia per la gentilezza del Prof. Dalla Pozza, bibliotecario; nove lettere si trovano nell'archivio degli eredi Fogazzaro nella villa vicentina di San Bastian; le ho potute copiare per la cortesia del marchese Roi, che qui pubblicamente ringrazio. Tali lettere, in numero di quattordici, comprendono solo il periodo 1893-1899. Non si trovano stranamente le lettere del periodo 1900-1910.

Ringrazio vivamente la mia allieva Dott. Gianna Casara per un accurato riscontro di controllo delle bozze di stampa sugli originali conservati a Vicenza.

(2) Silvia Albertoni, nata a Teramo da famiglia mantovana il 3 aprile 1866, studiò all'Istituto Superiore di Magistero di Firenze, ove ebbe per Maestro il Nencioni. Entrò, poco dopo diplomata, nell'insegnamento, che svolse tutto a Bologna presso la Scuola Superiore Femminile prima (1888-1903), la R. Scuola Tecnica (1904-1932) più tardi. Fra le principali pubblicazioni ricordiamo: *Versi* (con prefazione di Enrico Panzacchi), Bologna, Zanichelli, 1893; *Espiazione* (romanzo), Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894; *Senza luce* (novelle), Cerignola, 1900; *L'Ombra* (romanzo), Rocca S. Casciano, Cappelli 1907, 2ª ed. 1921; *Anima Forte* (romanzo), Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904; *Volo di Farfalla*, Rocca S. Casciano, Cappelli 1917, 2ª ed. 1922. A questi si aggiungano traduzioni dal tedesco, inglese e francese, alcuni studi critici e letterari (*L'amore di Dante*, 1895; *L'idea della morte nelle poesie di G. Leopardi*, 1895) e molti libri scolastici da « *Piccolo mondo* » (corso di letture che nel 1911 era giunto al 400° migliaio) a « *Ed io sarò tua guida* », Rocca S. Casciano, Cappelli 1923. Collaborò a molte riviste (*Cordelia, Roma Letteraria, Scienza e diletto* ecc.) e a giornali quotidiani (specialmente all'*Avvenire d'Italia*). Morì a Bologna il 2 febbraio 1933.

(3) Cfr. P. Nardi, *Vita*, p. 355; Fogazzaro, *Lett. scelte*, p. 123. La conferenza fu pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1887, pagg. 193-215.

ebbe frequenti contatti col Nencioni che, l'anno prima, aveva largamente recensito — e, ad onta di alcune critiche, assai benevolmente — nella *Nuova Antologia* il *Daniele Cortis* [1] e, qualche settimana prima del suo arrivo a Firenze, aveva pubblicato nella stessa *Nuova Antologia* il noto articolo « Un poeta idealista », interamente dedicato al Fogazzaro [2].

Fu appunto allora che Antonio Fogazzaro vide, nello studio del Nencioni, il ritratto di Leila di Montalto, che tanta impressione gli fece, sì da volerne una copia che tenne sempre sul suo tavolo di lavoro nella villa di San Bastian [3]. La giovane allieva che il Nencioni « si compiace[va] d'aver educata al gusto della letteratura e al sacro entusiasmo dell'arte » [4] ebbe la ventura di essere presente alla « rivelazione » di Leila al Fogazzaro ; per quanto il Fogazzaro stesso abbia descritto questo episodio [5] e ne abbiano parlato anche i suoi

---

(1) *Nuova Antologia* XX (1885) f. 10, pagg. 209-218 ; cfr. anche P. NARDI, *Vita*, p. 223.

(2) NENCIONI, *Un poeta idealista* nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1886, pagg. 1-18.

(3) P. NARDI, *Vita*, pagg. 384-385. V. anche più oltre nota 5.

(4) PANZACCHI, prefazione al volume : *Versi* di S. ALBERTONI, Bologna, Zanichelli, 1893.

(5) In una lettera del 19 giugno 1893 a Ellen Starbuck, il Fogazzaro scriveva : « Quanto alla apparizione che io chiamo *la Morta*, non so se Le ho mai raccontato che anni sono, in un momento di tempesta interiore, vidi a Firenze, presso un amico mio, il ritratto di una giovinetta morta giacente sul letto tra i fiori, così bella nella morte, con un sorriso così divino sulle labbra, con una beatitudine in tutto il volto che ne fui commosso fino alle lagrime e mi parve udire da quelle labbra dischiuse una parola di Vita, di pace, di speranza : la parola di cui più abbisognavo in quel momento. Entrai in corrispondenza con la madre della morta bella ; ella mi donò un esemplare del ritratto meraviglioso ; vi aggiunse un altro ritratto della sua figliuola da viva ; e da quel tempo in poi, nell'anniversario della morte di Leila, quella povera signora ed io ci scambiammo due lettere. Ho fatto legare insieme i due ritratti, della viva e della morta. Il primo ci mostra una giovinetta bellina, piacente, senza nulla di singolare, e vi feci incidere questo motto : *In caligine mortis* (in the shadow of death). Il secondo, così straordinario, porta invece quest'altro motto: *In lumine vitae* (in the light of Life)....» (FOGAZZARO, *Lettere scelte*, pag. 282). E in una lettera del 20 dicembre 1897 a Emilio De Marchi scriveva : « Comprendo bene quanto devono averla fatta soffrire *Notte di Passione* e *Leila* perchè la *morta*, com'Ella certo intese, è Leila. Io non vidi mai la dolce giovinetta che portò questo dolce nome. Il povero Nencioni ne aveva un ritratto. Vidi quello. Appunto la raffigura morta, sorri-

biografi (1), il racconto che ne fece, molti anni dopo, nel commosso necrologio della *Roma Letteraria* (2), chi ne era stata testimone oculare, merita di essere ricordato perchè differisce, in qualche punto, dal racconto del Fogazzaro, il quale potè aver dimenticato più d'un particolare secondario che non doveva essere sfuggito invece alla giovinetta, piena di ammirazione per il già celebre romanziere.

Rievocando la figura di Leila dei duchi di Montalto, morta a sedici anni, l'Albertoni dice che questa non appare alla sua mente se non « in due ritratti, amorosamente collocati nel suo studiolo dal Nencioni, che aveva amato Leila d'affetto paterno, e ne aveva fatto piangere all'Italia tutta la perdita immatura con uno dei suoi suggestivi *Medaglioni*, apparso nel *Fanfulla della Domenica*. Una delle due fotografie rappresentava la giovinetta sedicenne, quale solevano vederla i suoi cari, le maestre, le compagne ; vestita di un vaporoso abito candido, coi capelli semplicemente pettinati, lo sguardo rivolto a qualche suo dolce sogno e come lontano dalle cose di quaggiù ; l'altra era la visione di Leila morta, stesa sopra un lettuccio interamente coperto di rose.

« I capelli sciolti fluivano lungo la persona biancovestita ; le palpebre velavano i grandi occhi spenti, e sulla bocca errava un sorriso ineffabile, che illuminava quel volto composto nella suprema pace e ne faceva una visione davvero ultra-terrena.

« Un giorno, in quella stanzina modesta, dove l'eletta anima d'Enrico Nencioni conduceva gran parte della sua semplice vita, conobbi una persona a cui il mio cuore anelava da tempo, e la cui sola presenza mi riempiva di gioia : Antonio Fogazzaro, e posso ben dire che ancora « in me stessa m'esalto » pensando alla paterna

---

dente, tra i fiori, di un sorriso divino. Lo vidi or sono dieci anni e n'ebbi una scossa, una commozione tale che ne chiesi, per mezzo del Nencioni, un esemplare alla desolata madre, principessa di Lequile Montalto. Ella ebbe la bontà di soddisfare il mio desiderio e al ritratto di Leila morta unì il ritratto di Leila viva. Quella pare una creatura celeste, questa è una simpatica fanciulla come se ne vedono molte. Raccolsi le due fotografie in un astuccio ; sulla cornice della seconda feci incidere il motto : *In caligine mortis* e sulla cornice della prima il motto : *In lumine vitae* ». (Fogazzaro, *Lettere scelte*, pag. 386-387).

(1) Nardi, *Vita*, 388-389.

(2) S. Albertoni-Tagliavini, *In lumine vitae*, nella *Roma Letteraria*, XIX (1911), pagg. 208-209.

bontà con cui quei due grandi, quei due buoni, m'incoraggiavano, s'occupavano della povera scolaretta sconosciuta, che non aveva ancora vent'anni e che tanto diffidava di se stessa!

« Ad un tratto gli occhi di Antonio Fogazzaro si posarono sui due ritratti di Leila: li prese, e — mentre il Nencioni, con la sua voce d'oro, rievocava la soave figurina della fanciulla sì presto chiamata al misterioso *al di là,* — continuò a fissarli, come per iscrutare il mistero di quegli occhi fissi in un sogno vago e lontano, di quegli occhi sigillati dall'invisibile dito dell'Angelo bruno, che sì presto aveva lor fatto il richiamo a cui nessuno può sottrarsi.

« Ad un tratto il Fogazzaro prese dal vicino scrittoio una penna; sul ritratto di Leila viva scrisse: *In caligine mortis* e su quella di Leila morta: *In lumine vitae.* Tutti tre rimanemmo pensosi e muti, finchè io non presi congedo da quei due esseri nobili e buoni, e me ne andai, con l'animo pieno di pace ».

La presenza di ambedue i ritratti nello studio del Nencioni e il sorgere improvviso nella mente del Fogazzaro dei motti latini da attribuire ai due ritratti della viva e della morta dànno, a mio parere, un colorito molto più bello e più poetico all'episodio che doveva lasciare un solco profondo tanto nell'animo del grande romanziere vicentino, quanto della giovinetta che aveva avuto la ventura di esser testimone del fatto.

Il pensiero di Leila rimase nella mente del Fogazzaro che, come sappiamo, si era procurato dalla madre della morta i due ritratti. Dalla figura di Leila sorgono, come è noto, le poesie *A una morta* e *Notte di passione.* Le prime redazioni della poesia *A una morta* risalgono, secondo il Nardi [1], al maggio del 1889, ma la lirica non fu stampata che il 15 maggio 1893 nella *Roma Letteraria* [2] e *Notte di Passione* fu pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* del 30 dicembre 1894.

Il pensiero di Leila e i motti scritti dal Fogazzaro sotto i due ritratti avevano tormentato l'animo anche alla giovane scrittrice,

---

(1) P. Nardi, *Vita*, pag. 388 e *Tutte le Opere di A. Fogazzaro*, vol. XI, p. 561, nota.

(2) A. Fogazzaro, *A una morta, versi,* nella *Roma Letteraria* del 15 maggio 1893, pag. 177 (riprodotto in *Minime*, Milano, 1901, pag. 209 segg. e in *Tutte le opere*, XI, 324 [col titolo *Leila*]).

ormai insegnante alla Scuola Superiore femminile di Bologna. E sullo scorcio del 1891 Silvia Albertoni pubblicava, in una rivista che purtroppo non mi è stato possibile identificare, due sonetti dedicati a Enrico Nencioni e intitolati «Due ritratti»: (1)

I.

Così soave e pia, bianco vestita
Tu ne apparivi un dì, Leila gentile,
E sorridevi a l'alba della vita
Rose chiedendo al tuo novello aprile:

Ti risplendeva in fronte l'infinita
Dolcezza de la tua virtude umile:
I virginei pensier tutta la vita
Tessean di trama candida e sottile:

Ma ne lo sguardo v'era un indeciso
Vago baglior di dubbio e di timore,
Come se cose arcane avesse scorte.....

Come se, invece di un terrestre eliso,
Lieve t'avesse sussurrato il core
Che vivevi nell'ombra della morte.

II.

Fredda e distesa sul funereo letto
Soffuso il volto d'un pallor di cera,
Le bianche mani congiunte sul petto
Ancora in atto d'umile preghiera;

Rose d'intorno, il fior suo prediletto;
Rose sul petto e sulla chioma nera,
Tranquilla e sorridente ne l'aspetto,
Nel verde de la nova primavera....

Oh, come posa serenata e bella!....
Per lei non sorgeranno dolorose
Le battaglie del core e della mente:

E, mentre il corpo dorme tra le rose,
Risplenderà lontana in qualche stella
Nel lume de la vita, eternamente.

---

(1) Riprodotti nel vol. *Versi* di SILVIA ALBERTONI con prefazione di Enrico Panzacchi, Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 103-104.

I sonetti portano una nota: « Il Fogazzaro vedendo i due ritratti di Leila di Montalto scrisse sotto il ritratto di Leila viva *In caligine mortis* e sotto quello di Leila morta *In lumine vitae* ». E questa è, per quanto mi consta, la prima menzione pubblica dell'episodio fogazzariano dei ritratti di Leila. Nel gennaio 1892 la giovane scrittrice, fattasi coraggio, mandò i due sonetti, oltre che al Nencioni (e per mezzo di questo alla famiglia dei duchi di Montalto) (1), anche al Fogazzaro; la lettera accompagnatoria non è purtroppo conservata. La risposta del Fogazzaro, oltremodo benevola, è la prima missiva del grande vicentino che Silvia Albertoni ricevette:

Gentile Signorina — Vicenza, 7 febbraio 1892

la sua lettera mi commuove e mi commuovono i sonetti dei quali ho singolarmente ammirato il secondo. A Leila viva sempre anteposi Leila morta, la vera, l'alta ispiratrice. Merito io le dolci cose ch'Ella mi scrive? Molte acute dolcezze della vita ho respinto per l'Ideale cui servo ed Egli vuole austeramente per sè quello che posso raccogliere. È giusto, signorina. Ciò che in fatto L'attrae ne' miei libri è la luce dell'Ideale, una luce passata dal mio cuore ove si tinse di sangue umano, ma non nata nel mio cuore. Essa accese me come accende Lei e a me non importa non avere onore purchè si onori l'Idea che amai.

La ringrazio pure dei bei versi *ai minerali* (2). Ella ha ingegno e cuore, signorina; discenda in queste miniere, cerchi l'oro col ferro, lo lavori col fuoco e ci doni dei gioielli. Poichè Ella è così buona con le mie creature, Le mando *Eva* (3). Sia sempre pietosa a questa infelice e sempre indulgente a me.

Suo obb.mo

A. Fogazzaro

---

(1) Il Nencioni le scriveva il 26 gennaio 1892: « Cara Silvia.... vidi i *bellissimi* sonetti. La sorella di *Leila*, Contessa Maria Rizzini, che abita a *Guidizzolo*, mi scrisse dopo averli letti. Le accludo qui un passo della lettera che le farà piacere. Ho dato il Suo indirizzo alla Contessa che certo le scriverà.... ». E la Contessa Rizzini, rivolgendosi al Nencioni scriveva « ...La prego di rendersi interprete presso la sig.na Silvia Albertoni, alla quale non so come rivolgermi direttamente. Le dica che i suoi dolci versi hanno messo del balsamo sulla ferita sempre dolorosa della povera Madre. Le dica che la sorella di Leila le è riconoscente e le vuol bene ».

(2) I due sonetti « Minerali » sono stati poi riprodotti nel volume *Poesie*, pagg. 77-78. Essi furono ispirati dalle frequenti visite all'Istituto di Mineralogia dell'Università di Bologna, ove Silvia Albertoni si recava per l'amicizia devota che la legava a Luigi Bombicci (1833-1903), professore di mineralogia nell'Università di Bologna per oltre un quarantennio.

(3) A. Fogazzaro, *Eva*, Firenze, Cellini, 1891 (più volte ristampato e riprodotto).

Sullo scorcio del 1892 la giovane scrittrice, che stava riunendo in volume i suoi versi, invia al Fogazzaro un altro manipoletto di poesie pubblicate in giornali e riviste, e il Fogazzaro ricambia il dono inviandole, ai primissimi di gennaio del 1893, un esemplare della conferenza tenuta all'Ateneo Veneto il 2 maggio 1892 « Per la bellezza d'un'idea » (1) con dedica autografa : « Alla signorina Silvia Albertoni in ricambio dei gentili versi con memore e grato animo A. Fogazzaro ».

Dopo la lettura della conferenza, l'Albertoni scrive al Fogazzaro una commossa e ammirata lettera : (2)

Illustre Signore, Bologna, sera dell' 8 gennaio 1893

ho finito adesso di leggere il Suo lavoro : vorrei dirLe quel *che penso* e *che sento*, ma non oso.... io sono tanto *piccola*, Lei è tanto grande !... Sento però che non potrei lasciar passare stasera senza parlarLe, senza ringraziarLa di tanti affetti destati in me, e specialmente dell'emozione dolcissima che ho provato vedendo che ricorda ancora il mio povero nome. Forse, per quella misteriosa divinazione degli spiriti superiori, che vivono spesso nell'*al di là* ascoltando « *le voci occulte delle cose* », indovinando e presentendo da lungi le anime, forse Lei avrà *sentito* più volte il mio pensiero vicino a sè.... *Per questo* non mi ha del tutto dimenticata.

Non è forse l'anima Sua trasfusa nei Suoi libri ? E rileggendoli come io faccio con intensità di simpatia, con intelletto d'amore, non lego forse tutta me stessa a quell'anima creatrice che vive nelle pagine dolcissime ed alte ? Se così è, spesso io vivo con Lei : se così è, ho vissuto con Lei oggi, mentre fuori splendeva il sole e rideva l'azzurro sul candor della neve, e io leggevo questo suo lavoro eletto il quale davvero sembrava acchetare in me una brama occulta di *rendermi ragione* e di sapere, rivelandomi luminosa ed alta « quella verità che sentivo confusa dentro me stessa e che soffrivo di non saper trarre dai viluppi confusi del mio pensiero » (3). E tutto l' essere mio ha avuto davvero, come Lei dice, « uno slancio » (4) verso il mio soave poeta che saliva

(1) A. FOGAZZARO, *Per la bellezza d'un'idea*. Conferenza tenuta il 2 maggio 1892 all'Ateneo Veneto, Milano, Galli 1893. L'esemplare con dedica appartenuto a mia Madre è ora in mio possesso.

(2) L'originale nell'Archivio Fogazzaro a San Bastian.

(3) Parafrasi di un pensiero fogazzariano, *Per la bellezza d'un'idea*, cit. p. 44, « e avvenne ciò che avviene a ciascuno di noi quando altri ci capita improvvisamente a dire una cosa che noi ci sentivamo confusa dentro a noi stessi e che soffrivamo di non saper trarre dai viluppi oscuri del nostro pensiero ».

(4) FOGAZZARO, l. c. « Avviene allora uno slancio dell'esser nostro verso colui e facilmente ci scoppia dal labbro una esclamazione di consenso e di sollievo ».

alle ardue cime del ragionamento filosofico senza intaccar la mia fede, dandole invece con la ragione una luce più intensa, più intellettuale, più pura. Oh sì, anch'io ho fiducia che, attraverso questa *augusta prova* che si chiama il dolore [1], lentissimamente il genere umano migliori !... Ho fede anch'io in un lontano avvenire in cui ordini più giusti compongano in pace la società sofferente e affaticata ; in cui, come da un fuoco purificatore, l'amore ascenda, tolto alla schiavitù secolare dei sensi, ridotto *qualche cosa* d'ancora ignoto a noi, ma più alto, più divino, più *simile* all'Ente infinitamente eletto e puro .... forse mistico amore delle anime « *non radice sed vertice* » [2]. Le ho parlato molto, forse troppo ; sentivo bisogno di aprire un po' l'animo al poeta di Elena e di Daniele Cortis.

Ed ora lasci ch'io La ringrazi tanto, tanto, tanto, d'essersi ricordato di me, d'avermi mandato questo Suo bellissimo libro, d'avermi dato oggi un intenso godimento intellettuale. Lasci ch'io Le stringa la mano e le ripeta la mia profonda ammirazione costante, che potrei chiamare *devozione.*

Silvia Albertoni

Nell'aprile 1893 l'Albertoni invia al Fogazzaro il suo volume di poesie uscito in quell'anno presso l'editore Zanichelli, ma per un disguido postale il volumetto non giunge, cosicchè nell'estate ne manda una seconda copia, insieme a una lettera, che non ci è conservata [3], in cui narra un forte dolore provato. Della risposta del Fogazzaro riprodurremo qui solo la parte riferentesi ai versi :

Valsolda (Como) 8 settembre 1893

Gentile Signorina

ma no, io non ebbi, in aprile, il Suo volumetto ; almeno non so ricordare di averlo ricevuto ; e come lo avrei lasciato senza risposta ? La debbo dunque adesso doppiamente ringraziare. Parte de' Suoi versi conoscevo già. Ella è pittrice, Signorina, e ha in sè tutte le delicatezze dell'anima femminile..

. . . .

Suo obb.mo

A. Fogazzaro

---

(1) Fogazzaro, op. cit., p. 85. « Il dolore è veramente una cosa augusta perchè l'uomo non si è potuto trarre dalla polvere, nè la civiltà si è potuta trarre dalla barbarie senza lo strumento del dolore ».

(2) Cfr. Fogazzaro, op. cit., pag. 86 : « Anche l'amore umano prepara una ignota forma futura di sentimento e la evoluzione sua continua nella vita tenuta sin qua che conduce ad un raffinamento sempre maggiore della materia, a una potenza sempre maggiore dello spirito ».

(3) A meno che non si trovi nell' « Epistolario Valsoldese » che non ho potuto vedere.

La risposta a questa lettera non è conservata, ma dalle seguenti risulta che conteneva fra l'altro la richiesta di un pensiero o di qualche verso per il suo Album (e qual'era la signorina dello scorcio dell'Ottocento che non possedesse un Album di autografi ?). Il Fogazzaro non tardò ad esaudire il desiderio della giovane amica :

Vicenza, 23 dicembre 1893

Gentile Signorina

Una riga per dirle che mi ricordo del Suo gentile desiderio, che mi deve perdonare se non ho modo di soddisfarlo meglio, che Le auguro quanto dona e promette pace !

Antonio Fogazzaro

Accluso alla lettera era un cartoncino con alcuni versi, che ho rinvenuto cucito nell'Album di mia madre ; si tratta d'una piccola poesia che, rimasta inedita, fu pubblicata postuma : (1)

Similitudine

Sei, o dolce, aperta e segreta
nell'alto pensier del poeta,
qual nei bianchi marmi sublimi
de la Cattedrale, che al Sole
nascente sfavillano primi,
uno sculto fiore, che vuole
apparir ai divini rai,
ad occhio mortale giammai.

Antonio Fogazzaro

Il ringraziamento commosso non poteva tardare : (2)

Bologna, 29 dicembre 1893

Illustre professore,

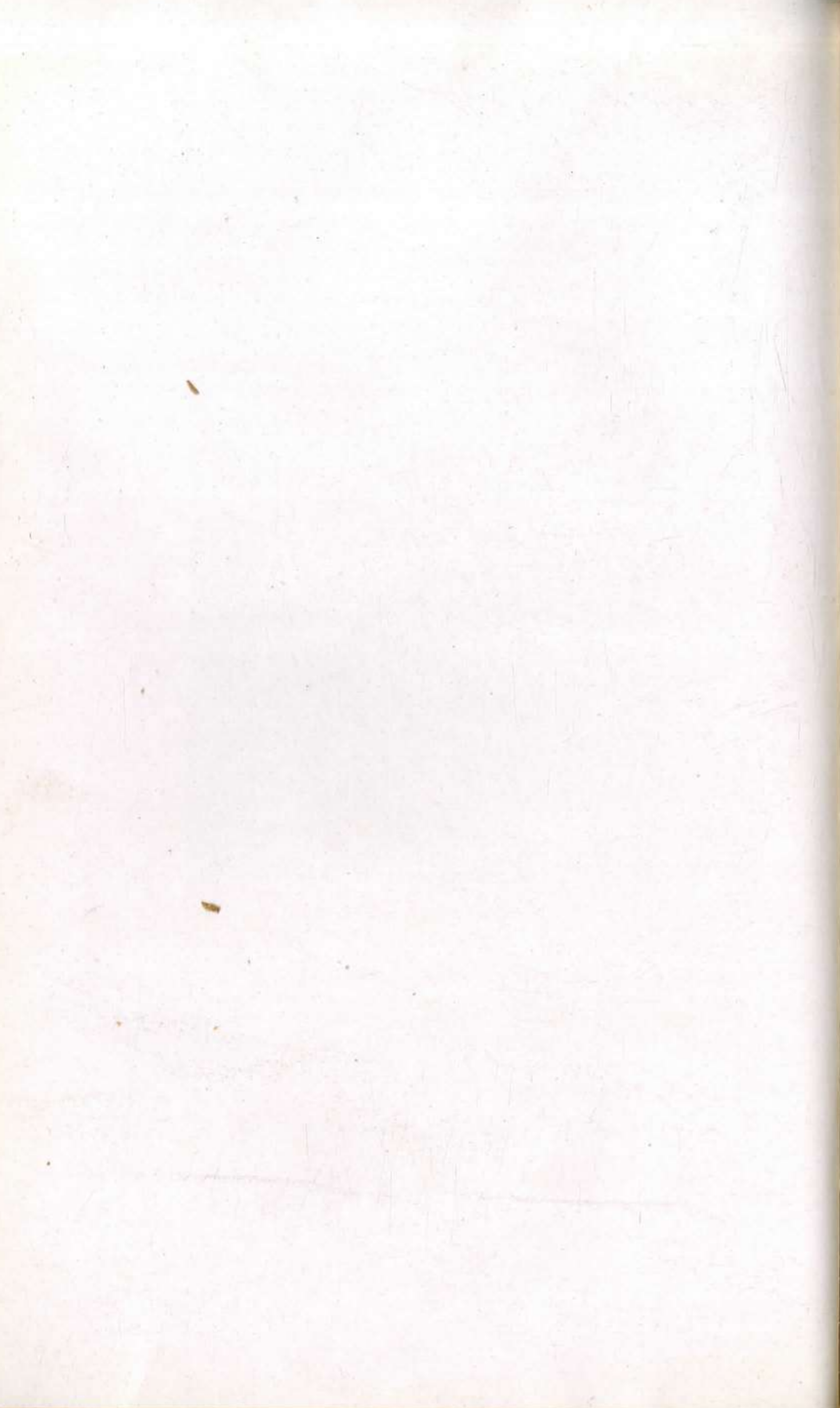
grazie ; Lei s'è ricordato di un mio desiderio vivissimo e ha voluto compiacerlo ; che importa se le parole sono poche ?... Il pensiero è di dolcezza profonda e di conforto infinito. Lei crede, non è vero, che un'anima possa avere qua un'*affinità* misteriosa una involontaria attrazione verso altre anime ?... Ebbene Le assicuro che l'anima mia non fu mai così magneticamente attratta

(1) Nel volume *Ultime*, Milano, 1913 e poi in *Tutte le Opere*, XI, 480 ; il Nardi, ib., 580 non lo può datare ; è del 1893.

(2) L'originale nell'archivio Fogazzaro di San Bastian.

Similitudine

Sei, o dolce, aperta e segreta
nell'alto pensier del poeta,
qual nei bianchi marmi sublimi
de la Cattedrale, che al Sole
nascente sfavillano primi,
uno scelto fiore, che vuole
apparir ai divini rai,
ad occhio mortale giammai.

Antonio Fogazzaro

come dalla Sua. L'autore mette sè stesso nell'opera sua, e io sento il suo ingegno, il suo cuore nelle pagine dolcissime di *Daniele* e di *Miranda*, e, parlando a loro, sento di parlare alla fantasia che li creò, amandoli; non li ha forse Lei conosciuti in qualche lontano e misterioso *al di là* i Suoi eroi più cari ?... In quale remotissima stella Le sorrisero Elena, Violet e Fedele ?... In quale potrò incontrarle e riconoscerle io ?... Non so perchè, ma più soffro, più i dolori mi provano, più i disinganni mi amareggiano e più sento il bisogno di rifugiarmi in questa fede di una comunicazione d'anime fra mondi e mondi, in un altro pensiero solo, infinito, Iddio. Come si potrebbe limitare il pensiero alla terra triste, così piccola, così meschina ?... Pure ho paura di non sapere pregare abbastanza, di non sapere rinunziare, sacrificare tante ardenti brame di felicità e di amore, che forse non si appagheranno mai! Vede, io Le apro l'anima : ho idea che Lei creda come ha fatto credere Daniele e mi sento anche in questo tanto piccola accanto a Lei, che un giorno sarà così in alto !... Le auguro le più elette e gentili cose per il nuovo anno; per sempre

devotissima Sua
Silvia Albertoni

Le ho mandato un giornale ove ho messo dei versi. Un po' *amari* forse, ma li *sentii* così. Mi ricordi qualche volta. Un Suo pensiero *sentito*, una Sua parola *letta* mi fanno un gran bene.

La corrispondenza tace per tutto il 1894 e riprende con una lettera dell'Albertoni del 31 gennaio 1895 : (1)

Bologna, 31 gennaio 1895

Illustre Professore,

ho qui davanti a me, in un fascicolo di Decembre della *Vita Italiana* il suo ritratto e certi Suoi versi ispirati dalla musica di Schumann (2) : un desiderio grande mi fa smetter di leggere per mandarLe una lettera. Altre volte questo desiderio l'ho avuto e l'ho vinto : temo di esserLe importuna : che sono io per Lei ?... un atomo errante, il cui lieve fulgore appena si scorge, attenuato anche più dalla distanza che ci separa... Lei è tanto *in alto* !... eppure, a uno che combatte e soffre, e gode per un alto Ideale non deve essere discaro che alla purissima luce di cotesto Ideale stesso s'accenda e arda qualche anima quasi ignorata e lontana. Se per questa *Idea* Lei dà il fuoco dell'ingegno e del cuore, deve sentire un lampo d'orgoglio al pensiero di istillare l'amore all'Idea stessa in altri cuori per mezzo dell'opera Sua.

Scorrono lenti e uniformi i giorni: molti e molti dolori li solcano e li segnano facendoli solo per essi *memori* nel passato della mia esistenza: ma quanto

(1) L'originale nell'Archivio Fogazzaro a San Bastian.

(2) A. FOGAZZARO, *Versioni poetiche dalla musica di Schumann* (*Phantasiestücke*) nella *Vita Italiana*, I, Nr. 3, 10 Dicembre 1894, pagg. 134-135.

più l'anima è trafitta, tanto più si sente come esaltata, direi quasi *inebriata* da qualche cosa che non è di quaggiù.

L'idea di poter ragionare, studiare, conoscere il vero, e pur *credere* lo stesso è così bella !... io la devo a *Lei* in gran parte, come pure Le devo un sentimento più infinito e profondo del come debba essere l'amore, specialmente per certi versi di « *Eva* »... So che ora Lei, a Roma, parla dello *spirito umano*, di tutto quello che per molti è un *problema*, e che l'anima Sua intuisce, sente, comprende come un'alta innegabile e divina certezza. Vorrei esser là, io pure : la parola, non solo letta da me, ma ascoltata dalla Sua voce, mi farebbe bene : mi staccherebbe sempre più dalle visioni della terra, che dietro l'apparenza luminosa hanno il fumo e la cenere, per farmi sempre più vagare negli spazi dove il *lume* è *lume*, interamente. Per Natale vidi a Firenze il nostro carissimo Nencioni e lo trovai molto bene : mi lesse dei versi, gli ultimi che ha scritto, tanto belli : parlammo anche di Lei : appena tornata qui, seppi che il caro maestro era malato di cuore, e che il suo stato è anche più grave di quel che sembra in apparenza.... sarebbe stato un *presentimento* quello che mi spinse a recarmi a vederlo ? Lei crede a questi suggerimenti dell'anima, non è vero ? Mi perdoni se L'ho disturbato, dopo un lungo silenzio. Voglio soltanto dirLe che nel mio cuore c'è sempre un tesoro di profondo e rispettoso affetto per Lei, e che questo non cambierebbe anche se dovessi stare senza scriverLe e senza ricever risposta da Lei per tutta la vita.

Devotissima
Silvia Albertoni

E la risposta giunse subito :

Vicenza, 10.2.95

Cara Signorina

non dica che sono *in alto*, dica che non sono libero di conversare con chi meglio vorrei, tante cure d'ogni sorta, grandi e piccole, mi legano con fili, con capelli, con corde e con catene. E poi lo scrivere non è conversare, pur troppo. Non creda dunque, cara Signorina, che io dimentichi se non scrivo, non creda che io stimi poco la dolcezza di un conosciuto consenso con qualche spirito elevato e gentile come il Suo nell'Idea che più m'è cara. Ella ha veduto quella mia versione da Schumann. Vorrei che avesse veduto l'altra mia poesia « Notte di passione » pubblicata nel Fanfulla d D del 30 10bre 94 [1]. Vi è là dentro tutta l'anima mia. A Roma ho parlato dello Spirito umano secondo la scienza [2], ma certo si è sentito quale fosse la mia *fede*. È vero, la mia non è, quasi, fede ; è certezza e mi sentirei di rispondere come un per-

---

(1) A. Fogazzaro, *Notte di passione*, Quartine nel *Fanfulla della Domenica* del 30 Dicembre 1894 (e ora in *Tutte le Opere*, vol. XI, pag. 325 e seg.).

(2) Il 24 e il 31 gennaio 1895 il Fogazzaro tenne al Collegio Romano due conferenze dal titolo « I misteri dello spirito umano e la scienza ».

sonaggio d'un mio romanzo a chi mi domandasse se credo che vi sia una vita futura « non lo credo ; lo so ». Le mie conferenze furono ascoltate bene perchè ritorna l'ora dello spiritualismo. Mi perdoni, cara signorina, se non scrivo mai e mi conservi la simpatia che ben di cuore ricambio.

Suo
A. Fogazzaro

Grazie per le notizie di Nencioni. Parlai a Roma dei presentimenti come di cosa incertissima.

Nel febbraio del 1895, il Fogazzaro si trovò in una commissione che doveva esaminare anche un lavoro di Silvia Albertoni, presentato però sotto pseudonimo, per un concorso indetto dalla rivista *Roma Letteraria*. Gli altri giudici erano Ruggero Bonghi e G. A. Cesareo. Lo scritto dell'Albertoni « L'idea della morte nelle poesie del Leopardi » ottenne il secondo premio (1). Ma a ciò non allude il carteggio. Intanto, il 16 maggio 1895 il Fogazzaro perdeva il figlio Mariano, ma è solo il 28 dicembre dello stesso anno che ritroviamo un'altra lettera dell'Albertoni (2) la quale, in occasione della tragica scomparsa del giovanetto, si sarà limitata a inviare un telegramma di condoglianze.

Sera del 28 dicembre 1895

Illustre Professore,

non ho osato scriverLe per Natale : è la giusta parola : eppure il mio pensiero seguiva in quel giorno con tenerezza accorata tutti i mesti, tutti i soli, ma specialmente tutti quelli che nella dolce festa cristiana vedevano, *per la prima volta*, vuoto un caro posto alla mensa familiare.... Non ho osato scri-

---

(1) Cfr. *Roma Letteraria*, III (1895), pag. 73-74 : « Il nostro concorso » ; a detto concorso erano stati presentati nove lavori ; sette novelle e due studi critici ; la commissione scelse fra tutti la novella dal titolo « Il Ritorno » contrassegnata dal motto *Sine spe* e lo studio critico « L'idea della morte nelle poesie del Leopardi » contrassegnato dal motto *Post nubila Phoebus* ; di questo ultimo diceva : « Lo studio critico II ha, innanzi tutto, il merito di versare sur un argomento quasi inesplorato, se bene assai rilevante, d'esegesi leopardiana. L'autore vi dimostra la piena conoscenza delle opere tutte del Recanatese e de' lavori ultimi più rilevanti intorno al grande poeta. Varia opportunamente richiamata e non superficiale v'è la notizia delle letterature antiche e straniere ; vigile, se non sempre acuta, l'osservazione psicologica o critica o estetica ; chiara e animata, se non elegante, la forma ». Aperte le buste, la novella risultò di Haydée (Ida Finzi) di Trieste e lo studio leopardiano di Silvia Albertoni.

(2) L'originale nell'archivio Fogazzaro a San Bastian.

vere perchè mi pareva di essere importuna.... ma il mio cuore desiderava tanto di ricordarsi a Lei che stasera non so farlo tacere. Come sta Lei adesso ? L'affetto profondo e l'ammirazione sincera di tante e tante anime, han sollevato un poco la Sua ?... Volevo riscriverLe dopo quell'ultima lettera, ma il coraggio me n'è mancato. Pure ho pensato a Lei tante volte !... Non resta Lei sempre l'amico mio ? I suoi cari libri non sono sempre i miei compagni fedeli ? Io non so dirle quante volte li abbia riletti ed ho loro *voluto bene* ogni volta di più ; ancora (arrossisco nel confessarlo) non ho letto *Piccolo Mondo Antico* — è così ricercato che tutte le copie della Biblioteca sono in lettura, sempre in lettura.... (1) —, ma verrà presto il mio turno ed allora amerò anche Luisa, come amo le altre creature sue, benchè a questa non irradi il cuore il dolce lume della fede. Questo anzi mi farà sentire maggior tenerezza per ogni suo dolore che resta così privo di conforto. Se le Sue occupazioni Le lasciano cinque minuti di tempo, mi scriva qualcuna di quelle Sue dolci lettere, che altra volta mi consolavano tanto !... Se Lei ora si sente doppiamente triste, che importa ?... Neppure io sono lieta e l'animo mio vibra sempre all'unisono con quelli che soffrono.

Non le faccio auguri : sono una cosa troppo fallace, il destino li disperde e li muta in *ironia*.... Solo prego da Dio per Lei la pace, la serena pace che Egli solo può dare. Le inondi il cuore la divina certezza del tanto bene che Lei fa scrivendo, come antidoto ai molti che tentano, corrompono e fanno il male ! Le sia di conforto il moltissimo affetto che desta ! Voglia ancora un po' di bene alla Sua

affezionatissima e devotissima amica
Silvia Albertoni

Ed ecco la risposta :

Vicenza 2 del 96

Gentile Signorina

Ella è molto buona e ogni contatto di bontà mi fa bene. Tutto agli occhi miei si va scolorando meno la bontà e meno il consenso nella Speranza. Mi faccia, gentile Signorina, un augurio che il destino non può disperdere poichè da me solo dipende che si compia. Mi auguri di saper trarre il bene dal dolore. Ne ho un bisogno sempre crescente, di questo augurio ; perchè una nuova, amara sventura batte adesso alla porta d'una casa che non è mia, ma che mi è molto molto cara ! (2) E non ne parliamo più se non per dire che anche la mesta pace cui potevo ripromettermi è tuttavia lontana da me.

Ella comprende quanto debba diventarmi amara, in parte, quella dolcezza del successo che speravo divisa con *altri* e non fu. Dico *in parte*, perchè

---

(1) La prima edizione di *Piccolo Mondo antico* porta la data 1896, ma era già uscita a metà di novembre e si esaurì in poche settimane, cosicchè già prima di Natale era irreperibile nelle librerie.

(2) Nessun accenno trovasi in altre parti dell'epistolario.

quando odo e leggo che il mio romanzo è *buono* me ne compiaccio molto più ora che non me ne sarei compiaciuto una volta. La ringrazio, gentile signorina, di avermi scritto. Io pure Le farò quei soli auguri sui quali nulla può il destino!

Suo dev.mo
A. Fogazzaro

Il 30 dicembre moriva a Bologna, dopo breve e improvvisa malattia, il dottor Carlo Albertoni, Intendente di Finanza, padre della scrittrice, che, pochi giorni dopo, così dava notizia della sua sventura al Fogazzaro:

Bologna, sera del 17 gennaio 1897

Illustre Professore,

non ho voluto mandarLe la solita e comune partecipazione, come a tutti, per dirLe che un'altra grande sventura mi ha colpito. Ho aspettato d'essere più calma e di poterLe scrivere io stessa. Il 30 dello scorso dicembre ho perduto mio Padre, dopo brevissima malattia: era una nobile figura, leale, fiera e tanto buona; è morto serenamente, confortato dalla fede, dalla purità della coscienza, dall'affetto di tutti noi.... che quasi non osavamo piangere, tanto era solenne e sacro quel passaggio che la Religione benediceva e che forse degli angeli invisibili vegliavano!

Non so perchè io sento il bisogno di dire a Lei queste cose: forse perchè nessuno meglio di Lei intende il misterioso legame che ci avvince ai morti cari, e li fa, in certa maniera, più *nostri* di quando erano in vita. Quante cose si dicono loro che prima non si avrebbe osato! Per Lei, per me, come pel suo *Franco* i morti non sono lì nella gelida spoglia, tra i fiori: sono assai più lontani e più alti, ma non staccati, ma non perduti! Come vorrei che Lei mi scrivesse! per quanta fede io abbia, pure sono mortalmente triste e mi pare che Lei saprà trovare le parole che sanno consolare. Quanti dolori in questo anno! Abbiamo perduto anche il nostro caro Nencioni! [1] Io non Le scrissi quando La nominarono Senatore [2], perchè mi pareva, più che con Lei, di dovermi rallegrare col Senato che La riceveva: feci io però l'articoletto sulla *Roma Letteraria* [3].

Mi permetta di mandarLe il ricordo del povero Babbo. Lei ha sofferto e pianto, saprà compatire me che soffro e piango e mi additerà la via del cielo.

Devotissima Sua
Silvia Albertoni

---

(1) Morto all'Ardenza il 25 agosto 1896.

(2) Con decreto del 25 ottobre 1896. La convalida venne, come è noto, solo quattro anni dopo.

(3) *Roma Letteraria*, IV (1896), pagg. 491-492 (trafiletto della Redazione, non firmato).

E la lettera di conforto non tardò ; essa è, secondo me, più bella di quella di condoglianze al Gallarati-Scotti per la morte del cugino : (1)

Vicenza 22 gennaio 1897

Cara Signorina

Cara Signorina, ho io forse parole che sanino ? Che anche solo confortino ? Le direi se le avessi. Il Suo dolore è un grande, fiero dolore. L'ho provato dieci anni or sono (2). Dovrei forse dire che l'ho provato, in qualche modo, molto molto tempo prima quando mi balenava questo pensiero di terrore : verrà pure quel giorno (3) ! Era una legge dura delle cose che quel giorno venisse ed era una legge amorosa che mi arrivassero delle anime care per consolarmi quando mio Padre partisse. E quelle anime dolci mi hanno consolato. Ma poi....

Veda, Signorina ; il dolore mio presente, che nascondo oramai agli uomini quanto posso, non desidera che sè stesso, si nutre, vive di sè stesso. Esso mi è caro come nessuna gioia mi è stata cara mai. Ora il Suo non deve essere tale, deve trasformarsi poco a poco in una specie di sentimento religioso, senza lagrime e senza sospiri, dolce, mite, sereno. Non sarà più dolore, sarà tenera memoria e speranza, non darà ombra sul cammino della Sua vita ond'Ella percorse così poca parte ancora. Pianga, perchè il piangere è giusto e fa bene ma pensi all'avvenire così. Ecco, non è un conforto ma un consiglio che Le mando. Ne aggiungo un altro : accetti il dolore come un dono prezioso, lo ascolti finchè più è vivo, egli è un insuperabile maestro per insegnare il vero e per disporre l'anima ad amarlo.

Suo
A. Fogazzaro

Nel 1897 il Fogazzaro tenne una conferenza a Bologna (4) ed in quell'occasione si incontrò anche con l'Albertoni che era stata una delle organizzatrici della conferenza. Di quest'incontro si ha un'eco nella seguente lettera : (5)

Bologna 28 aprile 1897

Illustre Senatore,

per certe anime, Lei ben lo disse parlando del Rosmini, le parentele dello spirito contano più di quelle del sangue ; ecco perchè nelle circostanze dolorose della vita mia, come nelle liete, io sento l'animo mio volare a Lei come per un intimo bisogno di farLe sapere quel che mi attrista o mi allieta. Così

---

(1) La lettera al Gallarati-Scotti è pubblicata in « *Lettere scelte* », pag. 545.

(2) Mariano Fogazzaro, padre dello scrittore, era morto l' 11 aprile 1887.

(3) Cfr. anche « *Lettere scelte* », pag. 116 e pag. 124-25.

(4) v. P. Nardi, *Vita*, pag. 136.

(5) L'originale nell'archivio Fogazzaro a San Bastian.

a Lei, prima che ad altri, ho voluto mandare l'annunzio del matrimonio di mio fratello e i versi che ho fatto in quest'occasione; un po' tristi, come la mia veste da lutto, e come un altro intimo lutto che porto celato qui in fondo all'anima: ma pur anco lieti per quella gioia soave data dalla felicità delle persone care. Vi ho pure uniti i versi che il professor Federzoni (1) ha pubblicati in questa circostanza: versi che molti troveranno forse un po' vaghi ed astratti, ma che certo vibreranno all'unisono con l'anima di Antonio Fogazzaro.

Come avrei voluto poterLe parlare più a lungo a Bologna!... Non perchè io avessi bisogno di conoscerLa meglio, o che Lei conoscesse meglio me.... Non è forse in quanto noi siamo, in quanto anche soltanto pensiamo ed è vagamente sentito attraverso la parola, che consiste la *conoscenza vera*? Ma avrei goduto tanto sentendo la Sua cara voce tutta per me!... Mi scriva, e mi parrà di non aver quel giorno sperato invano.

Con ammirazione profonda e devoto affetto mi è caro dirmi

di Lei devotissima
Silvia Albertoni

Temo che nell'impostare le poesie la persona incaricata non le abbia sufficientemente affrancate; se così è, gliene chiedo mille scuse.

Ai primi di aprile del 1898, il Fogazzaro, di ritorno da Roma dove il 31 marzo aveva tenuto il discorso «Il progresso in relazione alla felicità» (2), doveva incontrarsi alla stazione di Bologna con l'Albertoni; ma una breve assenza di questa impedì tale incontro, come appare dalla seguente lettera; (3)

Bologna 13 aprile 1898

Illustre Professore,

l'altro giorno, tornando da Cento dove ho passato qualche ora di pace presso la mia amica *Jolanda* (4), ho trovato qui una cartolina del professor Boccafurni (5) che mi avvisava del di Lei passaggio da Bologna. Ecco un dol-

---

(1) Il prof. Giovanni Federzoni (1849-1923), padre dell'Eccellenza Luigi, l'attuale Presidente dell'Accademia d'Italia, insigne dantologo e maestro amatissimo dell'Albertoni.

(2) v. P. Nardi, *Vita*, 470.

(3) L'originale nel Legato Rumor della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

(4) *Jolanda*, pseudonimo letterario della marchesa Maria Majocchi Plattis di Cento (1864-1920), autrice di molti romanzi per signorine e direttrice, dopo il De Gubernatis e Ida Baccini, della rivista *Cordelia* a cui collaborò, per molti anni, anche Silvia Albertoni.

(5) Il prof. Vincenzo Boccafurni, direttore della *Roma Letteraria* alla quale collaborarono, sin dalla fondazione (1893) sia il Fogazzaro che Silvia Albertoni.

cissimo, intimo piacere spirituale di cui sono stata privata ! Veder Lei, sia pure per brevi momenti alla stazione; dirLe quanto io abbia goduto del successo Suo di Parigi [1], ch'è veramente trionfo dell'Italia, non solo, ma di quell'arte purissima e santa che dovrà esser la sola della rigenerata umanità ; attingere da uno sguardo Suo buono nuove forze per la vita arida e faticosa.... tutto questo mi sarebbe stato assai dolce e non so darmi pace d'averlo mancato ! — Lasci almeno ch'io mi ricordi a Lei così : da lunghissimo tempo non ricevo una Sua lettera confortatrice, ma ho sentito tutto lo spirito Suo nell'ultimo volume di poesie [2], dove ho ritrovato, oltre le soavissime armonie della *Valsolda*, Samarith di Gaulan, e quella *Eva* che è, fra le Sue creature, quella che, dopo *Elena*, amo e sento di più. E quella *Visione* !... [3]. Ah, come Lei ha il dono di penetrar nelle anime e di rivolgerle al bene ! Accanto a Lei, sia pure in ispirito, *bisogna essere buoni* : l'anima si innalza al disopra delle quotidiane miserie, non per disprezzarle, ma per considerarle come prova indispensabile di purificazione : accanto a Lei ed al lume dell'arte Sua impallidisce quest'arte di decadenza e di corruzione che vuol essere smagliante, ed ha solo bagliori vitrei e freddi.... Ed è ventura che sia così, che la magla della parola non basti a far l'arte che vince i secoli, che a renderla duratura occorrano sopra tutto il fuoco della fede e la profondità dell'amore.... non è questo il più bel trionfo dello spirito ? non è la prova che senz'anima e senza Dio non si accende alcuna fiamma che possa dar vera luce ? E Dio benedice Lei che tanta luce spande intorno a sè, che tante anime ristora persuadendo che al disopra dei sensi, delle passioni dell'egoismo, v'è qualche cosa di più alto, vi è un amore più puro, vi è la possibilità di una comunione di spiriti « sublime fuor d'ogni terreno modo !... ».

Il prof. Federzoni, se avesse saputo del Suo passaggio, sarebbe pur venuto alla stazione, per dirLe che il successo di Parigi gli ha dato una gioia indicibile : Le porge i suoi ossequi.

Dove, come potrò io leggere la Sua conferenza di Parigi e questa di Roma ?... Ne ho un desiderio immenso.

Mi permetto di stringerLe devotamente la mano, mentre mi professo

di Lei aff.ma e dev.ma
Silvia Albertoni

Lei, Illustre Professore, che conosce ed ama tanto il Rosmini, avrebbe da mandarmi qualche scritto Suo o di altri riguardante le idee pedagogiche del grande filosofo ? Gliene sarei gratissima.

---

(1) Cfr. P. Nardi, *Vita*, pagg. 449 segg.

(2) A. Fogazzaro, *Poesie scelte*, Milano, Casa Editr. Galli di Baldini, Castoldi & C., 1898.

(3) La poesia *Visione* apparve per la prima volta nell' *Ora presente*, I, nn. 3 e 4, marzo e aprile 1895, pagg. 117-120 e 165-170. Fu poi riprodotta nel citato volume di *Poesie scelte*, pag. 210.

E la risposta giunge a volta di corriere:

Vicenza 15 aprile 98

Cara Signorina

il Boccafurni mi aveva fatto sperare che L'avrei veduta alla stazione di Bologna. Guardai, passeggiai molto e rimasi deluso. Ora ne intendo la cagione. Avrei veduto tanto volentieri anche il prof. Federzoni che mi ha ispirato, con i suoi versi, una grande stima e una vivissima simpatia. Pazienza, sarà per un'altra volta. Ella si duole che io Le scriva poco. Molti mi muovono uguale lamento eppure io scrivo una quantità di lettere ogni giorno. Che vuole, la maggior parte dei miei corrispondenti mi è sconosciuta personalmente, moltissimi son quelli che scrivono una volta sola ma intanto.... io non ho ancora la forza d'animo di cestinare questa specie di lettere. In fatto quelli che tratto peggio sono gli amici anche perchè con gli amici lo scrivere soddisfa poco. Ella leggerà sì la conferenza di Parigi che quella di Roma. Cercherò di farle avere la prima. La seconda uscirà nel fascicolo prossimo della *Rassegna Nazionale.*

Cara signorina, Le sono ben grato di quanto mi scrive circa l'arte mia. Son cose che ho bisogno di sentire di quando in quando per potermi reggere sulla via erta e faticosa che batto.

E Le stringo la mano di cuore.

dev.mo Suo
A. Fogazzaro

La replica tarda qualche settimana, perchè la giovane amica attende una mesta circostanza per ricordarsi al Fogazzaro, il terzo anniversario della perdita del figlio. In tale data scrive la lettera seguente: (1)

Bologna 16 maggio 1898

Illustre professore,

ho indugiato a rispondere alla tanto gradita Sua lettera per tema di essere importuna: ho indugiato fino a oggi, in cui una dolorosa data mi richiama al pensiero Lei così intensamente, da non potermi trattenere dal ricordarmi al Suo cuore.

Domani almeno Ella saprà che io *oggi* era accanto a Lei in *ispirito.* E *qualcuno* Le era anche più vicino di me: una balda anima giovanile che in questo giorno lasciò la terra per un misterioso regno di luce dal quale parranno ben poca e povera cosa le parvenze festanti della nostra primavera!

E l'anima benedetta aleggerà certo di sovente, ma oggi più che mai accanto all'anima Sua, perchè veramente forte, veramente buona: io credo siano codeste le due condizioni necessarie per avere una comunione coi cari morti.

(1) L'originale nell'archivio Fogazzaro a San Bastian.

A che si affaccerebbero essi a spiriti turbati troppo da passioni e desideri di quaggiù ?... Ah Professore, se c'è qualcuno che possa per purissima bontà, essere eletto a questa grazia di sentire, — quasi non fosse immateriale, — l'*al di là*, questi è Lei certamente : Lei che vede così addentro nelle anime, Lei che delinea così nettamente quello che sarà lo spirito umano in futuro !

Ho letto — tradotta — la conferenza Sua di Parigi, e vado orgogliosa che tanto alto abbia potuto suonare là, per merito Suo, il nome d'Italia : non ho potuto avere quella di Roma. Oh se potessi sperarla da Lei, anche soltanto per un giorno o due ! Gliela rimanderei appena letta. Oh venga davvero presto questo avvenire di serenità forte e operosa a cui le Sue parole preludono!... Venga il giorno luminoso, più desiderabile ora, dopo la torbida, amara tempesta di questi ultimi giorni ! (1). Feci leggere al professor Federzoni le parole lusinghiere che lo riguardavano nella lettera Sua a me, ed egli ne fu commosso ed orgoglioso. Le mandò due lavori suoi : li ebbe ? Io sono contenta che Lei apprezzi codesta anima che è austera e dolce al tempo stesso : le circostanze e una tendenza l'hanno molto chiusa in sè, ma godo che l'occhio Suo, avvezzo a ben leggere nei cuori, abbia sentito simpatia per questo mio Maestro, per cui ho veramente un culto, come già ebbi per il nostro caro e compianto Nencioni. Ecco un'altra bella e pura anima che può aleggiare intorno a noi : povero Nencioni ! o meglio poveri noi, che lo abbiamo sì presto perduto, restando privi della sua soave parola, non del suo spirito, che, certo, non ci ha abbandonati. Vede ? ho cominciato evocando un'anima cara e finisco sentendone un'altra intorno a me, come se tacitamente godesse di questa mia ammirazione, di questa mia devozione profonda per Lei ! Sotto lo sguardo benedicente e pio di codeste due anime care, io Le chiedo di conservarmi quella Sua benevolenza che mi fa tanto bene, di scrivermi qualche volta e di considerarmi come Sua

devotissima e affezionatissima
Silvia Albertoni

Passano alcuni mesi di silenzio, poi troviamo un'altra lettera dell'Albertoni : (2)

Bologna, 21 ottobre 1898

Illustre professore,

rompo il lungo silenzio di alcuni mesi per chiederLe un piacere : l'ardimento è grande, ma la confidenza nella Sua gentile bontà mi dà coraggio. Del resto, Lei che conosce così bene tutte le sfumature dell'animo, mi crederà se Le dirò che tante volte, in questi mesi, Le sono stata assai più vicino di quel

(1) Allude ai tumulti e disordini che scoppiarono in Italia, e specialmente a Milano, nel maggio 1898 e che furono domati con lo stato d'assedio e colla forza dal ministero Di Rudinì-Zanardelli.

(2) L'originale nell'archivio Fogazzaro a San Bastian.

che avrei potuto scrivendo, e che solo il ritegno, e la paura di venire a turbare qualche Sua solitudine mi hanno impedito di dare ai miei pensieri forma di parole e di fermare queste parole sulla carta per mandarLe a Lei. Ed ora vuole ascoltarmi benignamente ? Ecco il favore di cui ho bisogno : qui a Bologna dopo la breve vita del giornale *Lettere e Arti* del Panzacchi (1) non c'è stato, credo, nessun altro giornale letterario ; oggi Jolanda (marchesa Maria Majocchi-Plattis) aiutata da un giovane serio e laborioso (che si terrà un po' nell'ombra perchè ancora *ignoto*) (2), ha potuto trovare un editore (3) che fonderà una *Rassegna moderna*, quindicinale, credo. La Rassegna sarà forte e buona, non si perderà negli intricati meandri del *simbolismo* e cercherà di fare dell'arte sana e imparziale. Questo almeno è il suo programma. Ora Jolanda, sapendo che io ho la fortuna di conoscere Lei e d'essere di quando in quando onorata e consolata da una Sua lettera, mi ha pregato a volerLe scrivere per rivolgerLe una calda supplica.... Lei ha già capito qual'è.... Una Sua pagina inedita, tolta magari (non so se è cosa possibile) al romanzo intorno a cui lavora, un *pensiero*, una strofa.... quello che vuole, o Maestro, *purchè sia qualcosa di Suo* ! Tutto quello che scrive ha un sì profondo e geniale carattere — ben si vede dalle lettere care e buone che sono pagine di poemi, sgorganti quasi inconsciamente dall'anima Sua — tutto ha una potenza così *suggestiva* che nessuno (oh me lo lasci dire !) nessuno oggi riesce a tanto.

Dio La benedica per questo specialmente ! Aver la forza di far vibrare migliaia di cuori in un sentimento che si riconosce buono, di far pulsare migliaia di menti a qualche alta verità.... Come deve essere sublime e come deve compensare di tanti dolori !

Perchè Ella, lo creda, sparge consolazioni in tante anime che di persona non La conoscono neppure. Ci sono dei momenti di prova in cui il cuore, per avere coraggio e forza, ricorre a Lei, come a un amico fidato.... e io penso che Lei debba sentirlo, sia pure indistintamente. Vede, io ho sofferto più volte, e anche in quest'ultimi tempi l'angoscia amara di veder crollare qualche mia fede, di sentirmi isolata fra la gente, col cuore stretto e l'anima vuota, colla paura di piombare nell'arida certezza leopardiana che la vita sia « amaro e noia, altro mai nulla ». Non c'è dunque nulla di vero, di nobile quaggiù, la virtù è dunque per noi come per Bruto morente « una vana parola ? ».... ebbene in codesti

---

(1) La rivista *Lettere ed Arti* diretta da Enrico Panzacchi, uscì a Bologna dal 1889 al 1890.

(2) Il giovane « serio e laborioso » ma ancora « ignoto » altri non era che Luigi Federzoni, allora appena ventenne e che scriveva col nome anagrammatico di Giulio De Frenzi. La *Rassegna moderna di letteratura e arte* diretta da Jolanda e Giulio De Frenzi cominciò a uscire a Bologna il 15 dicembre 1898. Dal n. 9 (15 apr. 1899) G. De Frenzi « per le sue molteplici occupazioni » si ritirò dalla direzione. Fra i collaboratori della rivista furono V. Aganoor, L. d'Ambra, Sem Benelli, F. T. Marinetti, F. Pastonchi, S. Albertoni, T. Ortolani ecc.

(3) A. Barboni di Castrocaro.

momenti dolorosissimi io riapro i Suoi libri, maestro; attraverso la certezza dell'umano dolore, delle debolezze degli uni, della malvagità degli altri splende pur sempre bella la fede nella virtù e i buoni come Daniele, i provvidenziali come lo zio Pietro e lo zio Lao, le donne alte e forti come Elena e come Edith ci devono essere, perchè Lei lo dice. Coraggio dunque, forse le incontreremo più tardi codeste anime forti; forse morremo senza averle vedute... ma senza negare che ci siano; coraggio, perchè la stessa luce piova dall'alto su tutti e non è possibile non riceverne un raggio! Ecco in quale guisa Lei lontano, Lei che neppur mi pensa, mi fa un gran bene, mi salva dalla diffidenza amara che conduce allo scetticismo. Oh, leggendo queste mie parole, preghi, preghi, Lei che è tanto alto e tanto buono, perchè io possa *amare*, sempre, malgrado tutto, con infinita indulgenza, con infinito perdono!...

Le ho scritto molto, troppo forse: volevo solo chiederle e con tutta l'anima, codesto favore per la nascente *Rassegna*; invece mi sono lasciata trasportare e ho un po' egoisticamente parlato di me; del resto, non me ne infuse Lei il coraggio, una volta, dicendo che Le dà forza nuova il sapere il bene che fa? E, ecco, io credo che a certe anime come la Sua, come già a quella dolcissima del Manzoni, sia affidato da Dio quest'alto compito di tener vive nei cuori le luci divine della fede, della speranza, della fiducia negli alti destini dell'umanità... Credo pure che codeste anime elette giungano, nella santa febbre dell'altruismo, quasi a sentire meno i propri dolori!

Mi perdoni, illustre Professore, la troppo lunga lettera e risponda alla mia domanda favorevolmente! Mi abbia sempre per Sua

dev.ma
Silvia Albertoni

La risposta è pronta ma negativa:

Montegalda (Vicenza) 26.10.'98

Cara Signorina,

dovrà venire il giorno in cui io possa dare l'opera mia a giornali come quello ch'Ella mi raccomanda. Adesso, creda, non mi è possibile! Sento proprio avere il dovere di dare tutto il mio scarso, scarsissimo tempo disponibile al romanzo che ho in lavoro [1], che potrò finire Dio sa quando. Non è vero, Signorina, che io posso contarla nel numero degli amici miei? Ebbene, io sono tanto grato a quegli amici miei che sono meco severi circa questo punto del disperdere le forze! Perchè, lo capisce bene, guai a cominciare! Mi perdoni, non attribuisca la mia risposta a nessun sentimento per sè spiacevole. E grazie delle care, confortanti parole!

Suo
A. Fogazzaro

---

(1) *Piccolo Mondo Moderno,* la cui prima edizione uscì nel 1901.

Nè per altro la giovane amica si adontò del rifiuto, tanto più che la richiesta era stata fatta di contraggenio, come rivela la seguente lettera : (1)

Illustre Senatore,

ebbene, grazie lo stesso; come potrei rispondere altrimenti ad un rifiuto che mi vien dato con tanta dolcezza e che mi procura la soddisfazione altissima di sentirmi chiamare da Lei col dolce nome di amica ?... Vede, io non Le chiedevo punto volentieri quel piacere: l'ardimento mi pareva eccessivo, e mi dispiaceva distogliere Lei dal lavoro a cui so che è occupato.... Le scrissi per contentare Jolanda, a cui voglio bene, ma comprendo benissimo i motivi del Suo rifiuto e non oso lamentarmi. Sì, maestro venerato e caro, serbi tutte le Sue forze al romanzo che ha in corso, in modo che noi possiamo averlo presto, e ci appaghi quel continuo desiderio che abbiamo di leggere quel che esce dal Suo cuore ! Le anime vengono a Lei come gli assetati ad una fonte d'acqua viva, e ne partono ristorate ! Se dal nuovo libro sgorgheranno sorgenti salutari come quelle che zampillano dal sagrifizio di Elena, dalla morte di Ombretta, sia benedetto il Suo lavoro, benedetto tutto l'amore, tutto il dolore che Le danno le ispirazioni !...

Illustre Senatore, sono troppo ardita chiedendole io pure un piacere, *tutto per me* ? Ella conosce di certo il nob. Paolo Lioy di Vicenza : egli è nella *giunta del Consiglio Superiore d' Istruzione*, che deve ora prendere in considerazione una mia domanda per essere abilitata all'insegnamento della Pedagogia : può Ella dirgli una parola in mio favore ? Si tratta solamente di fargli sapere che metto nell'insegnamento tutto il mio cuore e che l'arte mia, pur modestissima, non tende che al bene.

Perdoni il mio ardimento ; le Sue care e buone parole mi ispirano sempre coraggio ! Dio La benedica nel Suo lavoro, Le dia il tempo di farlo procedere alacramente, le ispirazioni che aiutano, le soddisfazioni intime che incoraggiano a proseguire ! Nel poco ch'io sono e ch'io valgo, prego incessantemente perchè Ella abbia questo !

Mi conservi la Sua preziosa benevolenza e mi abbia sempre

Sua dev.ma

Bologna, Ognissanti del 1898 Silvia Albertoni

Passano quindi due mesi e sulla fine dell'anno, l'Albertoni invia al Fogazzaro una lettera d'augurio : (2)

Illustre Senatore, Bologna 30 dicembre 1898

una data diversa nel calendario, un anno di più nella vita : mille esperienze ci hanno disingannati, i nostri auguri e quelli che abbiamo ricevuto sono stati mille volte fallaci.... eppure, giunti a quest'epoca, prima di cominciare la

(1) L'originale nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza (Legato Rumor).

(2) L'originale nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza (Legato Rumor).

nuova tappa dell'erta faticosa, sentiamo il bisogno di stringere mani amiche, di ripetere alle persone care che vogliamo loro bene e che vorremmo vederle felici.

Mio venerato Maestro, so che, se la felicità fosse in proporzione ai meriti, nessuno dovrebbe averne quanto Lei; ma per una legge misteriosa che impera sugli umani, pare debba essere proprio il contrario quaggiù!

Inchiniamoci e adoriamo lo stesso: ma giacchè il sublime conforto di pregare ci è concesso da Dio, io lo prego per tutti quelli che venero ed amo e lo prego caldamente per Lei, affinchè se anche non potrà mai sentirsi felice, abbia quelle sovrumane consolazioni che uno spirito come il Suo può gustare. — L'ho chiamato *Maestro*.... non se ne dispiace, è vero? La discepola è piccola e debole, e ben lontana dal *modello*, ma cerca di tenerlo sempre davanti agli occhi e di attingere da esso la forza di salire guardando sempre in alto. Vorrei poter dire anch'io che stando forte *al mio*

« posto di guerra attendo il giorno e Dio »

ma sono troppo spesso debole e dell'attesa sento tutti i sottili e crucciosi tormenti.

Auguro a Lei pel nuovo anno salute, pace, e la intensa gioia, così a pochi concessa, di sentire come aleggiarsi dintorno l'immenso bene che fa: auguro a noi tutti di poter leggere al più presto il Suo nuovo lavoro. Ho avuto per qualche giorno *Ascensioni Umane* [1]; quante cose vorrei dirle che oltrepasserebbero i confini di una semplice lettera! Ah, è un libro che *ascende* davvero, quello! Ora lo cercherò di nuovo per rileggerlo con più calma di meditazione. Grazie d'avermi raccomandato al comm. Lioy; l'adunanza avrà luogo solo in Gennaio.... dimenticherà egli, di qui ad allora, il mio povero nome?...

Un altro augurio dolcissimo.... ma egoistico perchè lo fo a me stessa.... Possa Ella serbare sempre la stessa benevolenza alla Sua

dev.ma
Silvia Albertoni

E la risposta giunge, laconica, ma a volta di corriere:

Vicenza 3 del 1899

Grazie infinite, gentile signorina, dell'affettuosa lettera! Le ricambio di cuore gli augurii. Lioy mi ha parlato di Lei con molta stima e simpatia, La ricorderà certo a suo tempo, e io, a ogni modo, gliene parlerò ancora. Mi perdoni il laconismo, è forzato! e mi creda sempre con affetto

Suo
A. Fogazzaro

---

(1) A. Fogazzaro, *Ascensioni Umane*, Milano, Baldini-Castoldi & C., 1899.

Due altre lettere dell'Albertoni seguono, a brevissima distanza l'una dall'altra, nel febbraio del 1899: (1)

Illustre Senatore,

la gentil Signorina Netty Biego, che ho avuto il piacere di conoscere adesso, ritorna a Vicenza e mi fa il piacere grandissimo di portarLe un mio saluto.

Io Le scriverei più spesso, ma temo tanto di darLe noia, di rubarLe un tempo prezioso!

In certi momenti di eccitazione spirituale, o d'abbattimento, o di paura, io Le scriverei senza neppur sperare risposta, così, per aprire l'anima mia ad un'altra anima tanto più grande, tanto più avanzata nella via della perfezione... ma penso che Lei ha altro da fare che leggere i pensieri e gli affetti di tutti coloro che pur Le si sentono uniti da vincoli segreti e profondi!...

La risposta da Roma è venuta ora; non proprio quale io la speravo, ma abbastanza buona: voglia, La prego, ringraziarne anche il professor Lioy (2).

Ci dia presto, illustre Senatore, il libro che ci ha fatto sperare (3)! Noi assetati d'idealità, lo aspettiamo con ansia: come deve sentirsi orgoglioso e felice di innalzare tante anime, a Lei sconosciute, verso le sublimi regioni del sagrifizio e della rinunzia, ma anche della consolazione e della pace che «il mondo può irridere, ma non può rapire»! (4)

Mi conservi la Sua benevolenza che m'è di gloria e di aiuto

di Lei devotissima e aff.ma
Silvia Albertoni

Bologna 20-2-99

Bologna, Via Saragozza 29

Illustre Senatore,

l'altro giorno, per mezzo della gentil signorina Biego che — beata Lei — può venirLe a far visita, Le mandai una lettera; oggi gliene scrivo un'altra. Non mi dia dell'importuna, per carità, e s'aspetti che io Le domandi

---

(1) Gli originali nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Legato Rumor.

(2) Si riferisce alla domanda per l'abilitazione all'insegnamento della Pedagogia, di cui si accenna nelle lettere precedenti; la risposta ministeriale era favorevole, ma subordinava l'accoglimento della domanda all'esito di una ispezione. Fu inviato come ispettore il filosofo Francesco Acri (1836-1913) professore nell'Università di Bologna, che presentò un rapporto oltremodo lusinghiero in base al quale il Ministero concesse l'abilitazione stessa.

(3) *Piccolo Mondo Moderno.*

(4) Parafrasi dei versi 79-80 della *Pentecoste* del Manzoni «Pace, che il mondo irride, Ma che rapir non può».

un favore immenso : prepari tutta la Sua condiscendenza, perchè avrei proprio bisogno che mi dicesse di si !

Ecco di che si tratta : si è fondato a Bologna un Circolo Filologico, per diffondere nei giovani la cultura, non solo con lo studio delle lingue straniere, ma con letture, conferenze, ecc. Il prof. Federzoni, che è del consiglio direttivo, ha avuto il bellissimo pensiero d'invitare alcuni fra i nostri ottimi scrittori a venire *a leggere* qualche loro novella, ricordando come ciò si faccia e si sia fatto all'estero, con grandissimo piacere e profitto degli uditori.

Deciso ciò, da chi potevasi cominciare l'invito, anzi la calda preghiera, se non da Antonio Fogazzaro ? ....

Io ho avuto l'incarico di rivolgere a Lei l'espressione di questo intenso desiderio di tutti : venga a leggerci una Sua novella, un capitolo del Suo romanzo nuovo che possa stare isolato.... quello che vuole, purchè venga ! Se sapesse come abbiamo bisogno qui di qualcuno che accenda o tenga viva la santa fiaccola dell'idea ! Se sapesse come la Sua parola, come la Sua stessa voce fa bene, ed insinua negli animi virtù e forze nuove o ridesta quelle che parevano sopite !

Quando si è grandi e forti come Lei, si dev'essere un po' profeti.... si deve avere come un divino deposito e come un compito sacro.... quello di spargere negli altri il bene.... Lei fa sempre tutto questo scrivendo, e come altamente ! Venga una volta fra noi a farlo parlando.... e gliene saremo tutti grati dal profondo dell'animo, ma più di tutti certo la sempre Sua

aff.ma e dev.ma

22-2-99 Silvia Albertoni

La risposta non si fece attendere, ma era purtroppo negativa. In quello stesso periodo il Fogazzaro aveva dovuto declinare altri inviti simili, come dice del resto nella sua lettera all'Albertoni e come confermerà una settimana dopo in una lettera a Onorato Fava : (1)

Vicenza 24.2.99

Cara e gentile signorina

non Le so dire quanti inviti ho dovuto rifiutare, simili al Suo ! Lo creda, vorrei tanto far piacere ai miei amici e se non Le rispondo secondo il desiderio Suo è perchè davvero non posso. Ho bisogno di tutto il mio tempo

---

(1) « Oh verrei tanto volentieri nella Sua beata Napoli.... ; ma come si fa ? Di conferenze non è proprio possibile parlare. Se sapesse quanti inviti simili al Suo dovetti declinare. Ritornerà forse anche il tempo delle conferenze, ma io sarei felice di venire a Napoli da libero analfabeta ». Lettera a Onorato Fava del 1° marzo 1899, parzialmente riportata da P. Nardi, *Vita*, pag. 481.

Eppure non più di un mese dopo, nell'aprile 1899, si recava nel Belgio, dove teneva a Bruxelles una conferenza « La douleur dans l'art ».

per i molteplici doveri che lo vogliono, per i lavori cui sono impegnato. Lo sapesse quanto dolorosi mi riuscirono alcuni *no* di questo stesso mese! Mi struggo già di poter lavorar poco al romanzo che è ancora ai primi passi (1)! Mi pare che coloro ai quali l'opera mia di scrittore sembra non inutile dovrebbero consigliarmi di lasciare la conferenza e l'articolo per il libro. Verrà presto del resto la sterilità della fantasia, la fine del libro. Allora mi darò.... no, non voglio prendere un tale impegno. Inaridita la fantasia, inaridirò io stesso del tutto.

Mi perdoni, cara e gentile Signorina, se non posso trattenermi con Lei più a lungo, accetti i miei più caldi ringraziamenti per l'affetto che mi dimostra, me lo conservi e mi creda sempre

Suo

A. Fogazzaro

Avvicinandosi il quarto anniversario della morte del figlio Mariano, l'Albertoni invia al Fogazzaro un pensiero del Lacordaire insieme alla seguente lettera: (2)

Illustre Senatore,

non Le scrivo da un pezzo, non perchè il desiderio non me ne venga spesso, ma perchè temo di esserLe importuna: ora sentendo vicino un anniversario tristissimo, Le mando una parola, tanto da assicurarLa, come sempre, che, in quel giorno pregherò per Lei. Lo so, gli anniversari vanno sempre facendosi meno angosciosi, è la grazia di Dio che vuol questo; pure, quando arrivano, specialmente se combinano in questi giorni in cui la natura esulta, danno all'anima un'espressione di gelo.

Io non so dirLe nulla, neppure oggi che molto tempo è passato, come nulla seppi dirLe nel primo momento terribile, ma copio per Lei queste parole del Padre Lacordaire, che leggo spesso pensando ai carissimi che mi hanno lasciata e che pur non vorrei richiamare sulla terra triste! Certo per loro anche questa lussureggiante primavera sarà sì poca e povera cosa!

Ho — al solito — una incombenza per Lei: *Jolanda* (la M.sa Maria Majocchi Plattis di Cento che Lei certo conosce di nome) pubblica ora, riunito in volume, un delicato romanzo, già uscito nella *Cordelia* (3); vorrebbe *dedicarlo a Lei*, maestro amato e venerato, ma non osa scriverLe direttamente per questo, e ne incarica me. Se l'omaggio non Le è sgradito, me lo dica ed io avrò

---

(1) *Piccolo Mondo Moderno* fu finito di trascrivere il 21 novembre 1900.

(2) L'originale nell'Archivio Fogazzaro a San Bastian. È questa l'ultima lettera dell'Albertoni che si trova in tale archivio; stranamente non vi è traccia delle lettere del periodo 1900-1910.

(3) Allude al romanzo *Le tre Marie* uscito presso l'editore Cappelli nel 1899 con dedica al Fogazzaro e giunto oggi alla 18ª edizione.

una viva gioia nel farlo sapere a codesta cara amica, quasi sorella, che trova nel lavoro conforto alle tante sventure che l'hanno colpita.

Maestro, l'anima mia in questi giorni è più che mai accanto a Lei e per Lei prega quella pace, quella serenità che Dio solo può dare.

Dev.ma
Silvia Albertoni

Bologna - Via Saragozza, 29
14 maggio 1899

La risposta segue anche questa volta a ritorno di corriere ed è favorevole :

Cara Signorina,

Vicenza 15.5.99

grazie del pio ricordo, delle sante parole di Lacordaire. Il mio tesoro di dolore è sempre intatto, benchè il mondo nol vede, è il mio rifugio, il mio aiuto in ogni battaglia. Posso scriverne ma non parlarne ; mi pare che il tocco di una sola parola viva me lo profani !

Dica all'amica Sua che non conosco il romanzo, ma che una parola di Lei basta perchè io accetti e con gratitudine ! Ma perdoni se altro non soggiungo. A Lei pure Iddio doni serenità e pace !

Suo
A. Fogazzaro

Passa più di un anno in cui la corrispondenza tace ; il 13 agosto 1900 il Fogazzaro, di ritorno da Roma, insieme al sen. Lampertico, si trova sul treno Roma-Firenze che, poco dopo Portonaccio, sul Ponte Salario, fu investito in coda da un altro treno, avendo sfasciate le ultime tre vetture. Nel disastro vi furono molti morti e feriti ; la stampa italiana ne fu piena, tanto più che il treno investito era carico di uomini illustri che ritornavano dai solenni funerali del Re Umberto I (primo di tutti il Granduca Pietro di Russia, con la moglie Militza, sorella della nostra Regina). Leggendo nei quotidiani la notizia dello scampato pericolo dello scrittore vicentino, l'Albertoni si affrettò a congratularsi con lui ; a questo accenna una cartolina illustrata da Seghe di Velo :

Seghe di Velo d'Astico 24-8-1900

La ringrazio, gentile signorina, delle cordiali felicitazioni. Mi trovai, nel treno, così vicino alla locomotiva, che tardai come i compagni miei ad accorgermi della gravità del disastro. Quando n'ebbi la visione vi ero preparato.
Grazie ancora

Suo
A. Fogazzaro

Passa ancora un anno di silenzio, quando il 16 agosto 1901 muore a Vicenza, in tardissima età, don Giuseppe Fogazzaro, l'amato zio dello scrittore. In questa occasione l'Albertoni invia le sue condoglianze e ne ha la seguente risposta :

Seghe di Velo 23-8-1901

Cara Signorina

La ringrazio. È stata una partenza così serena e santa che non ci pare esser stati da Lui divisi, che lo sentiamo più vicino a noi di prima, più commisto quasi, all'anima nostra.

Conosco quegli articoli (1). Forse un giorno il loro autore si dorrà di averli scritti. Amo pensarne questo e non altro ; e questo non per le censure in sè ma per il tono indebito. Grazie ancora, cara signorina e mi creda sempre

Suo

A. Fogazzaro

Trascorre circa un anno e mezzo di interruzione nel carteggio letterario ; un cambiamento decisivo era intervenuto frattanto nella vita della scrittrice col suo matrimonio (19 luglio 1902) col professore bolognese Giacomo Tagliavini. Nell'Almanacco Italiano per il 1903 del Bemporad, usciva l'azione drammatica del Fogazzaro *Nadejde* (2) e l'Albertoni-Tagliavini scriveva al Fogazzaro le sue impressioni sul lavoro, cercando di dare un'interpretazione dell'opera, interpretazione che il Fogazzaro trovava giusta, come appare dalla seguente lettera :

Vicenza 15.2.1903

Cara e gentile Signora,

proprio così, ed Ella vedrà confermata la Sua interpretazione quando *Nadejde* uscirà in volume, preceduto da una dedica alla signorina Paula Ritter (3). Appunto le nature elette come Nadejde sono più facilmente sedotte da certi concetti religiosi apparentemente ultra-sublimi che si mostrano falsi alla prova ; e io volli una poetica vittima perchè l'inganno riuscisse più amaramente esemplare, perchè se noi artisti cristiani rappresentassimo sempre bruttamente ricamato l'errore morale si direbbe che siamo falsi e crudeli, che a tante creature più infelici che colpevoli neghiamo la nostra pietà e anche la divina, perchè

---

(1) Allude probabilmente agli articoli del Padre Gaetano Zocchi nella *Civiltà Cattolica* del 7 giugno 1901 (v. NARDI, *Vita*, 527).

(2) v. P. NARDI, *Vita*, pag. 543-44.

(3) Nel volume *Scene*, Milano, Baldini & Castoldi, 1903.

infine questo contrasto tragico tra la nobiltà del cuore e l'errore dell'intelletto è tanto frequente e tormentoso a vedere. Incarnai la sapienza pensatamente in una umile, semplice creatura per opposizione all'orgoglio intellettuale di Paula, così fatale, tanto poco legittimo. Insomma non so di aver mai scritto nulla di così ordinato a una tesi preconcetta. Solo non potei negare l'Arte e fare intervenire un predicatore qualsiasi.

Grazie, grazie, grazie.

Suo

A. Fogazzaro

Sempre nel 1903, l'Albertoni-Tagliavini pubblicò, in collaborazione con Fanny Romagnoli, un libro di lettura per le scuole, con intendimenti morali e cattolici, libro il cui titolo ha un'impronta squisitamente fogazzariana : *Piccolo Mondo* e che ebbe, a suo tempo, larga diffusione e fortuna. All'omaggio dei volumi, il Fogazzaro così risponde :

Vicenza 8 maggio 1903

Gentile Signora

mille ringraziamenti per questi « Piccoli Mondi » per i quali non posso non sentire un affetto paterno. I « Piccoli Mondi » miei non vanno all'avvenire ; questo è un privilegio dei Suoi che me ne sembrano degni e dei quali parlerò a chi dirige le nostre Scuole. La felicito, cara Signora, di dedicarsi a lavori che non vogliono levar rumore ma disporre al bene le generazioni future nell'età in cui sono materia più docile. Ogni più rispettoso ricambio alla Signora Romagnoli e a Suo marito. Ella mi creda sempre con memore, grato animo

Suo dev.mo

A. Fogazzaro

Probabilmente una risposta, questa volta un po' ritardata, al solito pensiero mesto e affettuoso per l'anniversario della morte del figlio Mariano, si ha in una cartolina illustrata dal monastero di Praglia :

La ringrazio di cuore, cara Signora, per la Sua fedele memoria e per le tante cose gentili ch'ebbe la bontà di scrivermi.

Suo

13.6.1905

A. Fogazzaro

Nel novembre 1905 esce il nuovo romanzo fogazzariano *Il Santo* e si scatenano subito le polemiche. Agli amici che si congratulano con l'Autore e che lo lodano e lo consolano delle amarezze, si unisce

l'Albertoni-Tagliavini, come appare dalla seguente lettera di risposta del Fogazzaro:

Vicenza 23 dicembre 1905

La ringrazio vivamente, gentile Signora, delle care parole che insieme ad altre voci amiche mi persuadono di aver fatto col mio *Santo* opera non inutile alla causa della verità, malgrado l'opinione contraria di una duplice schiera di avversarii.

Saluti, augurii cordiali!

Suo

A. Fogazzaro

Anche quando, nella primavera dell'anno seguente, giunse la condanna del *Santo* dalla Congregazione dell'Indice, l'Albertoni-Tagliavini, pur nella sua ortodossia cattolica, si schiera fra quanti sostengono e consolano lo scrittore vicentino che così le scrive:

Vicenza 16 giugno 1906

Non Le posso scrivere, cara Signora, una lunga lettera. Dovrei avere in questi giorni, dieci mani! Ma Le dirò, almeno, con intensità di sentimento, che queste ore penose hanno, come certe medicine amare, molta virtù benefica e che poter soffrire un poco per il dovere è ventura grande.

Ringrazio cordialmente Lei e il signor prof. Tagliavini per gli augurii gentili

Suo

A. Fogazzaro

Mancando le lettere di questo periodo dell'Albertoni-Tagliavini, non posso determinare con sicurezza se la cartolina seguente si riferisca a una delle solite lettere per il mesto anniversario della morte del figlio o a qualche altra, in relazione a qualche articolo dell'epoca:

13 giugno 1908

Grazie, cara Signora, per le parole tanto buone che si accrescono nella mia memoria a molte altre Sue non meno gradite.

Grazie anche a Suo marito.

Suo

A. Fogazzaro

Il 12 novembre 1910 usciva, presso l'editore Baldini & Castoldi di Milano, l'ultimo romanzo del Fogazzaro: *Leila*. Già nei giorni

precedenti erano cominciate le indiscrezioni della stampa (1); l'Albertoni-Tagliavini che, come abbiamo visto, legava la sua amicizia devota al Fogazzaro al ricordo di Leila di Montalto, non conoscendo ancora il romanzo nè potendo sapere che la figura della protagonista era ispirata da Agnese Blank (2), scrive al Fogazzaro, chiedendogli se per caso il nuovo romanzo non sia ispirato da Leila di Montalto e ne ha in risposta una cartolina illustrata che rappresenta il « camino delle margherite » della sua villa « La Montanina » e che porta il timbro postale di Vicenza 12.11.1910 (lo stesso giorno in cui usciva Leila):

Grazie vivissime. Scegliendo il nome *Leila,* ho pensato alla morta soave, ma la mia creatura mi si è penetrata di altri ardori!

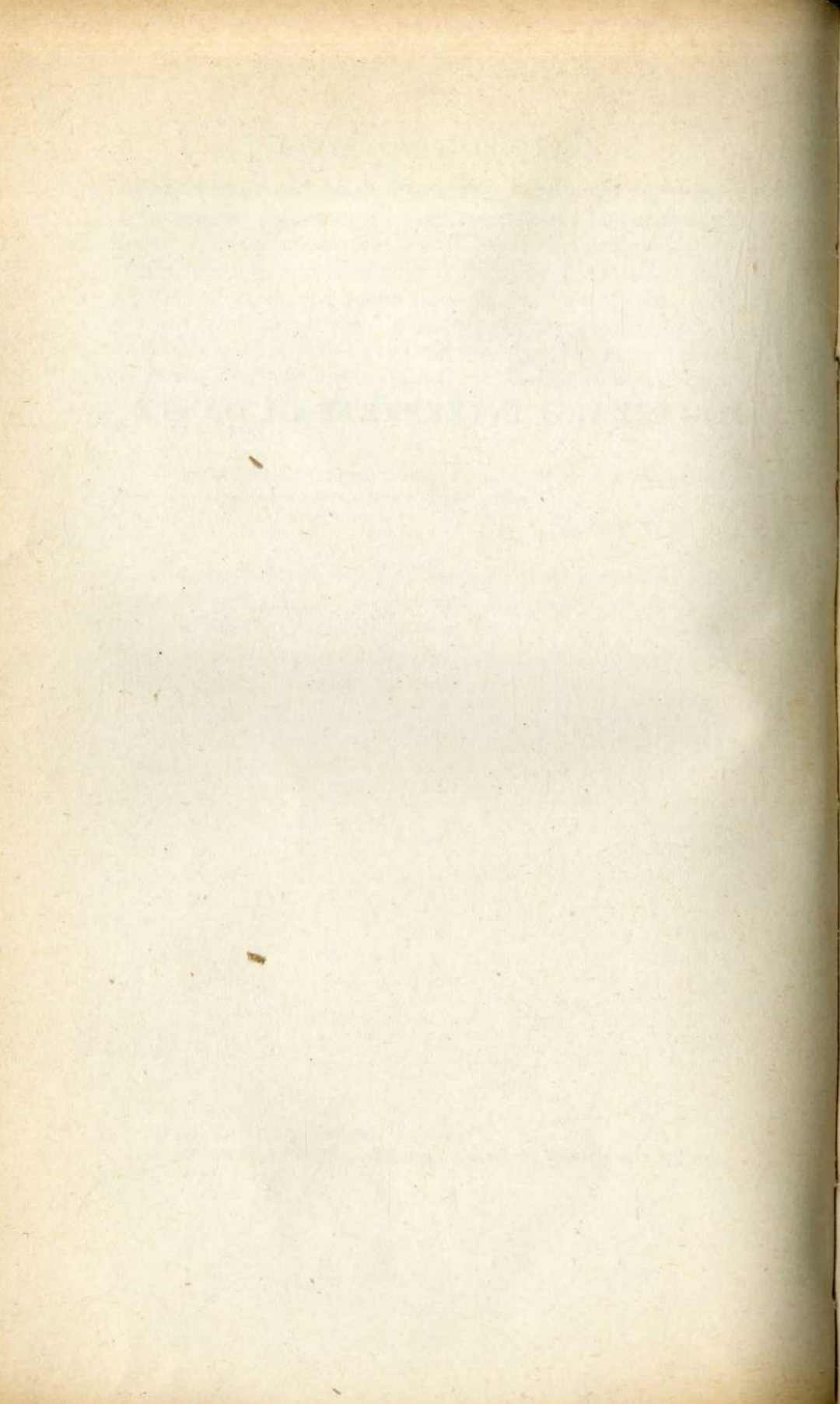
A. Fogazzaro

È questa l'ultima missiva del carteggio, pochi mesi prima della morte del romanziere; l'amicizia nata nello studio del Nencioni, dinanzi al ritratto di Leila di Montalto, ha dato origine a una corrispondenza letteraria, durata quasi un ventennio che, per uno strano destino, si apre e si chiude nel nome soave di Leila.

(1) Cfr. P. Nardi, *Vita,* pag. 637 segg.

(2) v. P. Nardi, *Vita,* pag. 628 segg.; Fogazzaro, *Lettere scelte,* pag. 696, nº 920.

ARTURO POMPEATI

FOGAZZARO INTERPRETE DI DANTE

Il 1º Aprile 1906, al Collegio Nazareno di Roma, Antonio Fogazzaro lesse e commentò *Il canto del Trionfo di Cristo*, cioè il canto XXIII del *Paradiso*. Il discorso fu pubblicato poi nella *Nuova Antologia*, il 16 maggio dell'anno stesso. Ed è strano che in una rivista tanto diffusa e autorevole si sia poi rimpiattato così gelosamente, che il diligentissimo Rumor non ne abbia avuto notizia, cosicchè rimase fuori dalla sua bibliografia (1): come rimase escluso, per la stessa ragione, dalla *Cronologia della vita e degli scritti* aggiunta dal Gallarati Scotti alla seconda edizione della sua *Vita di Antonio Fogazzaro*. Il Crispolti, pubblicando *Le più belle pagine di Antonio Fogazzaro* (2), mostrò di averne, come vedremo, una conoscenza curiosamente distratta: finchè al Nardi, nell'indagare tutto quanto riguardasse lo scrittore suo concittadino e nel raccoglierne gli scritti per la monumentale edizione di *Tutte le opere* in corso di stampa presso Mondadori, non isfuggì il discorso dantesco dimenticato da tutti, o da quasi tutti, nelle pagine, non certo clandestine, della *Nuova*

---

(1) V. Sebastiano Rumor, *A. Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici*, Milano, Baldini, Castoldi & C., 1912.

(2) *Le più belle pagine di A. Fogazzaro*, scelte da Filippo Crispolti, Milano, Treves, 1928.

Antologia (1). Il discorso entrerà appunto nel volume XIV dell'edizione mondadoriana, e avrà sapore di primizia (2).

Nel volume XII dell'edizione stessa, il quale, com'è noto, contiene l'amplissima, esauriente biografia del Fogazzaro scritta dal Nardi, la *lectura Dantis* del vicentino è ricordata come episodio non certo insignificante della vita di lui. Bisogna tener presente che il 5 Novembre dell'anno avanti era uscito il *Santo*, suscitando quella tempesta di polemiche, letterarie e religiose, che non è qui il caso di esporre una volta di più. C'erano nell'aria in quel 1º d'aprile presagi inquieti, e la condanna pontificia doveva piombare sul romanzo il 5 dello stesso mese, quattro giorni dopo la lettura. La quale, capitata in un momento di tensione così grave, ebbe, come dice il Nardi, « carattere d' avvenimento. La Regina Madre aveva rinunciato, all'ultimo istante, a intervenire, tanta ressa di pubblico assiepava il salone, i corridoi, le scale, il cortile del Collegio Nazareno, e invitato il romanziere a colazione, l' indomani, per fargli rileggere il discorso, presenti, con lei, Sua Altezza la duchessa di Genova, la marchesa di Villamarina e la figlia, la contessa Galli, il marchese Guiccioli e il conte Gazzelli : sulla distinzione fatta, nel discorso, fra Dante mistico in amore e teologo in religione, era poi sorta una disputa cortese fra lo scrittore e la Regina » (3).

Dunque la lettura aveva destato curiosità e interessamento, nelle alte sfere e in quelle, meno alte ma più vaste, del gran pubblico : poi.... silenzio, fino al 1938, quando il Nardi ne rinfrescò la memoria, non solo nel tratto citato, ma anche in altro punto della sua biografia, su cui torneremo più avanti, e in cui il Fogazzaro interprete di Dante è chiamato in causa a conferma di un motivo esegetico ispirato dalla sua poesia.

---

(1) Il « quasi » è doveroso. Carlo Grabher, nel suo bel commento al *Paradiso* (ed. « La Nuova Italia »), in una nota al v. 96 del c. XXIII cita un periodo del discorso fogazzariano, di cui dà il rinvio bibliografico.

(2) Difatti ora che correggo le bozze il XIV vol. è uscito, col titolo *Discorsi*. Il discorso dantesco vi occupa le pag. da 377 a 394. E a pp. 485-6 c'è una breve nota del NARDI che lo riguarda.

(3) PIERO NARDI, *Vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1938, pag. 577. Cfr. anche la nota cit. del NARDI nel vol. XIV delle *Opere*.

***

Non è facile sapere se la scelta del canto XXIII del *Paradiso* sia stata determinata da ragioni pratiche o da una predilezione dichiarata da parte del Fogazzaro. Dante non s'incontra nell'opera sua, o al più vi è nome, comparsa, e non altro [1]. Il Crispolti ci fa sapere, nei « Miei ricordi aneddotici » inclusi nel libro citato, che il Fogazzaro « conosceva a fondo Dante, non come commentatore, ma come lettore appassionato. Tuttavia lo riteneva un mistico dell'amore umano, non dell'amore divino. Gli pareva che il *Paradiso* fosse una contemplazione sublime ma fredda, e che la visione di Cristo non vi avesse il tremore e il rapimento proprio dei mistici » [2]. E siccome queste saranno anche fra le conclusioni che potremo trarre dalla lettura tenuta al Nazareno, può darsi che proprio in essa il Fogazzaro abbia voluto mettere i punti sugli i formulando e illustrando anche in pubblico alcune idee sue sul poema dantesco. Certo il suo discorso ha mosse polemiche, che sorgono da quelle sue idee (e altre, vedremo, che derivano da altre ragioni), e che conferiscono al discorso medesimo un carattere non di semplice saggio critico-estetico, ma piuttosto di atto militante.

Il canto XXIII del *Paradiso*, com'è noto, ritrae i primi momenti vissuti da Dante nel cielo delle stelle fisse, dopo ch'egli, appena vi è giunto, ha gettato uno sguardo sotto di sè, includendo in un'occhiata riepilogativa i sette pianeti e in fondo, piccola e misera, la terra. Rivoltosi a Beatrice, la vede in atto di aspettare con ansia qualche cosa di vivamente desiderato. E infatti appare Cristo, in forma di sole fulgidissimo tra luci minori : e in esso traspare una sostanza così lucente che il poeta non ne può sostenere la vista, e la mente sua esce di se stessa. Ma Beatrice lo richiama e gli sorride, chè ora egli è atto a sostenere quel suo sorriso. Invitato dalla sua donna, Dante volge di nuovo l'occhio in sù e vede dal gran sole,

---

(1) Ricordo soltanto un breve scritto d'occasione « *Dante Alighieri* » e *politica*, pubblicato negli *Atti della Soc. Naz.* « *Dante Alighieri* » del gennaio 1909. Sarà inserito nel vol. XV e ultimo di *Tutte le opere*. È un'esaltazione di Dante poeta universale.

(2) Op. cit., p. 214.

Cristo, risalito in alto e ormai a lui invisibile, piovere luce sui beati. Chiusa in una fiamma gli si mostra Maria, e intorno a quella fiamma si aggira, coronandola, un altro lume sceso dall'alto. È l'arcangelo Gabriele, che la invita a risalire all'Empireo: e infatti essa vi risale, mentre tutti i beati gridano il suo nome. Poi essi intonano l'antifona *Regina coeli*, e il poeta si esalta nel pensare a tanta beatitudine e alle virtù cristiane con cui fu meritata.

Il canto, pur nel suo arduo impegno descrittivo, è piano e sereno: « ridente » — nota il Tommaseo — « nelle immagini di luci e di fiori, d'armonia e d'angeli, dell'amore materno e dell'infantile innocenza ». Le frequenti similitudini si valgono di motivi naturali o di moti affettivi dell'umanità più familiare, trasferiti con levità magica nel regno del sovrumano e dell'immateriale. Le immagini più note, dell' « augello » che « previene il tempo in su aperta frasca », di Trivia che « ride tra le ninfe eterne », della folgore che « di nube si disserra », di « quei che si risente di visione oblita » e cerca invano di richiamarla alla memoria, del « bel giardino » che s'infiora sotto i raggi di Cristo, e di cui la Vergine è la rosa e gli apostoli i gigli, del raggio di sole che scende attraverso lo squarcio di una nube, delle più dolci melodie terrene paragonabili a fragori laceranti di fulmini a confronto del canto celestiale di Gabriele, e finalmente del « fantolin che 'nver la mamma tende le braccia » dopo avere allattato, ci vengono incontro nei momenti successivi del canto con tale scioltezza, che ci par quasi di procedere per un duplice cammino: quello dell'anima di Dante assunta alle alte contemplazioni e quello della sua fantasia, raccolta in comuni visioni umane e terrene. E invece l'itinerario è uno solo: è quello del poeta che di codesti due mondi fa un mondo solo con la facilità di chi è nato alle grandi sintesi e a ogni cosa sa dare il suo valore, ma sa pure trasfigurare i valori comuni secondo l'impulso della propria ispirazione ideale e fantastica.

Di qui il miracolo del canto, che ha unificato in una stessa atmosfera l'uccello mattiniero che aspetta l'alba e Gesù, il poppante che si stringe alla madre e l'arcangelo Gabriele, la dolcezza di una notte lunare e il solenne trionfo celeste. E alla fine sentiamo sì che l'annuncio pórtoci da Dante, di un'impresa difficile così da far tremare, rispondeva a verità, ma sentiamo al tempo stesso ch'egli ha vinto ogni difficoltà, e l'ha vinta esclusivamente con le forze della poesia: fantasia e sentimento.

Questa è l'impressione che il canto lascia in me : ma, con tonalità e particolari diversi, è la medesima, su per giù, che ha lasciato in tutti i commentatori. Il canto, insomma, si è assestato nel giudizio pacifico degli studiosi, nè sembra possa prestarsi alle novità o ai capovolgimenti degli scopritori paradossali.

Ora il Fogazzaro non è un paradossale nè uno scopritore di novità a tutti i costi. Ma è Fogazzaro : una personalità, cioè, orientata verso certi problemi e verso certe forme del sentimento e della poesia. Non è strano, quindi, che anche la sua *lectura Dantis* si svincoli dai moduli consueti e proceda per una via sua, dove talvolta ci verrebbe la tentazione di arrestarlo, vedendolo quasi ipnotizzato da valori concettuali e sentimentali e fantastici che a noi appaiono in luce diversa che a lui, e che a lui sembrano significativi perchè li vede farsi avanti affiancandosi a idee care e domestiche.

Vorremmo arrestarlo, ma s'intende che avremmo torto. Proprio a un Fogazzaro s'avrebbe a imporre una sorta di convenzione, sia pure munita dei consensi più autorevoli, dei riconoscimenti più qualificati ? Sarà meglio vedere da vicino il suo discorso.

*
* *

L'avvìo di esso è piuttosto lento. Il commentatore s'indugia a fermare la situazione di Dante e il momento del suo viaggio da cui il canto prende le mosse : e richiama a tal fine tratti di canti precedenti, per scrupolo di chiarezza, e anche per suggerire l'atmosfera in cui si libra una poesia ormai così prossima alla visione dell'« ultima salute ». Senonchè sulla soglia di questa regione nuova, di questo ottavo cielo, nel quale il poeta ha un senso vertiginoso dell'immensità del Paradiso, accresciutogli dal paragone con la piccolezza della terra sperduta in un abisso di lontananza, il Fogazzaro trova la similitudine dell'uccello

> .... intra l' amate fronde,
> posato al nido de' suoi dolci nati
> la notte che le cose ci nasconde .....

e via via, per quei dodici versi, che hanno avuto sempre la virtù di trattenere i lettori e di affascinarli, per due ragioni : perchè ogni riflesso della vita celeste nella vita terrena ci sembra cospiri a ren-

dere più viva e calda la poesia della terza cantica, e perchè da questa similitudine sale insieme la freschezza dell'idillio e l'intimità dell'affetto materno che umanizza anche una creatura bruta. Ora, vedremo più avanti che codesta similitudine non trova grazia presso il Fogazzaro. Intanto non la degna neppure di un'analisi, sia pure negativa, La mette da parte con impazienza, giudicandola « una similitudine tra le più lunghe del Poema, che ne ha poche di uguale lunghezza e una sola di lunghezza maggiore, quella che apre il canto XXIV dell'Inferno » : e la definisce come una similitudine che ci mostra Beatrice « intenta, protesa verso il medio cielo ancora vuoto, ancora oscuro ».

Che essa sia così lunga, nessuno prima del Fogazzaro l'aveva rilevato : e se egli lo ha rilevato, è perchè aveva fretta di proseguire. Sosta un poco, è vero, dinanzi al trepidare del cielo che si rischiara, all'annuncio solenne di Beatrice :

> . . . . Ecco le schiere
> del triunfo di Cristo e tutto il frutto
> ricolto del girar di queste spere,

alla fissità rapita degli occhi di lei, accesi di letizia e di aspettazione. Ma poi, dopo un cenno di spiegazione dottrinale (quel « frutto ricolto » ecc. si riferisce ad anime di santi, non ad angeli), il commentatore passa distratto accanto a un'altra similitudine famosa che non è, no, troppo lunga : breve, anzi, ma estatica, lieve e contenuta di suoni ma infinita di sfumature e di risonanze :

> Quale ne' plenilunii sereni
> Trivia ride tra le ninfe eterne
> che dipingon lo ciel per tutti i seni.

Se c'era una terzina che pareva dover conquistare lo spirito del Fogazzaro e lusingarne il gusto, era questa : così ricca di effetti musicali, doveva trovare nell'animo suo, aperto a ogni segreta rivelazione della musica, un consenso pronto e schietto. E una parola di riconoscimento l'avrà più avanti, verso la fine del discorso.

Ma, ripeto, l'esegeta aveva fretta. Poche righe per illustrare la raffigurazione di Cristo raggiante nel centro di tutti gli splendori celesti e moltiplicantesi nelle mille e mille luci di essi : e poi si ferma.

Si ferma a un punto che evidentemente gli sta a cuore. In qual

modo Dante sente la presenza di Cristo dentro quello splendore abbagliante ? Ne ha veramente un senso mistico ? « No », — risponde — « il cuore non gli arde come ai due discepoli che andavano ragionando sulla via di Emmaus con il pellegrino sconosciuto. Il cuore non gli arde come al fedele che inebriato di grazia move alla mensa eucaristica ». Ed ecco la sentenza che esprime, vorremmo dire, la tesi del discorso : « Dante è mistico in amore ; in religione è teologo più assai che mistico ». Sulla quale il Fogazzaro si diffonde con una compiacenza che dimostra il suo attaccamento a un'idea evidentemente maturata in una lunga consuetudine col poema di Dante. Non è l'idea che anche il Crispolti apprese nei suoi colloqui con l'amico, e tanto ne avvertì l'importanza nel pensiero di lui da sentire il bisogno di registrarla e di comunicarcela ? E pensiamo alla disputa cortese fra lo scrittore e la Regina Margherita, di cui ci parla il Nardi : disputa che si aggirò proprio su questo punto.

E una disputa cortese si vorrebbe fare anche noi col sottile scrittore, a cui l'amore della tesi ha tolto, indubbiamente, un po' della serenità che si richiede a interpretare un'opera di poesia non secondo la nostre passioni, ma secondo le ragioni dell'arte.

Se non fosse più teologo che mistico — afferma il Fogazzaro —, Dante non avrebbe posto Farinata e Cavalcante, per le loro opinioni religiose non corrette, più giù di Semiramide, più giù dei papi e cardinali macchiatisi di avarizia. « Se con tanta dottrina teologica non si fosse assimilato anche un poco di quell'acrimonia, di quell'*odium theologicum* che troppo spesso l'accompagna, non avrebbe trattato i suoi avversari così ferocemente come li tratta ». E ricorda la violenza spietata del poeta contro Filippo Argenti : e aggiunge : « Se non fosse stato così saturo di rigida teologia non avrebbe represso i moti generosi del proprio cuore in pro di coloro che necessariamente ignorarono Cristo e vissero senza peccato, non avrebbe fatto che l'aquila parlante nel cielo di Giove rispondesse all'onesto dubbio di lui con l'acerbo linguaggio che oggi ancora è il linguaggio di certe polemiche teologiche senza cortesia nè carità ».

Ho avuto torto nell'alludere al tono passionale del discorso ? L'impegno polemico, mi sembra, è qui scoperto : e quell' « oggi ancora » non lascia dubbi. Diciamo tutto : il ricordo della violenza di Dante contro Filippo Argenti, riferita a un *odium theologicum*, è così poco persuasivo, che non ci appare nato da una

riflessione critica, ma da uno scatto di ritorsione perfino ingenuo. Meglio intonato, indubbiamente il ricordo dell' « acerbo linguaggio » dell'aquila nel cielo di Giove, benchè quell'acerbità non sia rivolta contro i buoni che ignorarono Cristo e perciò sono dannati, ma contro i saccenti che esigono una spiegazione razionale dei giudizi imperscrutabili di Dio. Intransigenza teologica, siamo d'accordo, ma anche fastidio di Dante per il garrulo stuolo dei disputatori a vuoto, ai quali si sentiva così superiore.

Proseguiamo. « Davanti a Cristo Dante è sempre un teologo e non altro che un teologo ». Nel Paradiso terrestre Cristo gli si presenta nella forma simbolica del grifone, mezzo leone e mezzo aquila, « e il sommo dell'ascensione sua sarà di scoprire in un rapido fulgore come le due nature, la divina e l'umana, formino una sola persona ». In tutta la terza cantica Dante rende a Cristo un culto magnifico. Non lascia che il nome di Cristo rimi con altra parola che con se stesso. Non osa farlo parlare, e lo irradia della luce più splendida, « ma non ne sente la presenza. Non la sente benchè Beatrice all'apparire del turbine di fuochi gli abbia detto : è il trionfo di Cristo ». E anche quando essa ha aggiunto :

> Quivi è la sapïenza e la possanza
> ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,

l'estasi del poeta rimane puramente intellettuale. Di quel trionfo di luce che irradia da Cristo « non un raggio solo entra nel cuore a lui, non un raggio solo gli si trasforma dentro il cuore in voce, nella tenera voce di Gesù ». Il trionfo di Cristo è per lui un trionfo imperatorio, ed egli vi assiste mescolato alla folla, ammirando e interrogando. In quel sole sovrano fra migliaia di lucerne « il poeta teologo vede assai più la seconda Persona incarnata della Santissima Trinità, chiusa nel proprio mistero di gloria, che il Cristo vivente in comunione di amore colla Chiesa militante, il Cristo che scende ogni giorno nelle anime dei suoi, che consola gli afflitti, richiama gli erranti, circonfonde i morenti di speranza e di pace ».

E qui il Fogazzaro tocca il punto giusto della sua ricognizione nel pensiero e nella poesia di Dante. La linea della sua polemica ripiega dalle punte aspre della ritorsione verso la realtà dei valori danteschi. Ritorna nelle sue parole, ventilate da un soffio di poesia, un motivo ben noto della critica della *Commedia* : il rilievo di un

Dante ricco di fede e di speranza ma non acceso di carità (la carità da lui teorizzata nel *Paradiso* è una categoria teologica e non una forza umana): di un Dante che quando scende all'umano vi scende per amare, per odiare, per combattere, per spronare, raramente per consolare e compatire: di un Dante insomma armato di una sua gigantesca volontà morale e intellettuale, così gigantesca che non lascia quasi posto all'effusione di una semplice solidarietà di amore coi propri simili. Penso qual partito Fogazzaro — avviato sulla strada di questa interpretazione — avrebbe tratto dal canto di San Francesco, da quella celebrazione stupenda ma anche stupefacente, dov'è esaltato nel santo di Assisi l'umile eroe della povertà evangelica ma si tace ermeticamente dell'eroe della fraternità umana.

Ora il Cristo di Dante appare al Fogazzaro figura intellettuale, e con ragione: per quanto non s'avrebbe a dimenticare che quella figura tende al sensibile — al sensibile della luce — con uno sforzo di rappresentazione e di sublimazione che non è di puro intelletto. Vi è insomma nel tentativo della fantasia dantesca non un placido vedere che si accontenta di chiudersi nel semplice concetto, ma piuttosto un misto di temerità aggressiva e di trepida ritenutezza che non è, no, abbandono mistico, ma ne imita in qualche modo il confuso smarrimento.

Dopo la negazione di un Dante mistico in Cristo, ecco farsi avanti il tema di Dante grande mistico in amore. E il tema nasce da quel verso:

Oh Beatrice, dolce guida e cara!

nel quale il poeta effonde il suo stupore estatico di fronte all'apparire del trionfo di Cristo. Il grido che gli esce dall'anima non è dunque rivolto a Gesù, ma a Beatrice. « È uno slancio di gratitudine per lei che lo guidò al sublime spettacolo, ma nella gratitudine vibra la occulta nota di una emozione più tenera, di una emozione che impedisce e vince il rapimento del sublime. Il sublime avvolge Dante ed egli non vuole ancora esserne rapito interamente, egli se ne difende, egli non vorrebbe dimenticar Beatrice per lo spettacolo superno come la dimenticò un istante al primo salire nel Sole, ma la dimenticò perchè Beatrice stessa lo aveva spinto a profondarsi, ringraziando, in Dio. Ne ha paura e invece di tender cieco le braccia allo splendore

di Cristo che lo abbaglia, le tende a lei col dono della sua tenerezza ineffabile ». È l'amante, insomma, che al disvelarsi dell'amata nel Paradiso terrestre si perde a guardarla, dimentico dell'universo e di sè : è l'amante che l'amata, nel cielo di Marte, ha ammonito sorridendo :

> .... Volgiti ed ascolta ;
> chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

« Egli è l'amante mistico che con uno sforzo d'intelletto e di fantasia, per un fine di riforma interiore, per il religioso fine di salvarsi dagli assalti delle passioni e per la gioia divina di glorificare davanti al mondo una creatura amata, ha ravvivato in sè il primo non mai spento amore, stato così forte da sopraffargli talvolta gli spiriti vitali, stato così strano da parer quasi sovrannaturale, ordinato da Dio a qualche gran fine ». Lo ha sublimato trasformando il fantasma di lei morta in un essere di tanta altezza teologica, di tale santità morale, da togliere ogni scrupolo al teologo più rigido e al moralista più arcigno. Ne ha fatto cioè un simbolo della teologia e della santità, ma serbandole l'aspetto e lo sguardo che già lo avevano fatto tremare e venir meno d'amore, « illuminandoli di ancor maggiore bellezza umana per gioirne, sotto l'usbergo della teologia e della santità, umanamente ancora benchè non sensualmente, così da svenirne, quasi, anche nel Paradiso fra le anime del cielo della luna, che vissero meno caste ». È l'amante che dal primo apparirgli di lei nel Paradiso terrestre fino al termine del viaggio celeste « sempre si annichila con voluttà davanti a lei » : è l'amante che proprio negli ultimi canti del *Purgatorio* osò immaginare la grandiosa processione allegorica, con le sette virtù e il grifone simboleggiante Cristo, per ergere sopra tutti, dominante, la maestà della donna amata.

Questa la parte più personale del discorso, a cui seguono altre osservazioni pure interessanti, e certo lontane dagli schemi probabili di una *lectura Dantis* professionale (si veda per esempio il canto XXIII nella raccolta sansoniana, dove gli toccò davvero un'esegesi mediocre).

Discute il Fogazzaro, richiamandosi a quanto aveva detto uno studioso straniero, se sia vero che Dante è riuscito a conciliare con la sua fede cattolica la sua passione ghibellina, ma non la sua passione amorosa : e risponde che anzi riuscì in tutte e due le prove, e più

ancora « parlando dei guai della Chiesa, flagellando i suoi ministri viziosi, vescovi, cardinali e papi, gli è riuscito di conciliare la più intera devozione alla verità divina colla più intera devozione alla divina verità ». Maestro, dunque, in tutte codeste conciliazioni : e quanto al culto per Beatrice unito all'osservanza del suo dovere religioso, « non è fra i più candidi lettori della *Commedia* chi si adombri di Beatrice, non è moralista che si scandolezzi del Poeta ch'ebbe moglie e divinizzò amorosamente un'altra donna ». Ma insiste, il Fogazzaro, nella sua tesi : Dante « non avrebbe potuto fulminare impunemente il clero se fosse stato in religione un mistico, se non avesse dato in pasto ai teologi e ai tradizionalisti tanto cibo gradito » : e allo stesso modo « se fosse stato in religione un mistico, non avrebbe tentata la seconda prova, non avrebbe immaginato di salire il Paradiso seguendo una donna amata di amore in giovinezza ».

Dove la sottigliezza dell'analisi si fa pericolosa. C'è quell' « impunemente » che guasta la logica della prima conclusione. Giacchè la questione vera non sta nel vedere se Dante mistico della religione avrebbe potuto fulminare impunemente il clero : la quale riserva dell'impunità può essere fatta così per il mistico come per il non mistico, ma riguarda non lui, sì i giudici eventuali dell'opera sua : quanto a lui è difficile sostenere che un atteggiamento mistico non possa andar d'accordo con un atteggiamento polemico. E l'esempio di San Girolamo ? e quello di San Bonaventura ? Il fatto è che a un Dante mistico credo pochi siano disposti a credere, è vero, nonostante gli sforzi del Pascoli per fare della *Commedia* un breviario di vita contemplativa, ma che d'altra parte non è ben chiaro quale fosse il concetto del misticismo nel pensiero del Fogazzaro. Incertezza che si fa più viva quando egli ci parla di Dante mistico in amore.

Nel misticismo è, se non erro, un impulso a conoscere il trascendente, a penetrarne l'essenza prescindendo dall'aiuto dell'intelligenza : un impulso fatto puramente di sentimento, di intuizione, di volontà. Nulla quindi di più lontano dalla spiritualità di Dante, che dà la scalata alle verità celesti servendosi di un'intelligenza solidamente armata di dottrina e di prestanza logica : di Dante, che sa ritrarci, sì, in Pier Damiano la santità contemplativa (contemplativa e, a proposito di quanto s'è detto sopra, anche polemica), ma per sè non se ne fece davvero una norma di vita.

Quanto al misticismo amoroso, è ormai una nozione comune

che l'amore degli stilnovisti in generale, e quello di Dante in particolare, contiene elementi mistici. Si tratta in parte di un misticismo convenzionale, di una concezione di scuola, ma rivissuta dal poeta con un'esperienza sua. I tremori incantati della sua lirica amorosa non si comunicherebbero a noi con un consenso così immediato se non li avesse suscitati una commozione sincera, se in quelle loro modulazioni religiose non si esprimesse l'aspirazione di un'anima, che l'amore solleva dall'umano al sovrumano.

Ora, molto prima di giungere al canto XXIII del *Paradiso* abbiamo còlto un momento della poesia dantesca, in cui ritorna inalterata la poesia della *Vita Nuova*: ed è stato nel Paradiso terrestre, all'apparire di Beatrice sul carro tirato dal grifone:

> E lo spirito mio, che già cotanto
>   tempo era stato che a la sua presenza
>   non era di stupor, tremando, affranto,
> senza de li occhi aver più conoscenza,
>   per occulta virtù che da lei mosse,
>   d'antico amor sentì la gran potenza (1).

Ritorna qui un motivo ben noto della lirica giovanile di Dante: il motivo di Beatrice creatura angelica che annuncia la sua presenza con una virtù arcana, ispiratrice di amore profondo. E sono quei momenti in cui Dante risponde al richiamo con un abbandono subitaneo, pieno di tenerezza e di sgomento, tanto che lì nel Paradiso terrestre si volge verso Virgilio, quasi per esserne sorretto nel gran momento, e non lo vede più, e piange. Ma noi di colpo ci sentiamo ricondotti dall'oltremondo giù in terra: riviviamo le estasi e le commozioni del giovane innamorato, dimentichiamo il sovrumano e ritorniamo all'umano. Misticismo? Sì, se nell'amore giovanile ascoltiamo ancora la nota che si leva estatica verso il cielo: no, se nel pellegrino del viaggio oltremondano cogliamo la nostalgia di un'ora lontana in cui la sua anima si compiaceva di raffinare e di spiritualizzare misticamente un dolce sogno d'amore.

Nel cielo stellato la situazione non è molto diversa. Il ravvivarsi della luce di Beatrice man mano che lei e il poeta salgono di cielo in cielo ha quasi il valore di un'apparizione sempre nuova: e se non

---

(1) *Purgatorio*, XXX, 34-39.

sempre la risposta del poeta accusa una trepidazione smarrita e rapita, è vero peraltro che quando questa trepidazione si esprime, noi abbiamo il senso che sieno richiamate su nel Paradiso le commozioni della terra, e che per un momento Dante riviva le sue estasi giovanili. E soltanto per quello che codeste estasi avevano di mistico possiamo accettare la definizione fogazzariana di un Dante mistico in amore : ma si tratta, direi, di un misticismo riflesso, che lassù nel cielo abbassa un poco — felicemente — la figura sovrannaturale di Beatrice, irrigidita invece nelle parti puramente dottrinali.

***

Da questo punto il discorso del Fogazzaro procede meno lento, nè è il caso di seguirlo passo passo. A proposito della magica similitudine :

> Come a raggio di Sol che puro mei
> per fratta nube già prato di fiori
> vider, coverti d' ombra, li occhi miei....,

il commentatore si ferma per contrapporla, nella sua potenza, a quella « troppo lunga, troppo inferiore di dignità all'oggetto suo con la quale si apre il canto ». È inutile : a quelle terzine iniziali il Fogazzaro non perdona : e non è l'ultima censura che tocchi a loro, come vedremo.

Un'altra osservazione sottile. Perchè Dante ha allontanato Cristo, facendolo sparire nell'alto ? « Per veder Maria. L'apparizione di Cristo lo abbagliò solamente ; l'apparizione di Maria lo inebbria di dolcezza. Il suo affetto va più tenero verso Maria che verso Gesù ». È una variazione del tema di prima ? Dante mistico non di Cristo, ma della Vergine ? Pressapoco. Il Fogazzaro ha qui pronta una buona citazione teologica : di Sant'Ireneo. Il quale, nel secondo secolo, pose il fondamento di ogni maggiore glorificazione della Vergine nelle semplici parole : *de qua natus est Jesus.* Ma Dante, travagliato da passioni e dolori umani, desideroso di un'alta pietà che interceda fra lui e un Dio tanto lontano, dimentica il *de qua natus est Jesus* e si volge con più amore a Maria che a Cristo. E « anche in questo si palesa il carattere punto mistico della sua religiosità ». Il che è probabile : ma non c'è qualche cosa di puntiglioso in questa insistenza del critico ?

Comunque sia, Dante — aggiunge il Fogazzaro — incarna nella devozione alla Vergine il genio italiano, lo spirito gentile che animò di sè pittori, scultori, musicisti, poeti. E il commentatore si affretta verso la fine, notando di passaggio che quando vorremmo giudicare tedioso, per i nostri sensi umani, un soggiorno eterno come quello del Paradiso dantesco, non sappiamo riconoscere che se quel Paradiso è anche *luogo*, è però soprattutto *stato*.

Compiuta l'esegesi del « meraviglioso canto », non manca una breve valutazione estetica, intesa a liberarne la bellezza dalle ombre che non vi mancano. Ammiratore devoto di Dante, il Fogazzaro rifiuta di diventarne idolatra : e manco a dirlo, la similitudine iniziale fa le spese maggiori di codesta sua indipendenza critica : « Sarebbe idolatria lodare senza restrizioni, come tutti i commentatori fanno, anche il tanto libero e severo Tommaseo, la similitudine che apre questo canto, così lunga e minuta, con quell' *in su l'aperta frasca* che ritorna quasi come una correzione sull' *in tra le amate fronde*, coll'esempio dell'altro paragone, tanto più degno di Beatrice e di Dante :

Aquila sì non gli si affisse unquanco,

coll'esempio di tante altre similitudini dantesche tolte dalla vita degli uccelli, delle cicogne, delle gru, degli stornelli, dei colombi, del falcone, della rondine, dell'allodola, tutte superiori perchè tutte più specificate, frutto di osservazione diretta dei costumi diversi delle diverse specie ». Lasciamo stare : è sfuggito probabilmente al censore così difficile che il cuore della scena è in quell' « ardente affetto » con cui l'uccello « previene il tempo » : movimento umano che basta a giustificare il rimanente. Le altre riserve sono più pacifiche. E veramente felice è la chiusa, dove, rilevato come nel *Paradiso* s'incontrino le bellezze più sublimi e le più fredde aridità, si aggiunge che « la grandezza di Dante ha un carattere sovraestetico, un carattere di sublimità morale che impone a laudatori e censori il religioso silenzio di chi, entrando nel tempio, lo sente oscuramente pieno di una ignota presenza maggiore dell'arte, nobile o no, che ne ha ideato le navate e le cupole, le colonne e gli altari ». Poeta grande, insomma, ma anche, oltre la bellezza della sua poesia, celebratore e maestro di sublimi verità, e in questo ufficio sublime egli stesso.

*
* *

Il Nardi oltre a darci la cronaca, già citata, della lettura dantesca, vi accenna in altro punto della sua vita del Fogazzaro. Accosta cioè la lettura, con la sua tesi di Dante non mistico di Cristo ma mistico in amore, a un gruppo di liriche del vicentino, composte assai prima, e al *Mistero del poeta*. Le liriche sono *A una morta* — diventata poi *Leila* —, *Notte di passione*, *Visione*, *Eva*. In esse, come nel *Mistero del poeta*, dietro e di là dai vari schermi muliebri, che qui non è il caso di individuare, e sui quali del resto il Nardi ci ha informato quanto poteva, si può spiare il progressivo concretarsi di una necessità tutta fogazzariana: quella « di un tramite muliebre per elevarsi a Dio ». Emana da queste liriche « non so che luce programmatica. La stessa che si riverbererà da un discorso dell'età tarda — *Il canto del trionfo di Cristo* — quando pel Fogazzaro sarà, se mai, solo questione d'autorizzare un lontano passato, e magari di far dipendente, per amor d'unità, da una sola attrazione, ciò ch'era dipeso in effetto da somma di sforzi su leve diverse » (1). Una sintesi, insomma, *a posteriori*, di varie esperienze affettive, poetiche, ideali; una sintesi, aggiungiamo, attuata nel nome e sotto il segno di Dante. Fin qui il rilievo può essere accettato da ogni lettore del Fogazzaro. Si tratta anzi di una conferma così ovvia di tendenze e motivi suoi, che non ne abbiamo affatto il senso di una rivelazione. Nè ci scandalizzeremo di trovare un Dante fogazzariano se penseremo ai mille aspetti assunti dal divino poeta nello spirito e nella pagina dei mille interpreti suoi. Tutt'al più, per una concessione forse doverosa alla critica professionale, riconosceremo che il Fogazzaro non fa qui — o fa solo in parte — opera critica. Ma è una fisima curiosa quella che dei grandi poeti abbiano a occuparsi soltanto i critici autorizzati.

Se non è critico, il vicentino è in queste pagine interprete acuto e personale di Dante: interprete attraverso certe condizioni di temperamento e certe premesse ideali, che erano indubbiamente condizioni e premesse maturate in un'assidua, tormentata esperienza spirituale.

---

(1) Nardi, op. cit., p. 391.

Un Dante, dunque, fogazzariano. E viene in mente che già un Dante fogazzariano fu ravvisato nella *Vita di Dante* del Gallarati Scotti. Un recensore della prima edizione di quest'opera aveva rassomigliato il Dante quale vi era ritratto a un Fogazzaro in lucco. E il Barbi, nel suo articolo dedicato alla seconda edizione, citando l'epigrammatica definizione, rilevava com'essa si adattasse anche all'opera dello Scotti rinnovata e ampliata, ma in sostanza non mutata nell'impostazione e nella linea (1). Una predilezione eccessiva per i contrasti fra senso e spirito, fra la bestia e l'uomo : un'esagerata simpatia per i toni violenti, un ostinato sfoggio di antitesi fra le cadute di Dante e le ascensioni. « L'errore del Gallarati Scotti è d'aver visto in Dante troppo amore, e troppa Beatrice nel poema. L'amore che fa poeti non è solamente quello della donna ; e la visione della *Divina Commedia*, anche se in luogo di Beatrice si fosse avuta Lucia o altra santa, sarebbe stata sempre quella grande cosa che è ». Certo contribuisce ad accrescere l'interesse del poema l'esser guida di Dante una donna da lui tanto amata : ma il poema non proviene dal solo amore di Beatrice. « E occorre ancora ripetere che non sono le Beatrici che fanno i poeti, ma al contrario i poeti che fanno le Beatrici ? » (2). Questa la conclusione del Barbi, dopo aver segnalato le inesattezze di fatto del libro esaminato. Ora lo Scotti — s'è già detto in principio — non dà segno di conoscere la lettura dantesca del suo maestro, nè certo sono molti i punti di contatto fra essa e la sua *Vita di Dante* : ma pure c'è questo punto non secondario, questa tendenza a portare avanti la figura di Beatrice, in modo da renderla dominante e da conferire all'amore del poeta per lei un'intensità mistica. Tendenza più giustificata nel maestro, che insomma aveva a che fare con un episodio isolato del *Paradiso*, dove Beatrice in realtà aveva parte notevole : meno persuasiva nel discepolo che imposta su codesto angolo visuale un'interpretazione unilaterale della genesi della *Commedia*.

Quella che non vorrei vedere autorizzata dallo scritto dantesco

---

(1) La 2ª ediz. della *Vita di Dante* di T. GALLARATI SCOTTI è edita dal Treves, 1929. La recensione del Barbi apparve prima in *Pegaso* dell'ottobre 1929 : poi fu inclusa in MICHELE BARBI, *Dante : vita opere e fortuna*, Firenze, Sansoni, 1933. Cito da questo vol.

(2) Op. cit., pp. 167-168.

del Fogazzaro è la concezione di un Fogazzaro anima dantesca, espressa e svolta a più riprese da Filippo Crispolti, e riassunta nella prefazione alle citate *Più belle pagine*. Dove leggiamo fra l'altro queste parole : « I suoi discorsi sopra Rosmini, se non sono un ritratto sempre preciso della fisonomia filosofica ed umana del roveretano ; le sue conferenze sull'Evoluzione, se mancano di cognizioni teologiche e naturalistiche pari al grande assunto del conciliarle ; gli studi critici sopra Zanella, su Victor Hugo, sopra un canto del Paradiso di Dante, se hanno un'originalità arbitraria, che lo rende inclassificabile tra i cultori della critica, attestano il vigore delle sue facoltà teoretiche » (1). Parole che hanno l'aria di voler sistemare frettolosamente tanta produzione minore del Fogazzaro, prima di passare alle cose sue più interessanti. Ma insomma il Crispolti mostra di conoscere la lettura dantesca del suo grande amico, benchè se ne sbrighi con le poche parole citate, nè vi torni più sù. E infatti è ormai noto che egli ne ebbe una notizia vaga e lontana, non tale da poterla sfruttare a favore della sua tesi, che ne avrebbe potuto trarre qualche rincalzo (2). Certo è che la tesi ci viene incontro più avanti nuda e sola, senza quel rispecchiamento del Fogazzaro dantesco nel Dante fogazzariano che avrebbe fornito al Crispolti, se non altro, un bello — e quasi ovvio — motivo retorico.

La quale tesi è questa : che il Fogazzaro, intelletto altero, fu sempre anima umile, di una « esigente e agitata umiltà ». E tale umiltà era in lui dantesca, perchè « con moto spontaneo e forse non consapevole egli rinnovava in sè, come nessuno dei poeti italiani dal trecento in poi, l'ansia affannosa di levarsi da quelle tentatrici bassure della materia ai regni dello spirito, di levarsi a Dio, cioè, per mezzo d'un alto amore umano » (3).

E al centro di questo sforzo si collocano il *Mistero del poeta* (Violet sale dunque all'ufficio di nuova Beatrice) e la lirica *Notte di*

---

(1) Op. cit., pag. II.

(2) Risulta dalla cit. nota del Nardi nel vol. XIV delle *Opere* che il Crispolti ricordava solo d'aver visto il discorso fra le mani del Fogazzaro, manoscritto, e lo supponeva inedito. E infatti, in un momento posteriore alla pubblicazione delle *Più belle pagine*, si informava dove la lettura dantesca del F. fosse pubblicata.

(3) Op. cit., pag. VI.

passione. Al *Mistero* recano schiarimento *Malombra*, *Daniele Cortis* e *Piccolo mondo antico*, con le battaglie in cui è impegnato l'amore, costretto a lottare coi sensi (*Malombra*), col dovere (*Daniele Cortis*), coi dissensi coniugali (*Piccolo mondo antico*) ; ma il culmine di questa ascensione dantesca rimane il *Mistero*.

Dopo, si inizia un secondo periodo nel quale « si riprodusse ancora nel Fogazzaro, pur senza volerlo, un intento dantesco » (1). Dante, purificatosi per mezzo di Beatrice, si impone la missione di diffondere nel mondo le sue idealità di giustizia e di rinnovamento religioso. E il Fogazzaro parve attribuirsi lo stesso ufficio di giovare agli altri rivelando il bene intraveduto per sè. E incarnò lo sperato redentore della società in Piero Maironi, in Benedetto, che è al centro del suo secondo ciclo romanzesco : *Piccolo mondo moderno, Il Santo, Leila*. Nel ciclo stesso, tuttavia, si nota un decadere progressivo dell'arte del romanziere : e le osservazioni che il Crispolti esprime a tal proposito gli dànno modo di passare dall'interpretazione del contenuto a qualche episodico giudizio d'arte.

Ma quest'interpretazione, diremo così, dantesca del Fogazzaro, stride come una macchina dura e mal combinata. Il Fogazzaro, dice il Crispolti, non ci aveva pensato, e lo crediamo facilmente : ma allora perchè regalargli, con una pensata che a dir poco pecca d'indiscrezione e di cattivo gusto, codesta complicata missione, dove i suoi romanzi sono ridotti a mascherarsi di significati segreti, in cui si perde la loro individualità estetica ? Che al vicentino sia toccata qui una prevalente valutazione di contenuto, non ci fa meraviglia : è stato questo il suo destino per anni e anni, e le stroncature dell'opera sua sono state, in genere, rivolte al contenuto, pur da coloro che insegnavano che l'arte è forma. E almeno il Crispolti il contenuto non lo stronca, ma lo esalta : e quando passa all'arte sa discriminare i due modi di giudizio. Ma è singolare un incontro degli stroncatori con l'apologeta : ed è nel valutare *Piccolo mondo antico*, che agli uni sfugge quasi come un'eccezione (ed è un'eccezione, sì, ma al modo ch' è sempre tale il capolavoro di un artista), e che l'altro non riesce a far quadrare con qualche logica nel suo schema.

---

(1) Op. cit., pag. X.

No: non graviamo le spalle del Fogazzaro di missioni e responsabilità che non gli spettano: e se dobbiamo ammettere che egli un poco eccedette nel forzare Dante a significati troppo legati al suo mondo soggettivo, riconosciamo tuttavia che la poesia di Dante respira in tale vastità oceanica da resistere benissimo agli assalti entusiastici di chi vorrebbe sequestrarne per sè almeno una parte. Il Fogazzaro invece, caro scrittore, talvolta anche grande scrittore, bisogna cercare di liberarlo dalle costrizioni intellettuali che in qualche parte dell'opera sua s'impose da sè, ma non per imporgliene di nuove, nate dalle elucubrazioni della nostra esegesi o — sia pure — dagli eccessi della nostra simpatia.

INDICE DEI NOMI

INDICE